Adelphi eBook

Georges Simenon

LE SORELLE LACROIX





«Certo, preferiscono che io non veda determinate cose. Ma quello che soprattutto non deve accadere è che io ne racconti delle altre».

«“Dirà tutto?”.
«“E lei?”.
«“Ci proverò. Se non lo facessi, me lo rimprovererei per tutta la vita...”».

Popoli che hanno fame(1934)

Georges Simenon

Le sorelle Lacroix

Traduzione di Federica e Lorenza Di Lella



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Les Sœurs Lacroix

Quest’opera è protetta
dalla legge sul diritto d’autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Léon Spilliaert, *Due donne a un tavolo blu* (1910). Collezione privata

© PHOTO BY GUY BRAECKMAN, COURTESY LUDION PUBLISHERS

Prima edizione digitale 2022

Les Sœurs Lacroix © 1938 GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

Title *Le sorelle Lacroix* © 2022 GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

Translation of the novel
© 2022 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it
All rights reserved

GEORGES SIMENON® Simenon-tm
All rights reserved

ISBN 978-88-459-8573-7

LE SORELLE LACROIX

Ogni famiglia ha uno scheletro nell’armadio...

PARTE PRIMA

1

«… piena di grazia, il Signore è con te… piena di grazia, il Signore è con te…».

Le parole non avevano più senso, non erano più parole. Geneviève non sapeva neanche se le sue labbra si muovevano ancora, se la sua voce andava a unirsi al sordo mormorio che si levava dagli angoli più bui della chiesa.

Certe sillabe, cariche di significati nascosti, sembravano ripetersi più spesso delle altre.

«… piena di grazia… piena di grazia…».

E anche la triste conclusione delle Ave Maria:

«… noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Amen».

Quando era piccola e sentiva recitare il rosario ad alta voce, quelle parole che tornavano ogni volta identiche dopo un po' le facevano l'effetto di un incantesimo, e le capitava perfino di scoppiare a piangere.

«… adesso e nell'ora… nell'ora…».

A quel punto, guardando la Madonna con gli occhi pieni di lacrime, esclamava:

«Fa' che sia io a morire per prima!… O che moriamo tutti insieme, mia madre, mio padre, Jacques…».

Da qualche parte lì vicino, nell'oscurità, più o meno accanto alla statua di sant'Antonio, risuonava una voce grave come un bordone. Le facce restavano indistinte. Si intravedevano solo delle sagome, perché il sagrestano aveva acceso quattro lampade in tutta la chiesa, e i loro sottili fasci luminosi formavano tra i pilastri cerchi di luce grandi come le aureole dei santi.

«… piena di grazia… il Signore…».

Per tutta la durata del vespro, intorno a Geneviève c'era stato un viavai felpato di persone, di cui lei non si era nemmeno accorta. All'inizio, nella sua fila di sedie, c'erano, oltre a lei, tre donne inginocchiate. La prima era entrata nel confessionale e si era messa a parlare piano, con una voce sibilante da asmatica. Quando si era rialzata, era passata davanti alle altre, tutta impettita, ed era andata a sedersi nella navata centrale.

Poi era stato il turno di una seconda penitente, che parlava pianissimo e si voltava indietro ogni due secondi per assicurarsi che nessuno potesse sentirla, mentre la vicina di Geneviève, con indosso un cappotto nero che puzzava di stoffa bagnata, si teneva la testa fra le mani, tutta presa dal suo esame di coscienza.

«… Ave, o Maria, piena di grazia…».

Le candele si potevano contare. Saranno state in tutto una ventina, o poco più. Eppure quelle lingue di fuoco che oscillavano, si allungavano, si incurvavano, per poi raddrizzarsi languidamente, quelle fiammelle gialle disposte a semicerchio, ognuna come dotata di vita propria, agli occhi di Geneviève formavano un'autentica fantasmagoria.

E così lei non vedeva nient'altro, né le contadine vestite di nero che entravano l'una dopo l'altra nel confessionale, né il vecchio con la voce da bordone che si dirigeva verso la porta trascinando la gamba sinistra.

Le fiammelle continuavano a guizzarle nella mente, ma Geneviève in realtà guardava più in alto, al di sopra del vestito di broccato tempestato di gemme, al di sopra della minuscola testa del bambin Gesù: da quando era lì, in un certo senso da sempre, non faceva che guardare il volto della Madonna, che a poco a poco, per effetto della luce, sembrava animarsi, schiudeva le labbra, chinava il capo verso di lei.

«… adesso e nell'ora della nostra morte. Amen».

Dei passi sui lastroni grigi del pavimento e delle folate d’aria fresca, il lieve cigolio della porta imbottita... Dei passi anche attorno all’altare, dove il sagrestano stava spegnendo i ceri...

Geneviève non si accorgeva di niente, non vedeva niente, non sentiva l’odore di cera calda che tutt’a un tratto si era diffuso nella chiesa.

Il prete, nel confessionale, scostò la tenda di panno verde, sporse fuori la testa e rimase per un po’ in attesa.

Siccome lei non si muoveva, diede con discrezione un colpetto di tosse, poi, resosi conto che non era lì per confessarsi, si tolse la stola. Si allontanò senza far rumore e, nel passarle accanto, non poté fare a meno di voltarsi a guardarla.

C’era ancora qualcuno che usciva. Il sagrestano attraversò tutta la chiesa facendo echeggiare i passi, come per dare a intendere che il tempo dei riti e delle preghiere era finito.

Geneviève trasalì, si guardò attorno con aria smarrita, risollevò gli occhi verso il volto della Madonna e allora, sostenuta per un istante da quella vista, e facendo appello a tutta la sua forza di volontà, come se fosse davvero questione di volontà, mormorò:

«Santa e bella Madonnina... fa’ che la situazione a casa cambi... fa’ che zia Poldine e mamma la smettano di odiare papà e di odiarsi a vicenda... fa’ che papà e mio fratello Jacques riescano ad andare d’accordo... Santa, bella e dolce Madonnina, fa’ che nella mia famiglia non ci sia più tutto questo odio...».

Il sagrestano, impaziente, faceva un gran rumore in fondo alla chiesa, e Geneviève, che aveva le lacrime agli occhi e una sensazione di calore al petto, si alzò dalla sedia, raccolse i guanti e, dopo essersi genuflessa, si voltò per lanciare un ultimo sguardo alla Madonna, che nel bagliore delle candele sembrava viva.

A mano a mano che si avvicinava alla porta, il freddo aumentava. Quando uscì sul piazzale cadeva una pioggia fitta, che crepitava sul selciato, sui gradini. Rimase lì, in quell'aria fredda e umida, accanto a un grande santo di pietra con i piedi nudi dalle dita tutte consumate. All'altezza della curva, dopo il muro della canonica, c'era un lampione a gas; lì di fronte una delle finestre era illuminata, ma non si riusciva a vedere quello che succedeva dentro, alla luce tenue della lampada.

«Santa e bella Madonnina, fa' che...».

Continuava a pregare quasi senza accorgersene, il che però non le impediva di pensare che era in ritardo e che probabilmente non avrebbe smesso di piovere per chissà quanto tempo.

Indossava un cappotto da collegiale, di ratina blu, con la martingala. Era così magra che quasi ci scompariva dentro. Quando provò a mettersi a correre rasentando i muri delle case, si sentì subito mancare il fiato. Del resto correre le era proibito, per via delle caviglie che le si slogavano facilmente.

Siccome faceva tutti i giorni la stessa strada, in pratica non notava più niente; a stento, passando, avvertì l'odore che fuoriusciva dal seminterrato della pasticceria, poi il brusio del Café du Globe.

«Geneviève!...».

Sussultò, portandosi una mano al petto per la sorpresa, e ci mise un po' a rendersi conto che non c'era niente di cui aver paura, che a chiamarla era stato semplicemente suo fratello.

«Jacques...» balbettò, sforzandosi di ritrovare la calma.

Non ci riusciva. Era una reazione fisica. Si era spaventata e continuava ad avere paura di qualcosa, a guardare il fratello angosciata.

«Vieni un momento con me» disse lui. «Ti devo parlare...».

«Ma...».

Non si decideva ad avventurarsi nella stradina buia dove lui la invitava a seguirlo. Era sbagliato, se lo sentiva. E il suo corpo, senza che lei potesse farci niente, era scosso da spasmi, come se volesse ripiegarsi su sé stesso, farsi il più piccolo possibile, in modo da offrire meno presa al pericolo.

«Sbrigati» insisteva Jacques, che invece era alto e robusto e che quella sera affondava le mani nelle tasche dell'impermeabile con aria di mistero.

Furono costretti ad allontanarsi ancora un po', perché il posto era già occupato: nascosta nell'ombra c'era una coppia di innamorati.

«Che c'è, Jacques?».

«Se tremi così quando ancora non ho aperto bocca, preferisco non dirti niente...».

«Non sto tremando».

Un attimo prima no, forse. Ma non aveva neanche fatto in tempo a dirlo che già tremava sul serio. Era sempre così. Era troppo nervosa. Non riusciva a controllarsi. Ora, per esempio, era in preda a una tale agitazione che le sembrava di provare un dolore fisico. Non avrebbe saputo dire perché. Soffriva per qualcosa che non esisteva. Chissà, forse soffriva in anticipo per qualcosa che non era ancora successo. O forse, come a volte aveva pensato, soffriva al posto di qualcun altro, per errore.

«Hai freddo?» chiese Jacques, a cui non piaceva vederla in quello stato.

«No! Che mi volevi dire? Ci aspettano...».

«Appunto...».

Adesso si era pentito di essere andato incontro a sua sorella e di averle parlato. Lei si era già messa a piangere, gli si aggrappava al braccio con quelle sue mani esili e tremanti.

«Non vorrai mica farlo sul serio, Jacques?».

«Prima o poi dovrò pur decidermi...».

Geneviève aveva davvero freddo e a un tratto le cadde sulla nuca una grossa goccia d'acqua.

«Sarai più tranquilla senza di me... Se non altro ci saranno un po' meno litigi...».

«Quando hai intenzione di...?».

«Stanotte... Per questo ti volevo avvertire... Se senti dei rumori, non ti preoccupare...».

«Jacques!».

«Vieni... Rientriamo... Anzi, rientra prima tu...».

«E lei?».

Lui si girò dall'altra parte senza rispondere. Geneviève insisté, tirandolo per il braccio.

«E Blanche?».

«Viene con me... Ora va'... No, per favore, non cominciare a farmi la predica...».

Si sforzava di non guardare la sorella, per timore di lasciarsi distogliere dai suoi propositi.

«Va', su... Altrimenti ci toccherà sorbirci un'altra scenata...».

Geneviève doveva percorrere la via principale, che era ben illuminata, attraversare la piazza, dove sulla panchina c'era sempre una vecchia mendicante, e poi imboccare la strada poco frequentata in fondo alla quale abitavano loro. Tremava ancora, il che la spaventava, perché significava che stava per succedere qualcosa. Camminava a passo svelto. A un certo punto si mise a correre. Poi si fermò perché aveva le palpitazioni.

Zia Poldine non era ancora scesa: al primo piano, nella stanza che lei chiamava il suo studio, c'era la luce accesa. Era accesa anche di sopra, nell'atelier con la vetrata dove lavorava suo padre.

Geneviève cercò le chiavi nella borsa bagnata. In corridoio incontrò la domestica, che stava andando ad apparecchiare la tavola.

«Va' subito a cambiarti... Hai preso freddo di nuovo...».

Trasalì. Trasaliva a ogni contatto con qualcosa che proveniva dall'esterno, anche quando, come in questo caso, si trattava della voce di sua madre.

Vero è che non l'aveva vista arrivare. Mathilde parlava sempre prima che gli altri potessero accorgersi della sua presenza, tanto silenziosamente si muoveva per la casa.

«Hai incontrato qualcuno?».

Geneviève arrossì. Non c'era motivo di farle quella domanda. Lo sapevano tutti che lei non rivolgeva la parola a nessuno, che non si fermava mai lungo la strada, nemmeno a guardare una vetrina. Allora come mai proprio oggi...?

Raccolse il libro di preghiere che le era caduto di mano e che era rivestito da una sovraccoperta di feltro nero. Salì le scale lucidate a cera, ma si fermò un attimo, temendo che stesse per venirle un capogiro.

La casa era tranquilla e lo sarebbe rimasta ancora per qualche minuto: vedendola in quel momento, si sarebbe potuto credere che lì dentro regnasse la pace. Chissà che cosa stava facendo il padre di Geneviève nell'atelier dove si chiudeva sempre a chiave. Forse lavorava. Anche se non poteva certo restaurare quadri per tutto il tempo che passava in quella stanza.

Evidentemente aveva dei libri... Eppure nessuno lo aveva mai visto portarceli. Se ce n'erano, dovevano essere libri vecchi, che stavano lì da sempre. Una volta, attraverso la porta socchiusa, Geneviève aveva intravisto un'accozzaglia di oggetti scuri: tappeti, strani soprammobili, maschere livide sulle pareti, armi antiche...

Cosa ci fosse in quell'atelier nessuno poteva saperlo con esattezza, ma almeno si sapeva cosa vi entrava e cosa ne usciva, perché ogni volta che il padre saliva o scendeva le scale zia Poldine apriva immancabilmente la porta della sua stanza.

La stufa doveva essere bella grande, visto che tutte le mattine Emmanuel Vernes portava su personalmente un secchio di carbone.

Quanto a zia Poldine, non era difficile immaginare cosa stesse facendo: i conti! Era seduta davanti a pile di

quaderni neri con la copertina di tela cerata e le pagine piene di cifre tracciate a matita. Aveva poggiato l'orologio al centro della scrivania e, alle sette in punto, si sarebbe alzata e avrebbe aperto la porta di uno spiraglio, tendendo l'orecchio in attesa della scampanellata che annunciava la cena e che talvolta arrivava con qualche secondo di ritardo.

Allora sarebbe scesa, dritta e imponente come una torre. Sarebbe scesa e...

Geneviève dovette sedersi sulla sponda del letto. Era strano. Lei, che aveva avuto tutte le malattie, sentiva a un tratto un malessere nuovo, che la lasciava sgomenta. Restò immobile per analizzare meglio il male dentro di sé, come per ascoltarsi.

Ma no! Aveva solo camminato troppo in fretta! E poi Jacques l'aveva fatta spaventare. Non era abituata a essere fermata per la strada e, per quanto strano potesse sembrare, non aveva riconosciuto subito la voce del fratello.

«... Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori...».

Si rilassò pensando che fosse passato, accennò un debole sorriso, come chi si rende conto di aver avuto paura della propria ombra. Provò a rimettersi in piedi e il malessere ricominciò.

Non era un dolore vero e proprio. Era piuttosto una specie di angoscia. Aveva la sensazione che stesse per capitare un incidente, una disgrazia, un avvenimento grave, e che lei dovesse sbrigarsi, andare da qualche parte senza perdere tempo; ma i piedi restavano inchiodati al pavimento, le gambe le parevano pesantissime... Anzi, era tutto il corpo a essere pesante, le ginocchia le tremavano, sembravano sul punto di cedere...

Per poco non chiamò:

«Padre!».

Sentì la chiave che girava nella toppa della porta d'ingresso, poi Jacques che appendeva l'impermeabile

all’attaccapanni ed entrava in sala da pranzo, dove la madre era come acquattata dietro la porta.

La casa era invasa dall’odore della zuppa di porri. Al piano di sopra si aprì una porta: era sicuramente zia Poldine che, con l’orologio in mano, aspettava la scampanellata della cena.

E a quel punto accadde davvero una cosa insolita. Geneviève, chissà perché, invece di accendere la lampada della sua stanza, aveva lasciato la porta socchiusa per fare entrare un filo di luce dal corridoio. Era seduta sulla sponda del letto, al buio.

Zia Poldine istintivamente aprì la porta e chiese con voce esitante:

«Sei qui?».

Nello stesso momento intravide nell’oscurità la faccia cerea della nipote ed ebbe un sussulto.

«Che stai facendo?» disse con voce incerta.

«Niente, zia...».

A ben guardare era un fatto del tutto trascurabile. Che cosa avrebbe mai dovuto temere zia Poldine?

E in fondo era abbastanza naturale, trovando una porta socchiusa, aprirla del tutto!

Nel corridoio del pianterreno risuonò la campanella. Zia Poldine fece per scendere.

«Vieni?» chiese.

Allora si verificò un altro fatto strano, se così si può dire. *Di norma*, in quel preciso istante, ovvero mentre zia Poldine scendeva le scale, al piano di sopra si sarebbe dovuta sentire la porta dell’atelier che si apriva, poi il rumore della chiave nella serratura, perché Emmanuel Vernes chiudeva sempre a chiave.

Era a tal punto la prassi che Geneviève si attardò in cima alle scale, con le gambe ancora molli e le spalle appoggiate alla parete, ad aspettare il padre, pregustando la gioia di scendere insieme a lui.

«E allora, Geneviève?».

La voce veniva da giù. Era quella di sua madre. Geneviève scese e penetrò nel chiarore della sala da pranzo, dove si fermò di botto vedendo il padre seduto al solito posto.

«Che cos'hai?».

«Io... Niente... Scusate...».

Le girava la testa. Non capiva come facesse suo padre a essere lì, visto che non era uscito dall'atelier.

Al tempo stesso cercava di evitare lo sguardo di Jacques, perché il fratello aveva sicuramente frainteso la situazione ed era convinto che lei fosse turbata per via di quello che le aveva detto. Preoccupato, la fissava come per intimarle:

«Sta' attenta a non tradirti...».

Zia Poldine era in piedi, i suoi capelli grigi arrivavano quasi all'altezza del lampadario, e con la consueta solennità immergeva il mestolo d'argento nella zuppiera, per poi versare il liquido fumante nei piatti che gli altri le tendevano l'uno dopo l'altro.

«Che cos'hai? Hai veramente preso freddo?».

Mathilde squadrò la figlia, aggrottò la fronte, poi si rivolse a Jacques, apostrofandolo con aria sospettosa:

«E tu? Perché guardi tua sorella in quel modo?».

«Madre, ti assicuro...».

Zia Poldine sospirò e si fermò per un attimo, come a dire:

«Quando l'avrete finita, forse potrò mangiare anch'io».

In realtà, a parte la decisione di Jacques, quella serata non aveva niente di diverso da tutte le altre. E allora perché Geneviève si guardava intorno come un animale che fiuta un pericolo? Aveva preso in mano il cucchiaio, ma non si decideva a mangiare la zuppa. Si sentiva osservata e si sforzava invano di comportarsi normalmente.

Non aveva ancora incrociato lo sguardo del padre. Evitava il più possibile di girarsi dalla sua parte, perché ogni volta zia Poldine faceva una smorfia che significava chiaramente:

«Quei due sono fatti della stessa pasta!».

E alla fine ad andarci di mezzo era lui!

«Se davvero non ti senti bene,» suggerì la madre «forse faresti meglio a metterti a letto...».

E Geneviève, guardando finalmente il padre in faccia, ebbe un tuffo al cuore. Non l'aveva mai visto così pallido, con gli occhi così cerchiati, e soprattutto con quell'espressione al tempo stesso tranquilla e tragica.

«Io...» cominciò.

Gli altri aspettavano con i cucchiai a mezz'aria.

«Allora?».

«Io... non lo so...».

A un tratto gridò, gridò come non aveva mai fatto in vita sua, tanto che lei stessa ne rimase sbalordita. Nel medesimo istante avvertì come una lacerazione interna, vide una luce accecante che non veniva dal lampadario, una luce che lasciava in penombra le facce disposte intorno alla tavola, le facce del padre, della madre, di zia Poldine, di Jacques...

C'era anche quella rosea di Élise, la domestica, che forse era lì già da prima o forse era appena entrata.

Geneviève non sapeva più se stava in piedi o seduta, ma si teneva aggrappata alla tavola: davanti agli occhi non aveva più un ambiente familiare, le facce dei suoi parenti, una scena di vita quotidiana, ma un quadro in cui ogni dettaglio era come fissato per sempre, compresa l'angoscia che leggeva negli occhi castani del padre.

Senza rendersene conto, balbettò:

«Ho paura!».

La guardavano tutti come si guarda uno che fino a un attimo prima dormiva tranquillamente e che a un tratto si alza in preda a un incubo. Non solo aveva paura, ma faceva paura. Si chiedevano cosa vedessero i suoi occhi per spalancarsi in quel modo.

«Geneviève!... Ti supplico...».

Jacques aveva allontanato la sedia dal tavolo e cercava di portare via la sorella, per timore che potesse sfuggirle una

frase imprudente.

«Vieni!... Devi metterti a letto...».

Intanto, chissà perché, il padre si era alzato bruscamente, si era diretto verso la finestra e, dopo aver scostato le tende, aveva incollato la fronte al vetro appannato. Dava le spalle agli altri, all'apparenza indifferente a quello che stava succedendo.

Geneviève cercava di riprendere fiato, si era tirata su, avrebbe voluto camminare, uscire dalla sala da pranzo e andare in camera sua, ma appena ebbe lasciato l'appoggio del tavolo le sfuggì un altro grido.

«Padre!».

Vacillò, si resse per un istante allo schienale della sedia, che però si rovesciò. La ragazza cadde e rimase a terra con l'espressione smarrita di una povera creatura inconsapevole su cui si sia abbattuta una catastrofe.

«Che cosa... che cosa mi sta succedendo?».

Zia Poldine sentenziò con fare misterioso:

«Ecco qual è il risultato!».

La madre, imbarazzata, si voltò dall'altra parte. Jacques accorse in aiuto della sorella, dicendole istintivamente:

«Alzati... Non restare a terra...».

E lei, con una voce che sembrava venire da lontano:

«Non ce la faccio, Jacques! Lo vedi anche tu che non ce la faccio...».

Il padre osservava la scena. Jacques tirò su la sorella, la rimise in piedi, ma le gambe le si piegavano come quelle di una bambola di stoffa.

«Non ce la faccio... Te l'ho detto... Vedrai che fra un po' mi passa...».

«Ma rimettila seduta, che aspetti!» si spazientì Poldine. «E tu, stupida, va' a prendere un po' d'aceto...».

La cameriera obbedì senza capire, e probabilmente senza spiegarsi nemmeno perché, subito dopo di lei, fosse uscito anche il padre della ragazza, che poi si era fermato nel corridoio, con le braccia appoggiate al muro e la testa fra le

braccia, ed era scoppiato in un pianto rotto da rauchi singhiozzi.

«Forse dovremmo chiamare il dottore» disse la madre.

«La prima cosa da fare è metterla a letto. È già svenuta altre volte».

Geneviève era presente e assente al tempo stesso. Li guardava, ma probabilmente ai suoi occhi si confondevano con la penombra, impalpabili come spettri.

Eppure, quando il fratello la prese in braccio e si incamminò su per le scale, lo sentì sussurrare:

«Mi raccomando, non dire niente!».

Invece di rispondere, lei senza un motivo preciso dichiarò:

«Ho avuto paura...».

«Di che cosa?»

«Non lo so... Ho avuto tanta paura, Jacques!...».

Lasciò che la madre la spogliasse. Sentiva la voce di Jacques che, dallo studio di zia Poldine, telefonava al dottor Jules.

«È per mia sorella, sì... Non lo so...».

Faceva caldo. La casa era sempre surriscaldata, il che non impediva a zia Poldine e a sua sorella di indossare diversi strati di lana. Più ancora che calda, era umida. E, per paura di perdere anche solo un po' di quell'umidità, aprivano le porte il meno possibile, in fretta e furia.

«Viene?».

Era la voce di zia Poldine, che chiedeva a Jacques se il medico sarebbe venuto.

«Era a tavola. Arriva subito...».

La zia rimase per un po' sulla soglia a contemplare Geneviève mentre sua madre la spogliava. Negli occhi di Poldine non c'era traccia di pietà. Al contrario, vi si leggeva una certa soddisfazione.

«Ben le sta!» sembrava dire.

Quanto alla madre, neanche lei provava la minima pietà, il suo volto esprimeva solo il disappunto per quell'ulteriore

complicazione, oltre all'insofferenza di chi non capisce.

«Che ti è preso tutt'a un tratto? Dove sei andata oggi pomeriggio? Chi hai visto?».

«Madre, ti giuro...».

In quella casa non dicevano mai mamma e papà. Lì quelle parole sarebbero suonate ridicole.

«Davvero non ti reggi in piedi?».

«Posso fare un altro tentativo... Lo vedi... Cado...».

Geneviève sorrideva timidamente, per scusarsi.

«Dov'è mio padre?».

Se lo chiedeva, preoccupata, anche Poldine. Scendendo le scale, aveva trovato il cognato seduto sul primo gradino, con gli occhi rossi, i baffi in disordine, lo sguardo annebbiato.

Si era fatta scura in volto e da sola, con la massima calma, era entrata in sala da pranzo, dove, passando, aveva tirato su la sedia rovesciata dalla nipote. Evidentemente c'era qualcosa che non le piaceva, che le sembrava anormale, perché mentre tornava al suo posto e mandava giù un cucchiaio di zuppa aveva ancora l'aria pensierosa.

Con un gesto meccanico allungò il braccio verso il lampadario, da cui pendeva la peretta smaltata del campanello elettrico. Élise ci mise un bel po' ad arrivare, asciugandosi le mani bagnate sul grembiule.

«Chiudi la porta».

La ragazza, che aveva appena sedici anni ed era bassa e grassoccia, indicò quella che dava sul corridoio.

«Questa?».

Ovvio, era l'unica porta aperta! Ma le sembrava strano chiuderla, visto che Emmanuel Vernes se ne stava tutto solo nel corridoio.

«E quale sennò? Ora vieni qui. Dov'era mio cognato quando ci siamo messi a tavola?».

«Non lo so, signora».

«L'hai visto o sentito scendere?».

«No, signora».

«Non l’hai visto nemmeno rientrare?».

«Da fuori? No, signora. L’ho visto solo quando è venuto in cucina a chiedermi uno spillo».

«È entrato in cucina?».

«Sì, signora».

«Quando?».

«Poco prima di cena».

«E che ti ha fatto?».

«Niente, signora».

«Sei sicura che non ti abbia fatto niente?».

«Ma sì, signora!».

«Non ci ha neanche provato?».

«No, signora».

«Va’ pure!».

Mentre la ragazza usciva, Emmanuel rientrò. Era di nuovo calmo, più che abbattuto sembrava malinconico. Andò a sedersi al suo posto e, con i gomiti poggiati sul tavolo, si mise a fissare il vuoto davanti a sé.

«Che ci sei andato a fare in cucina?» gli chiese all’improvviso la cognata.

Lui trasalì.

«Io?... Quando?...».

«Non fare l’idiota... Lo sai che con me non attacca... Che ci sei andato a fare in cucina?... Visto che non hai toccato Élise, evidentemente avevi un altro motivo...».

Al piano di sopra si sentivano dei passi. L’aria, a forza di aprire e chiudere le porte, non aveva la solita consistenza e neppure il solito odore, almeno così sembrava.

«Non rispondi?».

«Io?».

E intanto lasciava vagare lo sguardo sulle sedie vuote. Non c’era nessun altro lì, oltre a lui e a Poldine, che continuava a fissarlo con quello sguardo inquisitorio.

«Dammi lo spillo...».

«Quale spillo?».

«Quello che hai chiesto alla domestica...».

Lui lo cercò sul bavero della giacca, ma non lo trovò.

«Perché tremi?».

«Non sto tremando».

«Perché non hai il coraggio di guardarmi?... Credi che non sappia cosa significa quando fai quella faccia?».

Lui avrebbe voluto alzarsi e uscire. Avrebbe voluto sentire la scampanellata del dottore, che invece tardava ad arrivare.

«Che altro hai fatto?».

Per un attimo sembrò che lui avesse intenzione di risponderle. La squadrò con uno sguardo severo e le narici frementi. Ma poi si girò dall'altra parte, incurvando le spalle.

«Eh? Che altro hai fatto, caro il mio Emmanuel?».

Nel dirlo zia Poldine, imponente com'era, aveva preso una vocina dolce, di una dolcezza perfida e falsamente affettuosa.

«Tanto lo scoprirò!... E lo sai benissimo, che lo scoprirò...».

Finalmente il campanello! Vernes andò ad aprire, lei rimase sola e affondò il cucchiaio nella zuppa. Non pensava a niente di preciso, ma nella sua mente cominciò a delinearsi un'idea. Chissà, forse le era sembrato strano il sapore della zuppa, che ormai si era raffreddata.

Tirò su con il naso, prese un'altra cucchiaiata, poi si chinò sulla zuppiera.

«Non ne avrebbe avuto il coraggio...» mormorò.

Ciò nonostante si alzò, si diresse verso la credenza e afferrò una boccetta vuota.

Dal piano di sopra arrivava il vocione cordiale del dottore, che con i suoi pazienti si sentiva sempre in dovere di ridere e raccontare storielle.

Mentre scendeva, Jacques incrociò la zia che saliva, nascondendo un oggetto sotto lo scialle.

Élise aveva fatto bruciare la scorzabianca e si chiedeva se si sarebbero rimessi a tavola. Uno spiffero venuto da chissà

dove attraversò la casa, creando come dei vuoti d’aria.

2

Così come il contatto con un oggetto qualsiasi interrompe di colpo l'ebollizione del latte, la presenza di un qualunque estraneo bastava a ridare un volto banale al subbuglio interiore della casa. Ora Léopoldine Lacroix, che i nipoti chiamavano zia Poldine, era in piedi vicino alla porta della sala da pranzo e, dopo aver lanciato uno sguardo verso la tromba delle scale, stava dicendo a Élise:

«Presto, sparecchia».

Non aveva perso la calma, continuava ad avere tutto sotto controllo, e si prese addirittura la briga di raddrizzare una sedia non ben allineata con le altre.

Non era l'unica a ubbidire all'imperativo misterioso che, all'avvicinarsi di un intruso, trasformava la casa. Emmanuel Vernes, riapparso da chissà dove, si intrufolò a sua volta in sala da pranzo e prese posto in silenzio, come per assistere a uno spettacolo. Non c'era bisogno che guardasse la cognata: tra loro era stata stabilita una tregua. Sentirono entrambi i passi per le scale e voltarono la testa nello stesso momento. Sulle labbra di Poldine apparve un'espressione che voleva essere un sorriso.

«Prego, dottore... Si accomodi...».

Il dottor Malgrin, che tutti chiamavano dottor Jules, frequentava la casa fin dai tempi del notaio Lacroix, quando le due sorelle, le signorine Lacroix, come si diceva all'epoca, portavano ancora le trecce, trecce di un biondo paglierino che scendevano dritte sulla schiena. Era basso e calvo, paffuto e lustro, con un sorriso ingenuo smentito a tratti da uno sguardo vispo.

Andò a sedersi al posto che gli era stato indicato, stese le sue gambette corte e si mise a giocherellare con il ciondolo

che pendeva dalla catenella dell'orologio. Mathilde entrò nella stanza senza far rumore, accennò un gesto come per scusarsi e rimase in piedi accanto al camino.

«Gradisce qualcosa da bere? Mathilde, prendi i sigari...».

Era sempre stato così in casa loro. Fin da quando erano ragazze, le sorelle Lacroix avevano visto offrire ogni volta ai visitatori qualcosa da bere e un sigaro. L'ospite veniva fatto accomodare in poltrona e ogni volta, per parlare di cose serie, si aspettava che avesse mandato giù il primo sorso e soffiato verso il lampadario qualche boccata di fumo.

«Che ne pensa?» chiese alla fine Poldine.

La madre era Mathilde, ma a tutti sembrava normale che fosse la primogenita a parlare con il dottore.

«Sa com'è,» replicò lui «non è facile pronunciarsi così presto... Sembrerebbero i primi sintomi di qualcosa... Ma di cosa?».

E intanto riscaldava il bicchiere nella mano tozza dalla pelle grinzosa come carta velina sgualcita.

«Non sarà mica una malattia contagiosa?» insisteva zia Poldine. «Mia figlia torna domani e in quel caso...».

«No, credo di no!... Insomma... Non c'è ragione...».

Per abitudine era rassegnato a rispondere a tutte quelle domande, ma si capiva che in realtà per lui non avevano la minima importanza. Intervenne anche Mathilde e, mentre parlava, non poteva impedire al suo sguardo di lasciar trasparire tutto il suo scetticismo.

«Come si spiega che Geneviève non si regga più in piedi?».

«Cosa vuole che le dica? Non me lo spiego... Dobbiamo aspettare che la malattia si manifesti... Soltanto allora...».

«Ma questi sintomi a quali malattie possono far pensare?».

«A diverse malattie... Però è davvero troppo presto per pronunciarmi...».

Quei discorsi non riuscivano a guastargli il piacere del sigaro e del cognac. Benché sembrasse un po' in imbarazzo, aveva la mente abbastanza sgombra da riuscire a pensare ad altro, e mettersi a osservare certi piccoli dettagli. Per esempio, anche a casa sua niente o quasi niente era cambiato dalla morte della moglie, avvenuta venticinque anni prima, al punto che, a settantadue anni, viveva in un ambiente che in un certo senso era lo stesso di sempre.

E tuttavia casa sua non dava neanche lontanamente quell'impressione di immutabilità che si percepiva in casa Lacroix. Mentre Poldine parlava, nella mente del dottore si fece strada un pensiero: le due Lacroix erano sposate, Léopoldine con un tisico che viveva in Svizzera, Mathilde con Emmanuel Vernes. Legalmente la primogenita si chiamava quindi Desborniaux e la minore Vernes. La figlia di Léopoldine, di cui era appena stato annunciato il ritorno, si chiamava Sophie Desborniaux, Geneviève e Jacques erano dei Vernes.

Eppure la gente continuava comunque a parlare di casa Lacroix e a considerare tutti i suoi abitanti dei Lacroix.

Lui stesso, alzandosi in fretta e furia da tavola, aveva detto alla governante:

«Vado dalle sorelle Lacroix!».

Léopoldine, che seguiva il filo dei suoi pensieri, chiese con la massima naturalezza:

«Detto tra noi, crede che sarà mai una ragazza come le altre?».

«Ma...».

«Può parlare con franchezza. Quando è nata, mio cognato non stava affatto bene, ma ha preferito nascondercelo. Sa meglio di noi che Geneviève ha avuto problemi nella crescita, e a volte mi chiedo se, per il suo bene, sia stata una buona idea fare tutto quello che abbiamo fatto. Perché, insomma, se ora dovesse restare inferma e vivere così per anni e anni...».

Mathilde non batteva ciglio. Con gli occhi socchiusi e le mani giunte sul ventre, fissava il tappeto.

«Mia cara, noi medici vediamo accadere tanti di quei miracoli che...».

A Emmanuel non era stato offerto né da bere né da fumare. Era lì con loro, naturalmente. Ma nessuno si curava di lui e per ben due volte il dottore lanciò uno sguardo furtivo ai suoi occhi troppo cerchiati, ai solchi sottili e profondi che aveva ai lati del naso. La cosa più inquietante era il gonfiore dei pomelli, che sembravano fatti di una materia molle e senza vita.

«Un altro bicchierino, dottore?... Ma sì!... Venendo ha preso la pioggia... Ora però» Poldine tese l'orecchio «credo che abbia finalmente smesso di piovere... Tornando a Geneviève...».

Senza terminare la frase, si alzò, si diresse alla porta aperta e, guardando verso il buio del corridoio, disse con voce neutra:

«Perché non entri?».

Era Jacques. Entrò e, meno abile degli altri nel darsi un contegno, andò a sedersi in un angolo, dietro al dottore.

«Supponendo che le cose stiano così...» continuò Poldine.

«Scusi? Che stiano come?» la interruppe il medico con uno sguardo candido.

«... che resti invalida, come ho sempre pensato che un giorno sarebbe accaduto... Lei che cosa consiglierebbe?».

«Mi è difficile darle un consiglio sin da ora...».

Si sarebbe detto che zia Poldine stesse valutando l'eventualità di far sopprimere l'inferma come se si trattasse di una bestia malata.

«Che genere di clinica andrebbe meglio?» precisò. «A Berck curano solo le malattie delle ossa, vero?».

All'incirca ogni quarto d'ora, o anche più raramente, fuori passava qualcuno: quella era una strada in cui c'erano solo grandi case con le persiane ermeticamente chiuse, dietro le quali si celavano vite segrete, proprio come la casa dei

Lacroix. Non pioveva più. Ogni tanto dalle grondaie cadeva qualche gocciolone.

Alla fine la porta si aprì. Una piccola sagoma dall'aria arzilla scese le scale, e si sentì la voce serena di Léopoldine scandire:

«Grazie, dottore!... A domani... Non venga troppo tardi...».

Poi la porta si richiuse. Poldine girò sui tacchi, mentre la sua faccia cambiava espressione. Restò per un attimo sulla soglia del salotto a guardare i presenti, l'uno dopo l'altro.

«Che aspettate?» esclamò.

Ci fu un momento di silenzio. E alla fine:

«Non avete capito che è un vecchio rimbambito?».

Jacques baciò il padre su entrambe le guance, e Vernes, come di consueto, gli tracciò una piccola croce sulla fronte con il pollice.

«Buonanotte, figlio».

«Buonanotte, madre».

«Buonanotte, Jacques».

Mathilde era uscita in quel momento dalla camera della figlia. E aveva annunciato:

«Viève sta riposando... Non vuole nessuno lì con lei...».

Poldine era in camera sua, adiacente alla grande stanza che chiamavano lo studio. La casa era spaziosa, così spaziosa che, dopo la morte del notaio, le figlie non avevano ritenuto necessario utilizzare i locali dello studio del padre, che occupavano un'intera ala del pianterreno.

Jacques, che dormiva da solo al secondo piano, salì lentamente le scale, mentre i suoi genitori entravano in camera loro e chiudevano la porta.

Da diciassette anni, benché ormai ci avessero fatto l'abitudine, quello era per loro il momento più difficile della giornata. Ne avevano per una buona mezz'ora. Mathilde, con un gesto meccanico, chiudeva la porta e posava la

chiave sul comodino. Poi, cacciando un sospiro di tanto in tanto, si sfilava il vestito, indossava una vestaglia stinta sopra la sottoveste e si sedeva davanti a una vecchia toeletta di mogano con lo specchio ossidato.

Se mentre si pettinava il marito aveva la malaugurata idea di mettersi a camminare per la stanza, lei non apriva bocca, ma si girava verso di lui e cominciava a seguirlo con uno sguardo tragico.

La regola era che andasse immediatamente a letto. Gli era consentito prendere un libro, ma non fumare, perché in quel caso sua moglie, senza dire niente, si alzava e spalancava le finestre.

I due letti erano separati da un tavolino, su cui c'era un'unica lampada per tutti e due. Dopo circa mezz'ora Mathilde si coricava con un sospiro di sollievo e, con un gesto sempre uguale, girava l'interruttore, facendo piombare la stanza nell'oscurità.

Era fatta! La giornata era finita! Il seguito poteva durare più o meno a lungo, a seconda dei giorni. A volte Mathilde continuava a girarsi e rigirarsi nel letto per un'ora, sospirando ogni volta. Altre volte si addormentava abbastanza in fretta. Ma c'erano anche delle sere in cui, dopo qualche minuto di silenzio, la si sentiva tirare su con il naso, prendere il fazzoletto sotto il cuscino e soffiarselo piano a più riprese, il che significava che stava piangendo.

Vernes aspettava con gli occhi aperti. E alla fine anche per lui arrivava il momento in cui la giornata poteva dirsi conclusa.

Quanto al fatto accaduto diciassette anni prima, era da diciassette anni che nessuno in casa ne parlava più.

Era successo di sopra, nell'atelier che Emmanuel Vernes, subito dopo il matrimonio, aveva fatto allestire in soffitta. Lui lavorava lì, restaurando con attenzione meticolosa i

quadri che gli venivano affidati dagli antiquari di Parigi e della provincia.

Era un giorno di primavera e dalla vetrata aperta entrava un’aria frizzante che odorava di mare. Geneviève era nata esattamente cinque giorni prima, e sua madre era ancora a letto accanto alla culla.

Erano le dieci del mattino. Giù in piazza il mercato era in piena attività e di tanto in tanto il muggito di una mucca, sovrastando gli altri rumori, arrivava fin lassù.

A quei tempi i baffi di Vernes erano bruni, setosi, senza neanche un filo bianco.

Aveva già un colorito malsano, le labbra rosse e, per lavorare, indossava una giacca di velluto nero e una lavallière.

Léopoldine era appena salita da lui, con un’aria ancora più tragica che nei giorni precedenti. Misurando a grandi passi l’atelier, diceva:

«È questo che mi avevi giurato? È così che mantieni le promesse?».

Lui teneva una tavolozza nella mano sinistra e dei pennelli nell’altra.

«Non posso più entrare in camera di mia sorella senza girarmi dall’altra parte, perché mi leggerebbe in faccia la rabbia e la vergogna che provo...».

All’epoca non erano ancora abituati ai drammi, e Vernes si era limitato a mormorare con un certo imbarazzo:

«Poldine!... Dài, non è colpa mia!... Lo sai benissimo!...».

Ma la maggiore delle sorelle Lacroix aveva ribattuto beffarda:

«E di chi è la colpa?... Non starai mica tentando di farmi credere che non è tua figlia?... E questo dopo che mi avevi giurato che mai più...».

Consideravano l’atelier un luogo inviolabile, anche perché sull’ultima rampa di scale non c’era il tappeto, e vari gradini scricchiolavano.

Poldine piangeva, o fingeva di piangere, snocciolando a uno a uno i suoi rimproveri.

«Se avessi saputo che non mi amavi e che ti stavi prendendo gioco di me...».

Con ogni probabilità le cose si sarebbero sistemate. Emmanuel era piuttosto scaltro e la parte dell'amante affettuoso gli riusciva bene. Posati tavolozza e pennelli, aveva messo un braccio attorno alle spalle di Léopoldine, che era più grossa di lui. Aveva farfugliato qualcosa come:

«Tesoro, ti giuro che non l'ho fatto apposta, tu sei l'unica che...».

Non avevano sentito niente. Eppure, nel medesimo istante, lui e Poldine si erano voltati verso la porta non perfettamente chiusa. Erano rimasti immobili per qualche secondo, poi le braccia di Emmanuel erano ricadute lungo il corpo.

«Entra!» aveva detto.

Era Mathilde, che si era alzata ed era salita senza far rumore. Li aveva guardati l'uno dopo l'altro. Uno sguardo che era chiaramente un ordine, perché Poldine era uscita. Alla fine Mathilde aveva intimato al marito:

«D'ora in poi ti proibisco di rivolgermi la parola... Se non quando siamo insieme ad altre persone, naturalmente».

Tutto qui...

Tutto per modo di dire. Perché in realtà c'era anche la questione di Sophie, questione che, a dire il vero, non era mai stata discussa formalmente.

Un anno dopo il matrimonio Mathilde aveva avuto il primo figlio, Jacques, che ora aveva ventidue anni. Poldine non era sposata e ripeteva con pacata ostinazione che non si sarebbe sposata mai.

Il vecchio Lacroix era appena morto. Quanto alla madre, era morta molto tempo prima, quando Poldine aveva dodici anni.

Ebbene, meno di un anno dopo la nascita di Jacques, Poldine fece due brevi viaggi a Parigi e la seconda volta

tornò in compagnia di un giovanotto con i capelli di un rosso acceso, che esercitava il mestiere di cantore e che lei presentò come il suo fidanzato.

Si sposarono quasi immediatamente, in fretta e furia, senza la minima solennità. A casa il nuovo arrivato si vide a stento. Si chiamava Desborniaux. Non ebbero nemmeno il tempo di abituarsi a chiamarlo Roland, perché ben presto si ammalò e fu mandato in Svizzera a riposarsi.

Molto probabilmente negli ultimi diciassette anni tutti, in casa, avevano pensato a quei fatti almeno una volta al giorno. Eppure il ricordo dell'accaduto era sempre rimasto vago, frammentario. Ciascuno conosceva solo la propria parte della storia e ignorava quelle degli altri. Si spiavano a vicenda, evitando di tradirsi, e intanto la vita quotidiana proseguiva come se niente fosse; il piccolo Jacques, che cresceva, assorbiva interamente sua madre; Emmanuel, come per caso, era costantemente sovraccarico di lavoro, e Poldine era impegnata a tenere testa agli inquilini delle case operaie e ai fornitori.

Il suo strano marito era appena arrivato in Svizzera quando si scoprì che lei era incinta, e ben presto nacque una bambina, il che non indusse comunque Roland a tornare.

Mathilde calcolò subito che la neonata era stata concepita due mesi prima del matrimonio.

Le fu dato nome Sophie. Di tanto in tanto arrivava una lettera di Roland. Léopoldine gli inviava un vaglia ogni mese.

Le cose andarono avanti così senza intoppi, nel torpore di una vita monotona, fino alla nascita di Geneviève e alla scena dell'atelier.

«D'ora in poi ti proibisco di rivolgermi la parola…».

Apparentemente in casa regnava l'armonia, e Vernes dormiva nella stessa camera della moglie, non lontano da quella in cui Poldine si coricava da sola.

«Sei tu?» chiese Geneviève in un sussurro.

«Ssst!...».

«Non accendere la luce...».

E Jacques, a tentoni, si avvicinò al letto, si sedette e toccò il viso della sorella. La sentì tirare fuori una mano da sotto le coperte, una mano calda e umida, che gli afferrò il polso.

«Non te ne andrai, vero?» lo supplicò. «Non mi lascerai qui da sola, vero, Jacques?».

Sapeva che, anche se adesso era lì con lei, la partita non poteva ancora dirsi vinta. Il ragazzo taceva. Benché fosse buio, si girò dall'altra parte, e lei insisté:

«A che ora dovevate incontrarvi?».

«A mezzanotte...».

«Dove?».

«Devo lanciare un sassolino contro la persiana della sua camera... Lei scenderà... Ha già la valigia pronta...».

«E poi?».

«Un amico mi presta la macchina... Devo solo andare a prenderla in garage...».

«E poi, Jacques? Poi che cosa farete? Dove andrete?».

Lui non rispose subito, e lei capì che non lo sapeva. Allora continuò:

«La ami?».

Lui non rispose nemmeno stavolta.

«Jacques, credi di amarla abbastanza da vivere con lei per tutta la vita?».

A un tratto lui si sentiva perso. Era colpa di Viève, della sua voce, di quella manina che gli stringeva il polso.

«Lo capisci, Jacques, che ti stai impegnando per sempre? E che mi lasci qui da sola...».

La ragazza con cui Jacques voleva scappare era la figlia del notaio Crispin, presso il quale lui lavorava come praticante. Aveva diciassette anni. Era bionda e un po' scialba. Geneviève la conosceva, perché avevano fatto la prima comunione insieme.

«Avvicinati, Jacques, così posso parlare più piano...».

E lui, un po' a disagio:

«Non ti senti bene?».

«Non lo so... Non so che cosa ha detto il dottore... Quando mamma è salita, dopo, mi ha guardato in modo strano... Ascolta, Jacques...».

«Dimmi...».

«Appoggia la testa sul cuscino... Non essere così teso, come se avessi fretta di andartene... Ho paura che zia Poldine ci senta...».

«Al diavolo zia Poldine!» sbottò lui, irrigidendosi di colpo.

«Non dire così...».

«Non vorrai mica costringermi a volerle bene? Ma se è proprio lei che ci rovina l'esistenza...».

«Ascoltami, Jacques!... Sii buono...».

«Facile a dirsi, ma io sono un uomo... e sono stufo!... Sono stufo marcio!... A tavola in certi momenti avrei voglia di mettermi a urlare... Non lo capisci?... Ti rendi conto che per tutta la vita non abbiamo fatto altro che spiarci, scambiarci frasi a doppio senso e lanciarci occhiate maligne?... Se all'improvviso entrasse un estraneo, crederebbe di essere finito in una gabbia di matti!... All'inizio pensavo che papà fosse diverso...».

«Jacques!».

«Lo so che adesso cercherai di difenderlo, ma non ne vale la pena! Poco fa, quando si è messo a piangere, mi sono chiesto...».

«Ssst!...».

«Non puoi impedirmi di dire quello che sento... Mi sono chiesto se non stesse piangendo perché sa di essere un vigliacco, perché ci sacrifica, tutti e due... Ci sacrifica a zia Poldine, a mamma...».

«Ti prego...».

«Quando esco di qui, ho l'impressione di non essere un uomo come tutti gli altri... Ho quasi paura delle persone che incontro... Mi sorprendo a guardarle di sottecchi, come

mamma, che sembra sempre convinta che tutti cerchino di ingannarla...».

«Ascolta, Jacques... Mi devi ascoltare!... Sono malata, giusto?... Allora dovresti avere un po' di riguardo...».

«Scusami...».

«Forse non mi alzerò mai più dal letto...».

«Viève!» disse lui come quando era piccolo.

«Non ti preoccupare... Credo che non mi dispiacerà nemmeno tanto... Da tempo penso che sarei felice di restare tutto il giorno sola con...».

«Con cosa?».

«Con niente... Con i miei pensieri... Con le cose che sento e che vedo... Va' a controllare se c'è qualcuno fuori dalla porta...».

Lui ci andò in punta di piedi, poi tornò a sedersi sulla sponda del letto.

«Hai sentito niente?».

«No...».

«Avvicinati... Voglio spiegarti una cosa. Lo dico a te perché non posso parlarne con gli altri... Anzi, in realtà ho a stento il coraggio di pensarci!... Promettimi che non ti metterai a ridere... E soprattutto promettimi che non dirai niente a nessuno, mai...».

«Te lo giuro...».

«No, mi basta che lo prometti... E mi chiedo se quello che sto per dire non sia un'eresia... Ti ricordi l'incidente di Sophie, il giorno della scala?».

Per i ragazzi, che non sapevano niente della scena dell'atelier, la data più memorabile era quella del dramma della scala. Erano passati già nove anni da allora. Geneviève all'epoca ne aveva otto. Suo fratello ne aveva tredici e Sophie poco più di undici.

Stavano giocando nel cortile di casa, vicino alla vecchia scuderia, dove c'era una scala appoggiata alla finestra del granaio. Forse qualcuno era appena andato a prendere delle mele.

Era un giorno come tanti e niente lasciava presagire che stesse per accadere qualcosa di straordinario, finché Sophie non poggiò il piede sul primo piolo della scala.

«Ti ricordi, Jacques? Io le ho detto di non salire. Non so perché, ma ero sicura che sarebbe capitata una disgrazia. Lei si è girata e ha cercato di darmi un calcio, poi è salita...».

«Abbassa la voce...».

«Sì... Dopo ha sostenuto che era caduta perché io avevo gridato e l'avevo spaventata... Ti ricordi?».

«Io ho detto che tu avevi gridato vedendola cadere...».

«Ebbene, Jacques, credo che non fosse la verità... Lei era in cima alla scala e stava per entrare nel granaio, quando io, senza motivo, ho abbassato lo sguardo... C'erano dei fili di paglia tra le lastre di pietra... E a un tratto ho visto, sì, ho proprio visto Sophie con la faccia per terra...».

«Era caduta...».

«No, Jacques! Fammi finire... Ti assicuro che non ho la febbre e che da un sacco di tempo muoio dalla voglia di parlarne... Ho alzato la testa e ho visto Sophie sulla scala, Sophie che, in quel preciso istante, metteva il piede in fallo... Allora ho gridato...».

«Hai avuto un presentimento... Non è poi così strano...».

«Non capisci...».

«Che cosa non capisco?».

«Voglio dire che spieghi le cose a modo tuo. Per esempio, oggi pomeriggio, durante il vespro, di colpo mi è venuto da piangere e sono riuscita a stento a trattenermi... Non sapevo ancora perché... Ma uscendo, quasi senza volere, mi sono girata verso l'altare della Madonna e ho detto...».

«Che hai detto?».

«Ho detto: "Addio, bella Madonnina mia..."».

«Perché "addio"?».

«Non lo so... Però lo vedi: ora sono malata!... E non è tutto, Jacques... Se non voglio che tu te ne vada, è per via di quello che è successo dopo ... Stasera a cena...».

La sua mano ebbe un fremito. Tutto il corpo ricominciava a tremare.

«Vième, ti prego, calmati!».

«Allora, Jacques, mi devi credere, devi restare, devi sapere che è successo qualcosa, non so cosa, ma abbiamo corso un grosso rischio... Jacques, io so che poco fa la morte era dietro la porta, non saprei dire per chi, per uno di noi...».

«Calmati, Vième...».

«Tu non mi credi!».

«Ma sì, ti credo!».

«Capisci, Jacques?... Io prego così tanto che... No! Non posso dirlo... Sarebbe peccare di orgoglio...».

«Tu preghi così tanto che?... Cosa stavi per aggiungere?».

«Niente!... Dovete credermi quando dico qualcosa, perché forse non sono io a parlare... Ssst!... Ora sta' zitto... Resta ancora un momento, tienimi le mani nelle tue... Hai le mani così fresche!...».

E intanto Jacques, senza sapere perché, piangeva in silenzio nell'oscurità. Nella stanza aleggiava ancora un vago odore di etere. Era buio, eppure nell'ombra cominciavano a intravedersi i contorni degli oggetti.

«Jacques...».

«Ssst!...».

«Promettimi...».

«Ssst!...».

«Un mese... Quindici giorni... Promettimi quindici giorni...».

«Te lo prometto...».

«Sarai buono con nostro padre...».

«Farò il possibile...».

«E con nostra madre... E con zia Poldine».

Lui non poté impedirsi di fare dell'ironia:

«Anche con Sophie, magari? Torna domani...».

«Anche con Sophie... È infelice...».

«Certo, a forza di odiare le persone! A forza soprattutto di odiare te!».

«Ha ragione lei: ho gridato *prima*. Ma non l'ho fatto apposta... Avevo visto...».

Sophie, dopo quella caduta, aveva dovuto tenere il gesso per quasi un anno, il che l'aveva fatta rimanere indietro negli studi. Per giunta era diventata zoppa e aveva preso ancora più in odio la scuola, dove si sentiva diversa dagli altri.

«A che ora arriva?».

«Non ne ho idea».

«Forse è meglio se te ne vai a dormire... Non ho più paura ora: hai promesso...».

Però, dopo un momento di silenzio, riprese:

«E lei che farà quando non sentirà nessun sassolino contro la persiana?».

«Non lo so...».

«Ti basterà dirle che è stato per causa mia... che ho avuto un presentimento...».

Lui approvò senza convinzione:

«Sì...».

Nello stesso istante si sentì un clic proveniente dall'esterno e sotto la porta apparve una striscia di luce giallognola. Di nuovo silenzio. Ma la striscia di luce era interrotta da due ombre, quelle delle gambe di qualcuno che origliava.

Non era passato nemmeno mezzo minuto quando la porta si aprì un poco senza far rumore e si sentì la voce di zia Poldine che diceva:

«C'è qualcuno con te?».

Girò l'interruttore. Accecati dalla luce, fratello e sorella per un attimo non videro più niente.

«Non sei ancora andato a letto, tu?».

E a Geneviève:

«Sei stata tu a chiamarlo?».

Era il tono tipico della casa: voci aspre, sguardi impietosi e sempre pieni di sottintesi.

«Non capisco perché non avete acceso la luce...».

«Zia...» cominciò Jacques.

Poi tacque, perché dietro la zia vide apparire un'altra ombra, quella di sua madre, che chiese:

«Che c'è, Poldine?».

Sicché, in pratica, non si capiva più chi sorvegliasse chi, chi sospettasse chi e di che cosa.

«Ho sentito bisbigliare e ho trovato i tuoi figli qui al buio».

Emmanuel non poteva non aver sentito tutto quel trambusto, ma era l'unico che non aveva il diritto di andare a vedere cosa stesse succedendo.

«Che aspetti ad andartene a letto, tu?» disse Mathilde con voce gelida. «Che altro stavi dicendo a tua sorella?».

«Madre...» cominciò Geneviève.

«Quanto a te, d'ora in poi mi farai il piacere di non dire più bugie. Quando sono venuta hai sostenuto che stavi dormendo. Se ritieni che quando sei malata accanto a te non debba starci tua madre ma un giovanotto...».

«Buonanotte...» farfugliò Jacques avviandosi a passi pesanti su per le scale, dove lo sentirono borbottare frasi indistinte.

Le due sorelle, in tenuta da notte, rimasero in piedi accanto alla porta.

Sembrava quasi che nessuna delle due volesse andarsene per prima. Alla fine però Poldine mormorò:

«Spero che ora riusciremo a dormire...».

Mathilde rimase lì, chiuse la porta, guardò la figlia senza fare un gesto e alla fine, scandendo le parole, le chiese:

«Non hai niente da dire a tua madre?».

«No».

«Va bene!».

Spense la luce, uscì e chiuse la porta. Vernes era a letto, ma aveva gli occhi aperti e seguì la moglie con lo sguardo

mentre lei si sistemava il cuscino.

Forse avrebbe voluto sapere qualcosa anche lui...

Ma non disse niente.

Non disse niente nemmeno lei.

La luce si spense, e Mathilde trasse un lungo sospiro.

Ormai tutte le porte erano chiuse, tutte le lampade spente, le coperte tirate su quegli esseri che aspettavano il sonno ostinatamente ripiegati su sé stessi.

Due persone però, un uomo e una donna abbracciati che avevano bevuto troppo, che uscivano da un bar ancora aperto e andavano ad aspettare la corriera in fondo alla strada, camminavano lungo il marciapiede ridendo perché lui andava a sbattere continuamente contro i muri delle case e diceva:

«Smettila di spingermi!...».

«Sei tu che sei ubriaco e mi tiri...» ribatteva la donna sullo stesso tono.

«Ti dico che mi stai spingendo...».

La casa dei Lacroix non venne risparmiata. L'uomo urtò il davanzale di una finestra, fece vibrare rumorosamente una persiana e ricominciò daccapo, dicendo ancora più forte:

«Lo vedi che sei tu, Mélie!...».

Non potevano neanche immaginare che il colpo sulla persiana aveva rimbombato per tutta la casa, dove in ogni letto c'era un paio di occhi sbarrati.

3

Geneviève aveva i pomelli leggermente arrossati mentre sua madre le ripiegava la coperta sulle gambe pallide, più esili di quelle di una ragazzina di dodici anni.

«Non ho la febbre, vero, dottore?» disse.

E il dottor Jules, al quale proprio quell'assenza di febbre sembrava preoccupante, rispose con un tono ancora più gioviale e bonario del solito:

«Neanche una linea, bambina mia! Quindi vedrà che non è niente di grave e che nel giro di qualche giorno si potrà alzare...».

Geneviève sorrise, perché sapeva benissimo che il dottore stava mentendo. Gli sorrideva ancora mentre lui le dava un buffetto sulla fronte per congedarsi, e il sorriso scomparve solo, a poco a poco, quando la madre e il dottore rimasero a bisbigliare dietro la porta.

La stanza era la più piccola della casa, ma era una delle poche ad avere le pareti chiare, tappezzate con una carta da parati che imitava la tela di Jouy. Sopra il camino di marmo nero, in una cornice ovale nera e dorata, c'era una vecchissima foto di una donna con i capelli tirati indietro, un corsetto austero e il collo stretto in un alto davantino.

La donna, che avrà avuto sì e no venticinque anni, aveva i lineamenti delicati, più delicati di quelli della madre di Geneviève e di quelli della stessa Geneviève, e nell'album c'era un'altra foto che la ritraeva in tenuta da amazzone.

Era la bisnonna di Geneviève: tanto tempo prima aveva occupato quella stanza, e lì era morta, giovanissima, dando alla luce il primo figlio.

«... È la cosa migliore, per la vostra e la mia tranquillità» concluse il dottor Jules, dopo aver proposto di chiamare

uno specialista per un consulto.

La borsa e la bombetta gli erano d'intralcio. Scendeva le scale dietro Mathilde, fermandosi ogni due o tre gradini per parlare.

Si sentì una macchina parcheggiare davanti alla porta, poi una violenta scampanellata. Élise andò ad aprire e lasciò ad aspettare nel corridoio una specie di gigante con indosso un vestito da caccia e un berretto sformato.

«Arrivederci, dottore… Grazie di essere venuto».

Erano le dieci del mattino. Passando, Mathilde lanciò un'occhiata furtiva a Nicou, uno dei più importanti fittavoli della famiglia.

«La riceverà mia sorella…».

«Lo so!».

Per quanto lei fissasse il berretto del tizio, lui non avvertiva il minimo imbarazzo, e se lo tenne in testa. Élise, che intanto era scesa di nuovo, annunciò:

«La signora la riceverà tra qualche minuto…».

Non lo fecero accomodare. Non lo invitarono a entrare in una delle stanze, lo lasciarono in piedi nella fredda e grigia solitudine del corridoio.

Quando tornò la madre, Geneviève le chiese:

«Jacques è andato allo studio?».

«Sì, come al solito!».

«Mio padre è di sopra?».

«Sì».

«Chi era alla porta?».

«Un fittavolo che è venuto a parlare con tua zia».

Come un'inferma, voleva essere messa al corrente di tutto quello che succedeva lontano dalla sua vista.

«Quando tornerà il dottore?».

Mathilde metteva in ordine la stanza mentre, in camera sua, Poldine si vestiva con cura, come se dovesse andare a fare una visita, con l'abito di seta e il cammeo montato in oro. Quando fu pronta, entrò senza fretta nello studio, dove aveva sistemato, contro un muro, un alto scrittoio di legno

scuro che proveniva dallo studio notarile del padre. Sullo scrittoio troneggiava un grande registro che solo lei compilava e su cui talvolta riportava numeri in colonna.

Prima di suonare ispezionò accuratamente la stanza, spostò una poltrona imbottita, sistemò i fiori finti in un vaso, poi finalmente ordinò a Élise:

«Fa' salire Nicou».

L'uomo era appena entrato quando nella camera accanto Geneviève mormorò:

«Madre, te ne vai già?».

«Ssst!... Torno subito...».

E Mathilde rimase sul pianerottolo, con l'orecchio teso verso la porta dello studio. Sentì la sorella che diceva in tono pacato:

«Prego, si accomodi. Se il berretto le dà impiccio, può consegnarlo alla cameriera...».

Sapevano tutti che Nicou lo faceva apposta a non togliersi il berretto, a presentarsi da loro con gli stivali infangati, mentre nei giorni di festa si vestiva come si deve. La sua non era una visita di cortesia, ma l'ennesimo episodio di un'aspra lotta che andava avanti da anni.

Furbo, beffardo, se ne stava lì, senza dire niente, a dondolarsi sulla sedia come un orso e a guardare la maggiore delle sorelle Lacroix con gli occhi che scintillavano di una sfrontatezza volgare.

«L'ho fatta venire...» cominciò lei.

«Oh, non si preoccupi! Con la macchina ci vuole un attimo...».

«Ha visto che l'ufficiale giudiziario ha messo a verbale...».

«Ha messo a verbale che mi rifiutavo di pagare, è vero! Ma ho mandato a chiamare un altro ufficiale giudiziario, e lui ha messo a verbale che i danni...».

Dal suo letto Geneviève sentiva solo un brusio confuso. Mathilde, invece, non si perdeva una parola ed era in grado

di prevedere ogni singola battuta.

Il patrimonio dei Lacroix consisteva in case e terre. Tra l'altro, in un sobborgo, possedevano un'intera strada di catapecchie operaie, tutte uguali, che facevano pensare agli edifici di una caserma. Avevano anche delle fattorie e Nicou gestiva quella degli Chartrins, la più grande e redditizia, per la quale aveva un contratto di locazione che non sarebbe scaduto prima di altri undici o dodici anni.

«Viviamo in campagna, ma non per questo siamo più stupidi degli altri, capisce?» stava dicendo. «Forse è riuscita a infinocchiare i vecchi fittavoli, ma con me...».

Tra i documenti relativi alla fattoria degli Chartrins c'era un intero fascicolo di carte bollate. Poldine, che redigeva personalmente i contratti di locazione con compiaciuta puntigliosità, era riuscita a inserire in quello dei Nicou una clausola in cui si specificava che i lavori di manutenzione, compresa la riparazione dei tetti, erano a carico dell'affittuario.

Era all'epoca in cui Nicou, garzone nella fattoria degli Chartrins, era tutto fiero di mettersi in proprio. Aveva firmato praticamente senza leggere. Poi, un anno dopo, aveva preteso dei lavori di manutenzione, perché il tetto del fienile rischiava di crollare.

Poldine aveva passato pomeriggi interi a studiare a fondo la questione e ora, a forza di tirarla per le lunghe, i lavori urgenti ammontavano ad almeno sessantamila franchi.

«Conosce l'avvocato Bochard?» chiese il contadino con aria trionfante. «Ebbene, dovrà accordarsi con lui, perché l'ho assunto...».

«In questo caso gli dica di rivolgersi al notaio Crispin, il mio legale...».

Fuori dalla porta Mathilde era calma e distaccata come chi si dedichi alle normali attività di tutti i giorni. Sapeva che Nicou voleva comprare la fattoria degli Chartrins, e che Poldine non voleva vendere. Sapeva anche che erano entrambi in malafede.

«Mi ha estorto la firma, è vero, ma il mio avvocato sostiene che quella clausola non ha valore, visto che la legge...».

Léopoldine trasalì. Mathilde trasalì. Geneviève, dal suo letto, tese l'orecchio. Avevano sentito, per strada, il suono familiare del clacson dell'utilitaria di Sophie.

La ragazza, sorpresa di trovare un macchinone grigio davanti alla porta di casa, parcheggiò un po' più in là, bussò alla porta nel suo solito modo e chiese a Élise:

«Chi c'è?».

«Un fittavolo... Il signor Nicou...».

Sophie era alta come la madre, più robusta, con un'ossatura massiccia, un corpo sodo e volgare, i lineamenti marcati. Élise aveva appena portato dentro delle mele, e la ragazza, passando, ne prese una, poi si avviò su per le scale e trovò la zia che origliava dietro la porta.

«Mamma è lì?».

«Ssst!... Va' prima a salutare Geneviève, che non si sente bene...».

E Sophie, addentando la mela e masticandone pezzi troppo grossi senza preoccuparsi delle smorfie che faceva, entrò nella stanza della cugina, dove cominciò ad andare su e giù con tale foga da far turbinare letteralmente l'aria intorno a sé.

«Che cos'hai?».

«Non si sa».

«Dove ti fa male?».

«Non mi fa male niente. Sono le gambe».

«Che hanno le gambe?».

Sophie, che zoppicava ma godeva di una salute di ferro, continuava a camminare avanti e indietro, scompigliava gli oggetti sul tavolo, toglieva i vestiti da una sedia per potercisi sedere.

«Allora, com'è andata?» le chiese piano Geneviève.

«Non ne parliamo! E tuo padre che si vanta di essere un grande esperto di pittura! A rabberciare vecchi quadri sarà

anche bravo, non dico di no... ma quanto al resto...».

Era l'ultima fissazione di Sophie. Ne aveva una nuova ogni paio d'anni. Prima si era buttata a capofitto sulla musica, suonando il piano per otto o dieci ore al giorno e torturando, l'uno dopo l'altro, tutti gli insegnanti della città. Poi, un bel giorno, si era messa a cantare e alla fine aveva deciso di studiare pittura. Si era stabilita, quasi di prepotenza, nell'atelier dello zio, al piano di sopra, dove per mesi aveva maneggiato i colori con la stessa violenza che metteva in tutto quello che faceva.

Ora era appena tornata da Parigi, dove aveva mostrato alcuni pezzi della sua produzione a gallerie e mercanti d'arte. Era fuori di sé.

«Mi hanno detto che si dipingeva così quarant'anni fa, e per di più nelle accademie di provincia!...».

Si alzò, aprì la porta, chiese alla zia:

«Non se n'è ancora andato?».

«Ssst!...».

In realtà la discussione si era inasprita. Nicou gridava, ben contento di alzare la voce in quella casa.

«... quando uno non ha i soldi per pagare i lavori di manutenzione, vende, questo dico... Non creda di impressionarmi ancora con le sue arie... E quando affermo che la fattoria degli Chartrins sarà mia...».

Sophie alzò le spalle, entrò, passò davanti a Nicou sfiorandolo, porse le guance alla madre ed esclamò:

«Lo si sente in tutta la casa... Che aspetti a metterlo alla porta?».

Sul comodino c'era solo una tazza di latte, perché il dottore, a ogni buon conto, aveva messo Geneviève a dieta. La camera affacciava sul giardino, e i rami spogli di un albero si stagliavano neri dietro la mussola chiara delle tende.

Immobile, Geneviève sentiva tutto, riconosceva ogni singolo rumore, decifrava il senso di ogni movimento. Aspettò a lungo la scampanellata di Jacques, che sembrava andare sempre di fretta, i suoi passi nel corridoio, la vibrazione dell'attaccapanni sul quale, da lontano, lanciava il cappotto e la frase che puntualmente rivolgeva a Élise:

«Che si mangia?».

Sophie, con l'aiuto della domestica, aveva passato un buon quarto d'ora a tirare fuori dalla macchina le tele e i telai e a sistemarli in quello che un tempo era stato lo studio del notaio Lacroix, e che ormai era diventato un ripostiglio.

Quando suonò la campanella del pranzo, Vernes scese le scale, e già la sua andatura la diceva lunga: era a tal punto esitante, furtiva, che c'erano come degli intervalli fra un passo e l'altro, sicché a volte pareva quasi che si fosse fermato.

Davanti alla stanza di Geneviève fece una pausa, e lei rimase con il fiato sospeso, fu contenta quando la porta si aprì e suo padre entrò con la solita giacca di velluto, la lavallière, i capelli che cominciavano a diradarsi e i baffetti sottili con la punta all'ingiù.

«Come ti senti, Vième?».

Era così sfuggente che si aveva sempre l'impressione di vederlo di profilo. Allo stesso modo, quando parlava pronunciava le parole fra i denti, senza scandire le sillabe.

«Che ha detto?».

«Il dottore? Ha detto che non è grave...».

«Sophie è tornata, vero?».

«Sì, ma non le è andata un granché bene».

«Ah!».

Non osava sedersi, e neppure fermarsi. Era solo di passaggio. Temeva di essere trattenuto. D'altro canto, si vergognava un po' a svignarsela subito...

«Sta arrivando tuo fratello, credo...».

Era la scusa che cercava. Poteva andarsene. Promise:

«A dopo...».

Si fece da parte per cedere il posto a Jacques e sparì per le scale mentre il ragazzo si lasciava cadere sulla sponda del letto.

«L'hai vista?» gli chiese Geneviève. «Che cos'ha detto?».

«Non siamo nemmeno riusciti a parlare! Le ho fatto capire a gesti che dovevamo rimandare... E per il resto? La cavallona è tornata?».

«Jacques!».

«Che c'è? Non sono abbastanza educato con lei? Perché, forse lei è educata con noi? Ma se, pur di darmi sui nervi, fa apposta a lasciare la macchina davanti alla porta di casa per tutto il giorno... E lui invece che ha detto?».

«Chi?».

«Nostro padre...».

«Hai visto anche tu... Non ha detto niente... Sembrava più cupo del solito...».

«Peggio per lui!».

«Jacques!».

«Sono stufo! Che vuoi? Se fosse un uomo, non si lascerebbe maltrattare così e soprattutto non sacrificherebbe noi due. Tu praticamente non esci mai. Alla fine ti sembra naturale vivere in questa casa, nel modo in cui viviamo. Io, ogni volta che rientro, appena giro l'angolo della nostra strada ho come una stretta al cuore...».

«Sono già tutti a tavola, Jacques».

«Me ne infischio...!».

«Sarà nostro padre ad andarci di mezzo!».

«Non me ne importa niente. Sono rimasto per te, ma ti avverto che non rimanderò ancora a lungo. Una volta ho sognato che prendevo a sberle zia Poldine con tutta la forza che avevo in corpo, graffiavo, mordevo, squarciavo...».

«Sta' zitto, ti prego!».

«Be', mi chiedo se prima o poi...».

Quasi senza accorgersene mandò giù un sorso di latte. Come Sophie, aveva sempre fame, sempre sete, sempre

voglia di qualcosa, e quel giorno Geneviève notò con stupore che suo fratello e sua cugina avevano le stesse labbra carnose, lo stesso naso a patata, gli stessi occhi sporgenti.

«Scendi, Jacques! O ci sarà una scenata...».

Lui alzò le spalle e uscì, poi tornò sui suoi passi per chiedere:

«Non vuoi che ti porti qualcosa da mangiare?».

«No, non ho fame!».

Lo sentì entrare in sala da pranzo, spostare una sedia, urtare una zuppiera o un piatto. A quel punto finalmente le sembrò che nella stanza tornasse un po' di calma, che l'atmosfera diventasse più luminosa, l'aria più limpida, di una qualità diversa. Smosse le spalle per farle sprofondare nel calore dei cuscini, e le sue labbra ebbero un fremito.

«Ave, o Maria, piena di grazia...».

Lo sguardo, dopo aver vagato per un istante sui fiorellini della tappezzeria, si posò istintivamente sul ritratto con la cornice nera e dorata.

«... tu sei benedetta fra le donne e benedetto è il frutto del tuo seno, Gesù...».

Improvvisamente avvertiva la gioia di essere lì, da sola in camera sua, invece che con gli altri in sala da pranzo.

«... adesso e nell'ora della nostra morte. Amen».

La donna del ritratto era morta in quella stanza, in quel letto. Forse sarebbe morta lì anche Geneviève. E magari sarebbe avvenuto presto!

«... adesso e nell'ora della nostra morte...».

Forse un giorno ci sarebbe stata un'altra ragazza al suo posto, una ragazza che avrebbe pregato guardando il ritratto.

«... piena di grazia... prega per noi peccatori...».

Ripeté:

«... noi peccatori...».

E a quel punto accadde il miracolo. Il suo corpo parve farsi leggero, come il suo spirito. Le immagini le si

confusero davanti agli occhi quanto bastava perché la ragazza del ritratto cominciasse ad assomigliare alla Madonna della chiesa e i suoi lineamenti prendessero vita.

«… piena di grazia…».

Sarebbe bastato pochissimo, un nonnulla, un ultimo sforzo per arrivare a… Non sapeva a cosa… A una vittoria definitiva, sovrumana.

«… adesso e nell'ora della nostra morte…».

Le bruciavano gli occhi. Teneva le dita, bianche come quelle di una morta, intrecciate sopra la coperta.

A un tratto si irrigidì, guardò insistentemente verso la porta, aprì la bocca. Non era successo niente. Non aveva sentito niente. Ma aveva avuto un tuffo al cuore come il giorno precedente, in sala da pranzo, quando aveva gridato, e come quella volta in cui pure aveva gridato, prima che sua cugina cadesse dalla scala.

La porta era chiusa e Geneviève non riusciva a calmarsi. Aspettava ansimando. Finalmente vide il pomello di porcellana che girava. Scorse una faccia, un paio di baffi, due occhi timorosi, e mormorò rassicurata:

«Sei tu!».

Chiuse gli occhi. Li riaprì e vide suo padre seduto ai piedi del letto, suo padre che la fissava intensamente, ma che distolse lo sguardo non appena lei sollevò le palpebre.

«Padre…» balbettò.

Cercava a tastoni la mano di Vernes sulle lenzuola. Era turbata perché l'angoscia non accennava a svanire. Si girò di nuovo verso la porta, che era chiusa. Quando infine riuscì ad afferrare quelle dita contratte, disse:

«Che cos'hai?».

Allora suo padre si abbandonò sul letto, sprofondando la faccia nel cuscino, e si mise a piangere come aveva fatto la sera prima nel corridoio. Faceva male vederlo piangere in quel modo. Si sentiva che quel pianto gli squarciava la gola, che i singhiozzi non volevano uscire.

«Padre…».

«Sta’ zitta!» sussurrò lui con un gesto smarrito.

«Ti assicuro che non sono poi tanto malata...».

«Sta’ zitta!».

«Padre, ti giuro che non ho intenzione di morire, che non morirò...».

Lui non ne poteva più. La supplicava di stare zitta una buona volta, di non continuare a torturarlo.

«Vedrai, padre, si sistemerà tutto...».

In quel momento entrò Jacques, suo padre si tirò su di scatto, imbarazzato, spaventato, cercando invano di darsi un contegno.

«Che vuoi?» chiese guardando altrove.

«Niente, ero venuto a salutare mia sorella...».

Negli occhi del giovane si leggevano una certa diffidenza e una totale mancanza d’affetto nei confronti del padre. Aspettò che se ne fosse andato, poi chiese a Vième:

«Che aveva? Che gli è preso?».

«È preoccupato per me, credo. Immagina che io stia per morire...».

Jacques mugugnò poco convinto.

«Tu che cosa pensi?» gli chiese la sorella.

«Sempre la stessa cosa! C’è un segreto tra lui e nostra zia. Forse c’entra anche nostra madre. In ogni caso deve essere un segreto terribile, magari un delitto».

Da fuori arrivava la voce di Sophie che parlava con la madre, quella sua voce inconfondibile anche a distanza.

«Vuoi che ti accompagni in macchina?».

«No».

«Non posso venire con te?».

«No».

«Che cosa c’è in quel sacchetto?».

Fratello e sorella si guardarono, poi Jacques alzò le spalle con l’aria di dire:

«Io ci rinuncio».

Uscì, passò accanto alla zia senza salutarla, poi si fermò davanti a Élise che stava lucidando il pomolo di ottone alla

base delle scale e, osservando il suo faccione così roseo da sembrare truccato, borbottò:

«Be', cara mia...».

Quando la madre se ne fu andata, Sophie si scatenò. Per mezz'ora picchiò selvaggiamente sul piano che era stato sistemato in salotto per lei. Non suonava niente di preciso, solo dei ritornelli che le passavano per la testa e i cui accordi rimbalzavano tra le pareti di casa.

Nel frattempo, Mathilde probabilmente era occupata a cucire in quella che da sempre, forse dai tempi della bisnonna, chiamavano la stanza del cucito. In casa ognuno aveva il suo posto, il suo cantuccio. Solo Sophie sfuggiva alla regola generale e faceva su e giù a suo piacimento, quasi sempre intrattabile e chiassosa, e ancora più sgradevole quando era di buon umore, perché allora non aveva più freni.

«Élise...! Élise...!» la sentirono chiamare ai quattro venti.

La voce di Élise rispose dalla cantina, dove le avevano chiesto di riordinare certe vecchie casse. La cameriera dovette risalire, lavarsi le mani e cambiarsi il grembiule, per aiutare Sophie a mettere sottosopra i mobili della sua stanza, che era adiacente a quella di Geneviève.

«Sta' attenta, cretina, mi fai schiacciare le dita!... Non così forte, ti ho detto... A destra... Qua!... Ora vammi a prendere una scala...».

«Ma è in fondo al giardino...».

«E allora? Valla a prendere...».

Geneviève era immobile. Sua madre, china a cucire, contava i punti muovendo silenziosamente le labbra e trasalendo a ogni nuovo strepito.

All'ultimo piano, al sicuro dietro la porta chiusa, Emmanuel Vernes lavorava svogliatamente a un quadro che aveva iniziato e che, come tutti quelli che dipingeva da anni, rappresentava i tetti della città.

Era il panorama che aveva sotto gli occhi: tetti grigi di ardesia, comignoli sottili o tozzi, il campanile di una chiesa sulla destra e un cortile quadrato in lontananza. A cambiare erano la luce, i riflessi, il cielo, le nuvole.

Su un altro cavalletto era appoggiato un piccolo dipinto della scuola di Teniers, ma Vernes, una ventina d'anni prima, aveva deciso una volta per tutte di dedicare solo la mattina al restauro dei quadri antichi e di riservare il pomeriggio alla propria arte.

Dipingeva da seduto, e solo piccole tele, con pennelli sottili, di martora. Di tanto in tanto riaccendeva la sigaretta, che poco dopo lasciava spegnere di nuovo, sicché il pavimento attorno a lui era disseminato di fiammiferi.

Faceva lui stesso le pulizie lì dentro e, siccome gli si arrossavano subito i pomelli, temeva sempre di essere tisico.

Gli schiamazzi di Sophie non arrivavano fino a lui, o piuttosto gli arrivavano solo come un brusio anonimo, per cui poteva continuare indisturbato a rimuginare sugli stessi pensieri per ore.

In fondo all'atelier, per terra, appoggiato al muro, c'era un quadro che non cambiava posto da diciotto anni e che nessuno aveva mai avuto il coraggio di toccare. Era un ritratto incompiuto di Léopoldine, una Léopoldine trentenne, in piedi, con una mano poggiata su un tavolino di ebano intarsiato di madreperla.

Emmanuel, non molto abile nel rappresentare la figura umana, aveva dipinto quel ritratto alla maniera dei quadri che si fanno fare agli studenti a partire dai gessi. Léopoldine, ancora più alta che nella realtà, aveva la rigidità delle statue antiche, lo stesso incarnato terreo, messo in risalto dal vestito di un rosa troppo tenue.

Solo una piccola parte della tela aveva un aspetto davvero vivo, quella mano poggiata sul tavolino, una mano sproporzionata, mostruosa, con un pollice così grande da risultare del tutto inverosimile.

Il fracasso si avvicinava. Stava arrivando Sophie, accompagnata da Élise. Si fece aprire la porta.

«Ti restituisco i tuoi telai... Non mi servono più...».

Si piantò davanti al quadro dello zio, alzò le spalle, ordinò alla cameriera:

«Mettili dove vuoi!».

Quando Sophie tornò giù, Mathilde chiuse la porta che aveva aperto appena appena per ascoltare. Poi la riaprì, perché Élise era ancora al piano di sopra, e la richiuse definitivamente solo quando Emmanuel rimase da solo nell'atelier.

«Non ti annoi?» chiese Sophie alla cugina.

«No. E tu?».

«Mi chiedo che cosa sia andata a fare mia madre a Le Havre. Non ha voluto essere accompagnata in macchina. Che altro è successo ultimamente?».

«Non lo so».

«Non fare la misteriosa! È evidente che le cose vanno peggio del solito. Tua madre ha stampato in faccia quel suo sorrisetto cattivo e tiene la testa inclinata di lato. Cattivo segno. Tuo padre, poi... Non la mangi, quella pera?».

La mangiò lei, facendo un sacco di smorfie nel masticarla, poi andò a guardare fuori dalla finestra e alla fine uscì sospirando:

«Che razza di casa!».

Scendeva la notte. Geneviève era troppo lontana dall'interruttore, e a nessuno venne in mente che era rimasta al buio. Al piano di sopra passò almeno mezz'ora prima che Emmanuel pensasse ad accendere la lampada. Quanto a Mathilde, ora si era messa a cucire a macchina, e le vibrazioni si propagavano lungo il pavimento di legno.

Poldine intanto sfiorava esistenze anonime. Aveva preso il treno. Nel suo scompartimento c'erano persone che parlavano e fumavano. Un contadino dallo sguardo ironico l'aveva sbirciata di sfuggita diverse volte e aveva dato di gomito al suo vicino. Ma la cosa non scalfiva minimamente

il blocco di marmo in cui lei, seduta al suo posto, si era tramutata.

Aveva camminato per strade dove aleggiava una nebbia fine che veniva dal mare ed era entrata in una farmacia deserta, dove l'avevano vista confabulare in segreto con il farmacista.

Ora stava aspettando in una pasticceria. Aveva ordinato un tè. La cameriera le aveva messo davanti dei dolci, ma lei non li guardava nemmeno. Avevano acceso le luci e nella sala c'erano specchi a tutte le pareti. Una mamma puliva la bocca alla sua bambina. Al di là dei vetri si vedevano passare delle persone. Un tram scampanellava.

Niente turbava Léopoldine, che sarebbe potuta rimanere così per ore, senza muoversi, assorta nei suoi pensieri.

Il farmacista aveva detto:

«Ripassi tra non meno di un'ora».

Ogni tanto consultava l'orologio che aveva al polso. Allo scoccare dell'ora prese delle monete nella borsa per pagare il tè e uscì senza voltarsi indietro, camminò a passi regolari rasentando i muri delle case e infine girò la maniglia della farmacia.

Dentro non c'era il farmacista, ma una sua dipendente in camice bianco. Lui evidentemente l'aveva avvertita, perché quella disse:

«Prego, venga con me».

La fece entrare in un laboratorio minuscolo, dove per sedersi c'era solo un alto sgabello e dove l'aspettava il farmacista, che richiuse la porta.

«Immagino che se mi ha chiesto di analizzare questa zuppa è perché ha dei sospetti…».

Era un uomo barbuto, dall'aspetto trascurato, con la barba unta. Poldine lo rimise tranquillamente in riga.

«Ha i risultati dell'analisi?».

«Be', per l'appunto, ho rilevato tracce di arsenico… Ma non mi fraintenda, non mi faccia dire cose che non ho detto… Sono soltanto tracce… È chiaro? Tracce!».

«Quanto basta per avvelenare qualcuno?» chiese lei senza scomporsi.

«Assolutamente no! La quantità è troppo scarsa! Anzi, credo addirittura che, se qualcuno avesse mangiato questa zuppa, non avrebbe avuto alcun fastidio. Forse solo un leggero malessere... Ma non è detto!... Però, naturalmente, alla lunga...».

«Vuole dire che a forza di mangiare zuppa avvelenata...».

«Una cosa del genere è successa una decina di anni fa a Falaise, dove una donna ci ha messo più di sei mesi per uccidere il marito...».

«Quanto le devo?».

«Posso chiederle se ha intenzione...».

«Quanto le devo?» ripeté lei aprendo la borsa.

«Venti franchi. È una situazione piuttosto delicata e...».

«Ecco a lei! Grazie».

Rimase seduta per una mezz'ora nella sala d'attesa della seconda classe. Prese il treno, non comprò il giornale e si limitò a guardare dritto davanti a sé per tutta la durata del viaggio.

Erano le sette meno cinque quando arrivò a casa, ma non le ci vollero più di cinque minuti per cambiarsi, e appena suonò la campanella della cena scese in sala da pranzo, si sedette e controllò che ci fossero tutti.

Vernes sembrava indisposto. Jacques teneva gli occhi fissi sul piatto. Sophie aveva già cominciato a mangiare un pezzo di pane.

Poldine, come faceva ogni giorno, immerse il mestolo d'argento nella zuppiera, servì tutti tranne sé stessa e, scrutando il cognato, scandì:

«Il medico mi ha raccomandato di non mangiare più la zuppa».

Emmanuel alzò prontamente la testa. E altrettanto prontamente Mathilde girò lo sguardo verso di lui, poi verso sua sorella.

Sophie, con la bocca piena, disse:

«Hai paura di ingrassare?».

Jacques invece si alzò di scatto, gettò il tovagliolo sulla sedia e, prima di avviarsi verso la porta, esclamò:

«Accidenti, ecco che ricominciano...».

Furibondo, avvilito, salì in camera della sorella.

PARTE SECONDA

1

Erano quattro giorni che Geneviève non si alzava. E da quarantotto ore anche Mathilde si comportava in modo strano.

Verso le undici del mattino uscì dalla stanza della figlia, come se volesse allontanarsi solo per qualche momento. Entrò in camera sua e trovò Élise che rifaceva il letto. Era difficile essere più ottusi di Élise, eppure Mathilde ebbe la sensazione che la ragazza la guardasse con sospetto. Un raggio di sole, come non se ne vedevano da diversi giorni, attraversava la stanza in diagonale, illuminando i milioni di granelli di polvere che si sollevavano turbinando dai materassi sbattuti.

«E allora, che aspetti?».

Élise, infatti, aveva smesso di lavorare.

«Niente, signora».

Mathilde esitò, incerta sul da farsi. Siccome la finestra era aperta, ci si avvicinò, guardò il grande ippocastano senza foglie, il selciato del cortile con al centro il quadrato di terra nera da cui spuntava il tronco dell'albero, poi il tetto spiovente della scuderia, il muro di mattoni rossi con una puleggia proprio sopra la porta del granaio.

Alla fine si decise: uscì dalla stanza, attraversò il corridoio ed entrò nello studio della sorella.

Era vuoto. E siccome era vuoto...

Tutto era cominciato con il gesto di Jacques, che la sera prima, a cena, si era alzato di scatto, come se gli mancasse l'aria, ed era uscito dalla sala da pranzo borbottando:

«Accidenti, ecco che ricominciano...».

Al piano di sopra sua sorella non era riuscita a fargli dire altro. Cocciuto, ostile, con lo sguardo fisso, la bocca contratta in una smorfia di rabbia, non faceva che ripetere:

«Ti ho detto che sono stufo! Non lo capisci, no?».

«Che altro è successo, Jacques?».

«Che vuoi che ne sappia io? Perché, forse qualcuno lo sa? Qualcuno qui dentro riesce a raccapezzarsi fra tutti questi misteri, queste espressioni ambigue, questi viavai incomprensibili e queste frasi a doppio senso? Ora sono davvero stufo!».

«Jacques!».

Lui non si rendeva conto che di sotto lo sentivano. Certo, non capivano cosa stesse dicendo, ma coglievano il ritmo delle sillabe, la cadenza rabbiosa delle frasi.

«Ovviamente hai scelto proprio questo momento per ammalarti, così non me ne posso più andare senza passare per un mostro... E se ti succedesse qualcosa scommetto che darebbero la colpa a me...».

Solo Poldine osava guardare apertamente il soffitto che tremava sotto i passi di Jacques.

La tavola rimase a lungo immersa nel silenzio, e quando risuonarono le prime parole, pronunciate da Poldine, il tono era neutro, quasi eccessivamente gentile.

«Non gli dici niente?» chiese la primogenita alla sorella.

Mathilde chinò la testa. Élise ne approfittò per servire le patate al cartoccio, e tutti, bruciandosi le dita, si concentrarono a pelarle con la punta del coltello.

«Mi auguro che non succederà più» riprese la voce di Poldine quando gli altri meno se lo aspettavano. «E voglio sperare anche che lo convincerai a farci le sue scuse...».

Mathilde si spazientì, guardò la sorella negli occhi e, impallidendo, ribatté:

«Sono fatti miei».

Insomma, quanto più Jacques, di sopra, si calmava, tanto più in sala da pranzo la discussione si infiammava, al punto che a un tratto Vièvе mormorò:

«Ssst!... Ascolta...».

Si era messa di mezzo anche Sophie. Probabilmente si era alzata in piedi e andava su e giù per la stanza, visto che la sua voce arrivava da punti diversi.

Forse avevano tutti i nervi tesi da troppo tempo. E così a un tratto le cose erano degenerate in quella lite meschina e volgare. Mathilde non cedeva.

«Non voglio dire che Jacques è educato, ma non lo è certamente meno di Sophie...».

Emmanuel mangiava di malavoglia. Jacques, sarcastico, si era appostato in cima alle scale per sentire meglio. Élise cenava in cucina, a un angolo del tavolo, sussultando a ogni nuovo scoppio di voce come se fosse realmente in pericolo.

«Da troppo tempo comandi tutti a bacchetta in questa casa...».

«E perché non te ne vai?».

Non erano mai cadute così in basso. Rivangavano brutti ricordi di un lontano passato, e i rimproveri fioccavano meschini, amari, come i rigurgiti di un'indigestione.

Emmanuel fu il primo ad andarsene di sopra a dormire. Mathilde, livida e ancora fremente di rabbia, si limitò ad aprire un poco la porta della figlia:

«Tu,» disse a Jacques «va' in camera tua... No! Non una parola... Buonanotte, Geneviève...».

Sophie non andò a salutare la cugina, ma continuò a fare baccano fino alle undici di sera.

E l'indomani tutta la casa era frastornata come dopo una sbornia. I pasti si svolsero nel silenzio più totale. Solo Poldine e sua figlia ogni tanto scambiavano qualche parola di circostanza.

Tutto era grigio, cupo. Tutto era squallido, di uno squallore deprimente, e la visita dello specialista che il dottor Jules aveva fatto venire da Parigi non migliorò le cose.

Era un uomo sulla cinquantina, che non perdeva tempo in convenevoli e non si prendeva la briga di rispondere alle

domande inutili.

Cominciò a brontolare già nel corridoio del pianterreno:

«Si vede che non cambiate mai l'aria in questa casa! C'è puzza di chiuso...».

Poi, rivolgendo a Poldine e a sua sorella uno sguardo tutt'altro che tenero, aggiunse:

«Dov'è la ragazza?».

Entrò nella stanza, si guardò intorno con aria contrariata, e si capì cosa stesse cercando solo quando mugugnò:

«È possibile lavarsi le mani?».

Mathilde si affrettò ad aprire una porta, svelando l'esistenza di uno sgabuzzino con dentro un tavolinetto e, sul tavolinetto, una brocca di maiolica a fiori e una bacinella.

«Ora le porto un asciugamano pulito...».

«Sì, grazie! Ma sarebbe meglio se aveste l'acqua corrente...».

Era alto e robusto, e la sua mole rendeva più evidente l'angustia di quel ripostiglio.

«Pensate davvero che ci si possa lavare qui dentro?».

Fu altrettanto sgradevole fino alla fine, mentre il vecchio dottor Jules, alle sue spalle, spiegava a gesti che era fatto così e che non bisognava badarci.

«La spogli».

«Ma, dottore...».

«Le ho detto di spogliarla. Poi uscite».

«Ma...».

Mathilde e Poldine dovettero rassegnarsi a lasciare la stanza e ad aspettare fuori dalla porta. La visita durò circa due ore. Non si sentiva alcun rumore. Di tanto in tanto solo una voce che diceva:

«Le faccio male?».

Oppure:

«Tossisca... Più forte... Bene! Ora respiri... Si alzi... Non abbia paura: le ho detto di alzarsi...».

Dovettero scendere per far smettere Sophie di suonare il piano.

Alla fine il dottore aprì la porta e chiese:

«Dove posso appoggiarmi per scrivere?».

«Prego, professore, di qua» si affrettò a rispondere Poldine guidando verso lo studio.

Lui continuava a guardarsi intorno come un banditore d'aste, con un'aria di disapprovazione e fastidio.

«Posso offrirle qualcosa da bere?».

«No!».

Si mise a scrivere. Riempì tre pagine di una grafia fitta, le lasciò lì, sull'alto scrittoio di legno scuro, e si girò verso la porta per far capire che aveva finito.

«Quanto le devo, dottore?».

«Duemila franchi».

In casa ripresero a respirare solo quando se ne fu andato. Non aveva detto niente. Non si era mostrato né rassicurante, né allarmante. Si era limitato a prescrivere una dieta da seguire scrupolosamente, una terapia complicata, scaglionata in quasi tutte le ore del giorno.

Léopoldine e la sorella non si erano ancora rivolte la parola. La visita, invece di cancellare il ricordo della scenata della sera prima, aveva avvelenato ulteriormente l'atmosfera.

«Che ti ha detto?» chiese Mathilde alla figlia.

«Niente, mamma... Solo che vuole tenermi sotto osservazione e che devo annotare con cura tutto quello che sento...».

Quella sera Vernes udì la moglie tirare su con il naso più a lungo del solito. Non sapeva che poco prima era entrata in camera di Jacques, e lui l'aveva accolta con uno sguardo gelido.

«Hai già capito perché sono venuta, vero?» aveva mormorato inclinando la testa da un lato, cosa che lui notò al primo sguardo.

«No, madre».

«Ieri ti sei alzato da tavola in modo inammissibile. Tua zia esige delle scuse. Sono venuta a chiederti...».

«Non ho intenzione di scusarmi».

«Jacques! Ti supplico, fallo per me...».

«Né per te né per nessun altro. Non mi scuserò, punto e basta!».

Intuì che lei stava per mettersi a piangere e si affrettò ad aggiungere:

«Neanche se me lo chiedi in ginocchio!».

E andò ad aprire la finestra.

Così stavano le cose. Il che non aveva impedito a Mathilde, la mattina dopo, di accudire Geneviève, comportandosi come un'infermiera paziente e dolce.

«Non hai dolori, neanche oggi?».

«No, madre...».

«Sei sicura di non riuscire a camminare? Hai provato?».

«È inutile provare, madre! Non camminerò mai più, lo sento. E ho capito che il professore la pensa come me...».

La madre le aveva messo le lenzuola pulite e aveva aperto la finestra qualche minuto per cambiare l'aria.

«Perché non leggi qualcosa? Non ti annoi?».

«No, madre...».

Insomma, era partito tutto dal gesto di Jacques, dalla sua uscita scomposta. Gli altri piccoli incidenti ne erano stati solo la logica conseguenza.

Nessuno poteva sapere che cosa aveva pensato Mathilde guardando giù in cortile dalla finestra della sua camera mentre Élise sbatteva i materassi, che prendevano forme mostruose.

Però aveva sulle labbra quel suo sorriso tirato e dolente, teneva la testa inclinata verso la spalla sinistra e le mani intrecciate davanti a sé.

Quando aprì la porta dello studio, si accorse subito che non c'era nessuno e le parve che il fuoco, abbandonato a sé

stesso, si fosse spento, cosa che accadeva di rado.

Avrebbe potuto dire come al solito:

«Sei qui, Poldine?».

E se non lo fece fu per puro caso. Certo, era andata lì per tentare un gesto di riconciliazione. Ci stava pensando dalla sera prima, a letto. Si era preparata le parole da dire, ma non aveva intenzione di mostrarsi umile o contrita:

«Ho parlato con Jacques...».

Sua sorella non avrebbe detto niente, per non aiutarla. Avrebbe aspettato con aria impassibile.

«Sai come sono i ragazzi... Gli dispiace per quello che ha fatto, ma non vuole ammetterlo davanti a te... Non pensiamoci più...».

Tutto lì. A un estraneo forse sarebbe sembrato un discorso senza senso. Ma Poldine avrebbe capito. Del resto Poldine non aspettava altro, doveva essere in ansia quanto lei.

Mathilde non portava mai scarpe con la suola di cuoio in casa. Anzi, era stata proprio quell'abitudine, tanto tempo prima, a provocare la scena dell'atelier, perché le aveva permesso di arrivare fino all'ultimo piano senza che la sentissero, benché la porta fosse solo socchiusa e sulle scale non ci fosse il tappeto.

Stavolta percorse i quattro metri che la separavano dalla camera della sorella e si fermò indecisa, nonostante tutto, con la mano sul pomello di porcellana.

Alla fine si risolse: aprì la porta. E Poldine, che era di spalle, in piedi davanti al camino, ruotò su sé stessa, colta talmente alla sprovvista da lasciar cadere un oggetto di vetro, che andò a frantumarsi sul pavimento.

«Che vuoi?» esclamò.

«Scusami... Ero venuta per dirti...».

Ma anche lei era rimasta sorpresa quanto sua sorella e non riuscì a continuare. Poldine si era chinata. Mathilde fece per chinarsi a sua volta a raccogliere le schegge di vetro.

«Vattene!».

«Non lo sapevo, te lo giuro...».

Soprattutto non sapeva più quello che diceva. Aveva avuto il tempo, quando la sorella si era girata, di riconoscere l'oggetto che teneva in mano: era una provetta come ne aveva viste tante a scuola, nelle ore di chimica.

La provetta non era vuota. Mathilde era sicura che il liquido contenuto all'interno fosse trasparente, con una leggera sfumatura giallina.

Sul camino, che in quella camera era di marmo bianco, in stile Luigi XVI, c'erano diverse fiale e, proprio lì accanto, il fornelletto dell'arricciacapelli era acceso e mandava un vago odore di spirito.

«Che stavi facendo?».

Poldine, non riuscendo più a contenere la rabbia, esplose:

«E tu, che sei venuta a fare qui, eh? Che altro volevi spiare?».

«Poldine, ti assicuro... Non sapevo nemmeno...».

«Cos'è che non sapevi?».

Mathilde indietreggiò. Non si era preparata ad affrontare una situazione simile e, quando fu sulla soglia, Poldine sbatté la porta con violenza e diede un giro di chiave.

Questo era il fatto più recente, che si era svolto in una delle rare mattine di sole, all'ora in cui di solito la casa, impegnata a lavarsi e a vestirsi, accantonava per un po' la sua cattiveria.

In camera di Poldine c'erano una provetta e delle fiale! E lei, colta in flagrante, era rimasta così sconvolta da lasciar cadere quello che aveva in mano!

Tornata nella sua stanza, Mathilde mandò via Élise.

«Lascia stare... Finisco io...».

La finestra era ancora aperta. Le foglie secche punteggiavano di rosso il cortile vuoto.

Mathilde aveva gli occhi di un azzurro che, quando rifletteva, tendeva al grigio.

A pranzo erano più grigi che mai, mentre Poldine fingeva di chiacchierare tranquillamente con la figlia. Emmanuel, dal canto suo, era così irrequieto che veniva da chiedersi cosa potesse mai fare tutto il giorno nell'atelier, visto che non era in condizione di dipingere.

Quanto a Jacques, il suo atteggiamento era diventato apertamente ostile. Certo, scendeva ancora in sala da pranzo, ma si sedeva con malagrazia, strascinando la sedia sul pavimento, e mangiava con i gomiti sul tavolo, indifferente a quello che succedeva attorno a lui.

Probabilmente non si considerava già più un componente della famiglia. Rimaneva lì ancora un po' solo perché glielo aveva chiesto sua sorella, che era malata, e forse anche perché, a furia di rimandare, ormai gli riusciva difficile prendere una decisione.

Per due volte sua cugina cercò di provocarlo, ma lui non reagì e si limitò a guardarla con l'aria di dire:

«Fa' come ti pare... La cosa non mi tocca... Tu continua così e vedrai che ci ritroveremo di nuovo in guerra...».

Nel pomeriggio Poldine andò a fare spese in città, rifiutando anche stavolta di lasciarsi accompagnare in macchina dalla figlia.

«Forse» pensò Mathilde «vuole ricomprare la provetta che ha rotto...».

In assenza di Poldine le ore trascorsero tranquille. Le cure da prestare a Geneviève ne occuparono una buona parte. Sophie, cosa strana, non fece troppo chiasso. Suonò il piano sì e no un quarto d'ora. Poi, nello studio della madre, scrisse a un'amica del Berry e infine fece una capatina in camera della malata.

«In fondo non ti è andata tanto male!... Stai a letto, è vero, ma non hai le gambe ingessate, com'è capitato a me... Non vuoi leggere qualcosa?».

«No...».

«A proposito, non ho ancora ritagliato la puntata del feuilleton...».

Ricevevano un solo quotidiano, un quotidiano locale, perché a Poldine interessavano soltanto le notizie su fiere e mercati, le quotazioni dei prodotti agricoli, gli affitti e le vendite di terreni e immobili.

Il postino lo depositava nella cassetta delle lettere ogni mattina verso le otto, e dalla sala da pranzo si sentiva il rumore del giornale che cadeva, poi quello della cassetta che si richiudeva.

Era consuetudine – in realtà senza una vera ragione, ma solo perché avevano sempre fatto così – che il primo a leggerlo, appena finita la colazione, fosse Vernes. Però non se lo portava di sopra. In piedi nel corridoio, dava una scorsa alla prima pagina, leggeva i titoli, gettava un occhio alle notizie dell'ultima ora.

A quel punto il giornale veniva lasciato sulla credenza, accanto alla fruttiera di cristallo intagliato. Restava a disposizione di tutti ma, a dire il vero, nessuno lo sfogliava.

Solo all'una e mezzo, dopo pranzo, Poldine se ne impossessava per portarselo nello studio.

Nel corso del pomeriggio, di solito all'ora in cui si accendevano le luci, studiava le notizie che le interessavano e tentava anche, sulla base delle quotazioni pubblicate, di calcolare con la massima precisione quanto ciascuna delle fattorie Lacroix fruttasse ai fittavoli. Tanto burro a tanto... Tante uova... Tanto di questo e tanto di quello... Tanto per il mangime degli animali... Aveva un quadernetto destinato esclusivamente a quelle stime!

Le vicissitudini del foglio locale non erano finite. A quel punto veniva depositato su un tavolino che si trovava tra le due finestre con le tende di velluto cremisi.

Lì potevano esserci dieci o quindici numeri impilati l'uno sull'altro, a discrezione di Sophie. Era lei che, quando ne aveva voglia, prendeva tutta la pila e ritagliava le puntate dei feuilleton, che poi, una volta completato il romanzo, ricuciva insieme.

Allora, finalmente, il giornale mutilato tornava di sotto e restava lì, a sinistra della cucina economica, in attesa di essere usato la mattina per accendere il fuoco.

Così quel pomeriggio, mentre la casa si muoveva a ritmo lento, Sophie entrò nello studio, armata di un paio di forbici che aveva preso nella stanza del cucito.

Nella stanza del cucito aveva anche visto la zia che rammendava, serrando le labbra come faceva sempre nelle giornate storte.

«Ti riporto le forbici fra un attimo!» aveva promesso.

Aveva girato l'interruttore. Ritagliava le pagine masticando caramelle. Quando ebbe finito, controllò i numeri scritti su ogni puntata, a sinistra del titolo.

«... Sessantasei... sessantasette... sessantanove... Ecco, manca il sessantotto!...».

Raccolse i giornali ammucchiati ai suoi piedi, li esaminò di nuovo e si rese conto che, in effetti, mancava un numero, quello di sei giorni prima.

«Élise!... Élise!...» gridò dall'alto delle scale.

Élise salì, sgomenta e preoccupata come sempre quando Sophie la chiamava in quel modo.

«Hai toccato tu i giornali?».

«No, signorina».

«Comunque ne manca uno... Va' a vedere se è rimasto in sala da pranzo... Sennò guarda in cucina...».

Dopo un quarto d'ora Élise non era ancora tornata, e Sophie la raggiunse in cucina, dove la trovò occupata a controllare fra i numeri di due mesi prima. La zuppa era sul fuoco. Sul tavolo, in un foglio di carta, c'erano dei fagiolini.

«Sarei proprio curiosa di sapere chi mi ha fregato il giornale...».

Andò a dirlo alla cugina.

«Sei sicura che non lo hai visto?».

Ne parlò anche alla zia, quando le riportò le forbici.

«È il numero del 7... Se non lo trovo, dovrò scrivere al giornale...».

La cosa la tenne occupata per circa un’ora, poi le passò di mente. Sua madre tornò carica di pacchetti, si chiuse in camera e, quando Sophie bussò alla porta, le gridò:

«Che vuoi?».

«Niente! Posso entrare?».

«Aspetta un attimo...».

«Che stai facendo?».

«Niente... Non sono affari tuoi...».

E, girandosi, Sophie si accorse che sua zia era dietro di lei e aveva sentito tutto.

Alla biblioteca municipale, dove c’era una sala di lettura con le lampade verdi, Poldine aveva ricopiato da un libro:

«Anidride arseniosa – As_2O_3 = 198».

Ora aveva nella borsa quel foglietto pieno di annotazioni a matita:

«Agitato in un flacone con dell’acido cloridrico diluito, deve dare luogo, una volta filtrato, a una soluzione nella quale l’acido solfidrico determina la formazione di un precipitato giallo.

«Quest’ultimo deve essere perfettamente solubile nell’ammoniaca e produrre un liquido incolore».

Da farmacisti diversi aveva comprato piccole quantità di acido cloridrico, acido solfidrico e ammoniaca.

Nel maneggiare quelle sostanze era seria e serena come quando, da bambina, fingeva che la cassetta delle lettere fosse un forno in cui metteva a cuocere cibi in miniatura, dolci fatti di cioccolato grattugiato, di bastoncini di zucchero pestati e di farina.

Sin da allora aveva l'abitudine, quando era assorta in un compito delicato, di sporgere la punta della lingua sul labbro inferiore, una lingua che, come per miracolo, ridiventava appuntita, simile a quella di un bambino.

Solo che ora non armeggiava più davanti alla prodigiosa cassetta delle lettere, bensì davanti al camino di marmo bianco, accanto alla campana di vetro con dentro il crocifisso, che aveva spostato in un angolo; e così quel camino non era più un camino, ma il banco di un laboratorio su cui oscillava la fiamma blu del fornelletto dell'arricciacapelli.

«... il calore attiva il precipitato, ma bisogna tenere presente che a 15°...».

«Non posso ancora entrare, mamma?».

Sophie era l'unica a dire mamma, ma lo faceva con una tale insolenza che, in bocca a lei, quella parola suonava diversa.

«Vattene. Ho da fare...».

Si applicava come una bambina che non riesce a capire, come una scolaretta dura di comprendonio. Rileggeva gli appunti. Cercava di misurare la temperatura del liquido contenuto nella provetta con un termometro per la febbre.

Sulla carta era semplice. Ma all'atto pratico il termometro, introdotto nella provetta troppo stretta, ne faceva traboccare il contenuto e poi, come se non bastasse, il mercurio non scendeva più.

Non si formava alcun precipitato! Non appariva alcun colore percepibile a occhio nudo, se non quello della zuppa stessa, che stavolta era una zuppa di acetosella.

Servivano indicazioni più dettagliate, forse bisognava agitare il liquido in un modo preciso.

Poldine si ostinava a tentare, ma senza per questo perdere la nozione del tempo, e alle sei e mezzo mise una

sedia davanti al guardaroba e ci salì per nascondere le fiale sopra il mobile.

Ora aveva altro a cui pensare. Doveva aprire la porta e tenere d'occhio le scale fino al momento in cui avrebbe suonato la campanella della cena.

Doveva scoprire a che ora sarebbe sceso Emmanuel e se sarebbe andato di nuovo in cucina.

«Ti disturbo?» chiese Mathilde.

«Che vuoi?».

«Niente... Sono preoccupata per Jacques...».

Erano parole dette tanto per dire, ma Poldine capiva. Sapeva cosa tormentava sua sorella, cosa l'aveva spinta ad andare da lei quella mattina. Si rendeva perfettamente conto che Mathilde era molto infelice.

Anzi no... non era infelice. Era qualcosa di peggio. Mathilde, separata da Poldine, non riusciva più a respirare normalmente!

Già all'epoca in cui la cassetta delle lettere si trasformava come per magia in un forno... nei giorni in cui bisticciavano... era quasi sempre colpa di Poldine... Dormivano nello stesso letto... e la sera Poldine, di proposito, non dava il bacio della buonanotte alla sorella e si teneva a una certa distanza da lei sotto le lenzuola...

Aspettava... In certi casi doveva aspettare parecchio, perché anche Mathilde era orgogliosa... ma alla fine arrivava sempre il momento in cui una voce chiamava da sotto le coperte:

«Poldine...».

Lei non rispondeva, faceva finta di dormire.

«Poldine... mi senti?».

«Che vuoi?».

«Scusa...».

«Scusa di cosa?».

«Non lo farò più...».

«Bene!».

Ma non si muoveva! Era Mathilde che doveva prendersi la briga di tirarsi su e chinarsi a baciare la sorella, che le dava le spalle.

«Buonanotte...».

«Buonanotte!».

«Mi posso mettere schiena contro schiena?».

Allora finalmente Mathilde, infreddolita, aveva il permesso di addormentarsi con la schiena contro quella della sorella...

Ormai non dormivano più schiena contro schiena, ma Poldine riconosceva il fremito delle narici di Mathilde, l'inflessione di quella voce che avrebbe voluto non suonare così umile.

«Sono preoccupata per Jacques...».

«L'hai educato male!».

Pazienza! Poldine non cercava né un armistizio né una tregua. Aspettava. Dal piano di sopra non arrivava alcun rumore. Dopo un po' nel corridoio del pianterreno, vicino al pomolo di ottone della ringhiera, tintinnò la campanella, ed Emmanuel non si era ancora visto.

Solo a quel punto aprì la porta e se la richiuse alle spalle. Apparve sul pianerottolo, si fermò un momento come per dire qualcosa, poi riprese a scendere.

Non si diresse verso la cucina, ma entrò direttamente in sala da pranzo, dove andò a sedersi al suo posto, accanto a Jacques, che aveva ancora addosso l'odore della strada.

Allora Poldine, in piedi, si mise a servire la zuppa come ogni sera, ma a un tratto si interruppe perché, quando fu il suo turno, Mathilde non le porse il piatto.

«No, grazie...».

«Non mangi?».

«No, la zuppa no».

Mathilde disse queste parole guardando la sorella negli occhi. Jacques alzò la testa. Sembrava di nuovo sul punto di esplodere. Emmanuel, al contrario, non batté ciglio.

«Come vuoi!» si arrese Poldine.

E così erano in due ad avere davanti il piatto vuoto, ad aspettare che gli altri avessero finito. Sophie, dal canto suo, sorbiva il liquido rumorosamente. Sua madre la guardò e fu tentata di ordinarle di non mangiare la minestra.

«A proposito...» attaccò Sophie.

Si pulì la bocca, guardò gli altri a uno a uno.

«Sarei curiosa di sapere chi mi ha fregato un giornale...».

«Che giornale?».

In qualunque altra casa nessuno avrebbe dato peso alla cosa, e invece Jacques stava già diventando rosso di rabbia, perché si chiedeva quale nuova scenata avrebbe finito per scatenare quella storia del giornale.

«Quello che ci consegnano ogni giorno... Prima mi sono messa a ritagliare le puntate del feuilleton... e manca il numero del 7...».

Perché a quel punto Poldine si girò di scatto verso il cognato? Perché Mathilde seguì il suo sguardo? E perché Emmanuel impallidì e per poco non gli andò di traverso la zuppa?

«Non può essere uscito da questa casa» disse Poldine.

«Che ne sai?».

«Be', comunque lo ritroverò!... Élise, servi pure il resto... Che altro c'è da mangiare?».

«Fagiolini, signora».

«Hai tolto bene i fili, almeno?».

Chiedeva così, giusto per dire qualcosa. Intanto osservava Vernes, che le sembrava profondamente turbato: avrebbe giurato che aveva paura.

«Qui c'è qualcuno che è un po' a disagio!» sentì il bisogno di far notare.

Jacques rialzò la testa minaccioso. Lei esclamò:

«Non parlo di te...».

Poi, subito dopo:

«Era buona la minestra?... Tu non l'hai assaggiata, vero, Mathilde?...».

Quella sera Élise, in cucina, si mise a piangere perché, per qualche motivo che non avrebbe saputo spiegare, era preoccupata. Aveva già scritto tre volte a casa per supplicare i genitori di andarla a prendere, ma loro sorvolavano su quel punto, limitandosi a parlarle della mucca, dei conigli e di sua sorella che stava per prendere la licenza elementare.

«Ti scrivo per farti sapere che stiamo tutti bene e spero che la presente troverà anche te in buona salute. Tuo padre ha avuto di nuovo le fitte al fianco per tutta la settimana, e Adolphe è venuto a dargli una mano…».

Jacques uscì senza chiedere il permesso, senza andare a salutare la sorella, e un quarto d'ora dopo giocava a biliardo al Café du Globe con l'aria di un giovanotto come gli altri.

Geneviève, accondiscendente, aveva mangiato tutto quello che le aveva portato sua madre. Quando suo padre andò a darle la buonanotte, approfittò di un momento in cui era sola con lui per sussurrargli:

«Vorrei tanto che la smetteste di litigare!».

Lui era troppo preoccupato per rispondere. Non si sedette nemmeno sulla sponda del letto come faceva di solito. Forse si era accorto che Mathilde lo aspettava sul pianerottolo.

Rientrò nella sua stanza, si mise a letto, contò i minuti, le mezz'ore, con gli occhi aperti, poi, quando calò il silenzio, si arrischiò a tirar fuori una gamba da sotto le lenzuola, si alzò e prese la chiave sul comodino senza farla strisciare sul marmo.

Sapeva che, di sopra, il terzo e il settimo gradino scricchiolavano. Bastava scavalcarli.

2

Accadde tutto nel silenzio più assoluto, senza una parola, come una pantomima provata in anticipo. In realtà per Vernes non fu una sorpresa. Stava girando la chiave nella serratura dell'atelier e quando avvertì una presenza alle sue spalle non si voltò nemmeno per vedere di chi si trattasse.

Aveva tentato la sorte senza grandi speranze. Gli era andata male. Restava un'altra piccolissima possibilità, nella quale non riponeva la minima fiducia.

Aprì la porta e si fece da parte per lasciar passare la moglie. Lei accese la luce e, notando la calma del marito, aggrottò la fronte.

Poi alzò le spalle e si diresse risolutamente verso un tavolo pieno di carte, con l'aria di dire:

«Sarà senz'altro là in mezzo!».

E intanto Vernes, immobile, si chiedeva dove avesse potuto mettere il giornale. Era quella l'unica piccola possibilità rimasta. Sì, era vero, aveva portato il famoso giornale nell'atelier. L'aveva rivisto due o tre giorni dopo sul divano e l'aveva raccolto per metterlo a posto. Fino a quel punto si ricordava tutto perfettamente e gli sembrava ancora di vedere la macchia netta del foglio di carta stampata sullo scialle spagnolo che fungeva da copridivano.

Ma poi? Sua moglie si era messa a scartabellare fra quaderni e documenti d'ogni tipo. Aprì un cassetto, ma non trovò niente, quindi si girò verso una libreria che conteneva testi di vario genere.

Emmanuel non era certo allegro. Eppure, suo malgrado, per un attimo gli era balenato sul volto un vago sorriso, che la moglie aveva notato e interpretato come una sfida.

Sicché, rabbiosa, ostinata, era pronta a mettere sottosopra l'atelier pur di ritrovare il giornale.

«Magari Élise lo ha portato via senza rendersene conto» si diceva Vernes.

E invece no! L'ultima possibilità andò in fumo come le altre. Mathilde aveva smesso di agitarsi. Tra due grossi tomi aveva trovato quello che cercava. Si incamminò verso la porta, passando tutta fiera davanti al marito.

Per un istante lui pensò di non scendere di sotto, sarebbe stato più semplice. Doveva solo aspettare che sua moglie fosse uscita e chiudere la porta a doppia mandata. Dopodiché, quant'è vero Iddio...

Invece alla fine seguì Mathilde per le scale ed entrò in camera da letto subito dopo di lei.

In casa dormivano tutti. Poldine non aveva sentito niente. Mathilde, soddisfatta, si coricò, pregustando la lettura del giornale come avrebbe fatto con una leccornia.

Emmanuel fu lì lì per dire qualcosa, aprì la bocca ma poi la richiuse e, siccome aveva freddo, si infilò sotto le coperte. Aspettava. Sua moglie intanto leggeva i titoli della prima pagina senza trovare niente di interessante. Per un attimo le venne il sospetto che il marito volesse prendersi gioco di lei, tant'è che gli rivolse una strana occhiata, chiedendosi probabilmente come mai fosse così calmo.

Vernes, in effetti, era terribilmente calmo. Aspettava. Forse Mathilde ci avrebbe messo un po' a trovare l'articolo, ma lo avrebbe trovato. Leggendolo, avrebbe capito. E una volta capito...

Ciò non impedì a Emmanuel di notare per la prima volta che l'abat-jour non era uno di quelli moderni concepiti per l'elettricità, ma un vecchio abat-jour dei tempi delle lampade a gas, con una frangia di perline tutto intorno. Saltava agli occhi. Era lì, a due metri da lui, al centro della stanza, e non ci aveva mai fatto caso.

Sentì la pagina che girava. L'articolo era nascosto in un riquadro in basso a destra, sotto un titolo insignificante. Il

direttore del giornale locale disapprovava la tendenza a dare troppo risalto ai fatti di cronaca. Nel caso specifico avevano scritto: «Una famiglia provata».

Mathilde non lo stava ancora leggendo. Percorreva con lo sguardo una colonna dopo l'altra; Emmanuel si sistemò il cuscino dietro le spalle.

Ecco! Il ritmo del respiro cominciava a cambiare!

«Una famiglia provata»

«Un dramma particolarmente spiacevole ha avuto luogo la notte scorsa a Cherbourg, nel quartiere Saint-Gervais. Un operaio cementista di nome Gustave L., disoccupato da più di un anno, si è tolto la vita sparandosi un colpo di fucile in bocca.

«Subito prima Gustave L. aveva ucciso la moglie trentacinquenne e i quattro figli, l'ultimo dei quali aveva solo pochi mesi.

«Dal momento che Gustave L. non beveva, si è trattato probabilmente di un dramma della miseria».

A dire il vero, la prima reazione di Mathilde fu di delusione. Guardava quell'articolo di poche righe e le sembrava ridicolo nella sua brevità. Poi alzò lo sguardo sul marito e, se non avesse giurato di non rivolgergli mai più la parola, gli avrebbe chiesto:

«E allora?».

Era convinta di trovare qualcosa di molto più preciso, un articolo in cui si parlasse di zuppa, di veleno e di provette.

Invece la mente doveva compiere un percorso tortuoso per collegare quella notizia alla sala da pranzo dei Lacroix. Un poveraccio, un operaio incapace di sfamare la sua famiglia, a un tratto si era reso conto che non avrebbe mai più risalito la china e aveva deciso di farla finita.

Era questo, insomma! Averne fin sopra i capelli.

Il punto era che questo Gustave L., morendo, aveva portato con sé tutta la famiglia.

Mathilde stava riflettendo. Si vedeva che stava riflettendo, perché fissava con una gravità quasi comica una macchiolina di ruggine sul piumone.

Perché Gustave L. aveva ucciso anche gli altri? Forse perché li amava troppo per sopportare l'idea di separarsi da loro? O perché gli faceva orrore il pensiero di abbandonarli in quella miseria? O ancora perché riteneva che lui, sua moglie e i suoi figli formassero un tutto indissolubile?

Erano seduti ognuno in un letto, Mathilde a sinistra, con il giornale aperto sopra la coperta, suo marito a destra, e in mezzo, più in alto delle loro teste, c'era l'abat-jour con la frangia di perline.

Vernes aspettava. Doveva dare il tempo alla mente della moglie di portare a termine il ragionamento e, quando questo avvenne, Mathilde si girò verso di lui e lo guardò come non lo aveva mai guardato prima, come se fosse uno sconosciuto, o meglio un essere straordinario a cui non aveva mai realmente prestato attenzione.

Lui disse solo:

«Eh sì…».

Non voleva dire né che era fiero di quello che aveva fatto, né che era pentito o se ne vergognava. No, la sua era una semplice constatazione. In cui però, sotto sotto, si coglieva un'impercettibile punta di orgoglio. E anche un certo disagio, perché Vernes sentiva che avrebbe fatto meglio a starsene zitto.

Ma se era sceso dabbasso era perché non intendeva più starsene zitto. E, mentre la moglie sfogliava il giornale, aveva cercato pazientemente la frase con cui cominciare.

«Di chi è la colpa?» attaccò alla fine.

Mathilde quella sera aveva quasi paura del marito. Non era sicura di voler restare in quella stanza, di voler dormire

in camera con lui. Fu quasi suo malgrado che si infilò sotto le lenzuola, poggiò la testa sul cuscino e chiuse gli occhi.

«Oh, so già che non risponderai... Non ammetterai mai che la colpa è più tua che mia...».

Era un discorso troppo preparato. Pronunciava le frasi in tono stanco, mettendoci giusto quel po' di convinzione che gli sembrava indispensabile. Per anni aveva continuato ad amare, odiare, pestare i piedi, piangere, gridare, sbattere la testa contro i muri di quella casa che così spesso sembrava una gabbia di matti. Ed ecco che nel momento fatidico era calmo, di una calma che dava una sensazione di vuoto. Guardava il letto della moglie, i suoi capelli che spuntavano da sotto le lenzuola e il rigonfiamento allungato delle coperte in corrispondenza del corpo...

«Se mi avessi amato, avresti avuto una scusa...» disse.

Sempre più scuro in volto, si ostinava a parlare nonostante tutto.

«Ma non vorrai certo sostenere di avermi amato... No, non oseresti arrivare a tanto... Perfino il nostro primo incontro non è avvenuto per caso... Se tua zia Estienne non avesse detto a un'amica di mia madre che certe persone molto perbene di Bayeux cercavano un genero con un buon impiego e timorato di Dio...».

Mathilde sospirò e si girò dall'altro lato, sicché ora di lei si vedeva solo un occhio chiuso, seminascosto da una ciocca di capelli.

«... così ci siamo sposati!... Non ti nascondo che ero felice di entrare a far parte di una famiglia tanto ricca... Però vorrei ricordarti quello che mi hai detto fin dai primi giorni:

«"La cosa che più mi secca è che d'ora in poi io debba chiamarmi Vernes. Non capisco perché le donne non possano mantenere tutte il cognome che avevano da ragazze, come fa la maggior parte delle artiste..."».

Una molla cigolò in una camera. Poldine doveva aver sentito qualcosa, ma a quel punto non aveva più

importanza. Ormai poteva anche mettersi a origliare alla porta!

«Ho capito subito cosa volevi da me... Due figli, un maschio e una femmina, avevi già deciso il numero!... La cosa più straordinaria è che li hai avuti... e ora mi chiedo se non sia stato per gelosia, per avere anche lei un figlio, che tua sorella è venuta a gettarsi fra le mie braccia nell'atelier...».

L'occhio si aprì, un occhio calmo e freddo, che fissava Vernes e lo turbava.

«E tu saresti la moglie oltraggiata, è così? Questo vorresti dire con quel tuo sguardo cattivo...».

Finalmente, grazie a quell'occhio aperto, riusciva ad accalorarsi un po'.

«Tu saresti la moglie sventurata che, subito dopo aver messo al mondo un figlio, scopre che il marito la tradisce con la sorella...».

L'occhio si chiuse.

«La verità è che quella scoperta non poteva farti soffrire, visto che non mi amavi!... E la verità vera, la verità delle verità, è che le cose sarebbero andate più o meno allo stesso modo anche senza la storia delle corna... La verità è che voi, tu e tua sorella, avete bisogno di odio... Sono sicuro che da bambine giocavate a litigare come altre giocano a fare la spesa o con le bambole...».

L'occhio si aprì, tradendo un subitaneo interesse.

Vernes intanto cercava una frase per riprendere il discorso.

«Quando ci entra una spina nel dito, la carne reagisce, si dà da fare per espellere il corpo estraneo... Ebbene, in casa Lacroix io sono stato un po' come una spina... E non solo io, anche i miei figli... Già, perché, vedi, è andata così: tu volevi dei figli, è vero, ma non pensavi che non sarebbero stati degli autentici Lacroix!... E soprattutto non immaginavi che potessero essere dei piccoli Vernes... Allora, via via che crescevano, hai cominciato a odiare

anche loro!... E pure tua sorella li odiava... Odiavate entrambe chiunque fosse diverso da voi due... Ecco su cosa si fonda la nostra esistenza da quasi vent'anni...».

Ora che il letto si era riscaldato, Mathilde poté allungare le gambe, e il lenzuolo le scoprì un pezzetto di guancia.

«Non dirai niente... Sei troppo orgogliosa per farlo... Ma mi consola pensare che sai che è vero... E aggiungerò una cosa che farebbe infuriare qualsiasi altra madre... Tu hai un figlio e una figlia... Tua sorella ha una figlia, che è figlia del loro stesso padre... Tutto dovrebbe spingerti a odiarla, e invece sono sicuro che, in cuor tuo, preferisci Sophie ai tuoi figli, perché il caso ha voluto che in lei prevalesse il sangue dei Lacroix...».

Qualcuno bussò piano alla porta.

«Che c'è?» gridò Vernes senza riguardi.

«Abbassate la voce!» suggerì Poldine.

E la sentirono allontanarsi, rientrare in camera sua.

«Tutto questo io l'ho capito fin dall'inizio, ma era già troppo tardi... Avrei potuto adeguarmi, odiare anch'io, ritagliarmi la mia parte nel coro di imprecazioni che si levava ogni giorno... Avrei potuto farmi un'altra vita fuori di qui, avere un vizio, dedicarmi a una passione qualsiasi... A un certo punto ci ho anche provato... Non ho frequentato i bar perché non sopporto la ressa e la confusione... Ma c'è una casa d'appuntamenti, fuori città, dove sono andato diverse volte senza riuscire a far nascere in me il desiderio di tornarci...».

Mathilde sospirò. Il discorso andava troppo per le lunghe. Non le interessava più, e l'occhio si chiuse di nuovo, in un modo che aveva tutta l'aria di essere definitivo.

«Mi avete preso per un povero imbecille e non sapevate che di sopra, nell'atelier, io avevo una vita cento volte più interessante della vostra, tanto interessante da consentirmi di sacrificare tranquillamente le poche ore infernali che ero costretto a passare in vostra compagnia... Un giorno lo scoprirete... Allora resterete di stucco tutt'e due...».

Mathilde tirò su le coperte per non sentirlo più, ma era chiaro che lo sentiva ancora.

«Non so che succederà allora, né cosa direte di me... Saranno altri a parlarne...».

Sorrideva, cinico. E intanto Sophie, dalla sua camera, batteva con forza contro la parete.

«Va bene! Ho capito...» gridò lui. «E comunque ho finito...».

Con il viso congestionato, si passò ripetutamente la mano tra i capelli arruffati.

«Buonanotte, Mathilde... Dormi!... O meglio, cerca di dormire... e non credere che mi lasci ingannare dal tuo silenzio. Ora non capisco neanche più come ho potuto pensare di portarvi tutti via con me...».

Lei si girò rumorosamente e lui tacque, rimase ancora un momento seduto sul letto, poi pian piano si infilò sotto le lenzuola.

Aveva dimenticato di spegnere la luce. Fu Mathilde a farlo, dopo aver aspettato un po' per essere sicura che fosse davvero finita.

La mattina, come ogni giorno, fuori dalla porta c'era il contenitore del latte con il pane fresco poggiato in equilibrio sul coperchio. Alle otto meno due minuti il postino, che portava una sciarpa di lana fatta a maglia e il cui respiro formava una nuvoletta nell'aria mattutina, lasciò cadere nella cassetta delle lettere il giornale avvolto dalla fascetta.

Alcune donne vestite di nero tornavano dalla messa bassa, e a tratti si sentiva aprirsi e chiudersi il portone di una delle grandi case della strada.

Élise, che si svegliava del tutto solo verso le dieci e che fino a quell'ora si muoveva sempre come una sonnambula, aveva la faccia gonfia e lo sguardo annebbiato. Sophie, di buon umore, si vestiva canticchiando, mentre Poldine era in

sala da pranzo e aspettava con ansia la sorella. Non appena comparve, prese a scrutarla in cerca di qualche indizio.

Ma i tempi non erano maturi. Jacques faceva colazione, inzuppando il pane nel caffellatte. Entrando, Sophie chiese:

«Non è oggi che si devono riscuotere gli affitti?».

Era il pretesto con cui avevano comprato la macchina. Gli affitti delle case operaie venivano pagati ogni settimana, ed era Poldine a occuparsi della riscossione.

Quanto a Emmanuel, non era più in preda alla frenesia del giorno prima. Aveva un'aria affaticata, gli occhi stanchi. Mangiava distrattamente, fissando la tovaglia, e non alzò nemmeno una volta lo sguardo verso sua moglie o verso Poldine.

Salendo nell'atelier, si fermò qualche istante al primo piano, davanti alla porta di Geneviève, e allungò anche la mano verso il pomello di porcellana.

«... il Signore è con te...».

Viève pregava sottovoce, e lui non ebbe il coraggio di entrare. Proseguì, si chiuse nell'atelier, dove rimase a lungo a guardare dalla vetrata i tetti grigi sui quali aleggiava una foschia incerta.

Dabbasso la porta d'ingresso sbatté con violenza, segnalando l'uscita di Jacques, i cui passi risuonarono per la strada.

«Vado a fare un giro» annunciò Sophie, che aveva voglia di guidare.

Quando se ne fu andata, Poldine guardò la sorella con maggiore insistenza. Sembrava dire:

«Ecco, ora siamo sole. Puoi parlare...».

Mathilde esitava. Ebbe sicuramente la tentazione di raccontarle tutto. Ma il clima era già abbastanza teso.

«Devo andare da Geneviève!» mormorò.

Non le dispiaceva assistere la figlia. Era un compito che poteva assolvere distrattamente e che la teneva occupata per una parte della mattina. Mathilde aveva il dono di riuscire a rassettare senza fare il minimo rumore, senza per

così dire spostare l'aria, eppure gli oggetti, come per miracolo, tornavano al loro posto, la polvere scompariva, e così tutto il disordine che ogni essere umano crea sempre attorno a sé.

Mentre si affaccendava in quel modo non pensava a niente, e il suo sguardo esprimeva solo concentrazione.

«Hai preso le gocce?».

«Non ancora, madre».

Contò le gocce, poi con un gesto premuroso aiutò la figlia a tirarsi su, aspettò, riprese il bicchiere.

«Ho sognato che il parroco veniva a salutarmi...».

Mathilde trasalì, perché quelle parole evocavano in lei un'immagine drammatica, un letto di morte, ma Vième, che aveva capito, continuò sorridendo:

«Non aver paura! Non è come pensi... Veniva solo a salutarmi, visto che non posso più camminare... Domenica, per la prima volta, mi sarà impossibile andare a messa...».

Mathilde aprì un poco la finestra per sbattere un tappetino.

«Mentre mi svegliavo ho pensato che forse acconsentirà a venire... Credi che lo farà, madre?... Non potresti andarglielo a chiedere?».

«Vedremo...» promise Mathilde, che quella mattina era più distaccata del solito dalle cose quotidiane.

Sembrava davvero scivolare da una parte all'altra della stanza, toccando appena gli oggetti con la destrezza di un giocoliere. In realtà era assente. Aveva la testa inclinata di lato e le labbra tirate, più tirate che mai, in un'espressione che Jacques definiva cinicamente:

«La faccia da Mater Dolorosa».

Ciò nonostante Geneviève le chiese:

«Cos'è successo ieri sera?».

«Cosa vuoi che sia successo?».

«Mi sembra di aver sentito, molto tardi, la voce di mio padre... E stamattina non è venuto a salutarmi...».

«Ah!».

Si sentì la gonna di Poldine che sfiorava la porta, poi Poldine che entrava nello studio. Mathilde si interruppe per un attimo. Quel giorno nel suo affaccendarsi c'erano come delle pause. Lavorava, riordinava con più meticolosità del solito, per far passare i minuti. Voleva tenersi occupata, ma a tratti sembrava avere la mente altrove. Forse aspettava che succedesse qualcosa, qualcosa che sperava e temeva al tempo stesso...

A un certo punto, vedendola nello specchio, Geneviève ebbe la certezza che sua madre stesse piangendo, anche se non singhiozzava, non tirava su con il naso e non si strofinava gli occhi, che un attimo dopo erano già asciutti.

Era un po' come se la nebbia da fuori fosse penetrata in casa, velando gli oggetti, attutendo i passi e le voci, dando ai gesti una curiosa inconsistenza.

Perché Poldine era uscita dallo studio, aveva aperto la porta della camera della nipote e se ne stava lì, immobile, senza dire niente, a guardare sua sorella in modo strano? Perché Mathilde fingeva di non accorgersene? Perché si metteva a pulire con tanta lena lo sgabuzzino?

«Madre...».

«Che c'è?».

«Niente... Non lo so...».

Poldine se n'era andata. La sentivano fare su e giù nello studio, come se aspettasse ansiosamente qualcosa.

Élise era al mercato, e Vève, avendo l'impressione di sentire un rumore in casa, trasalì per la paura.

«C'è un'atmosfera cupa, oggi...» si scusò.

«Perché dici così?».

«Non lo so... Dev'essere la nebbia... Stamattina non mi andava granché di mangiare l'uovo e adesso me lo sento ancora sullo stomaco... Dov'è Sophie?».

«È andata a spasso...».

Intanto Poldine era riapparsa e si era piantata sotto l'arco della porta. C'era un che di duro, di insistente, nel suo modo di restarsene lì impalata a guardare la sorella.

«Mathilde...» disse.

«Che vuoi?».

«Vieni un secondo...».

«Fra un attimo... Ho quasi finito...».

Geneviève non riusciva a capire, ma si sentiva invadere da un crescente senso di malessere e seguiva ogni gesto della madre con aria preoccupata.

Poldine era sempre più impaziente. Per due volte rientrò in camera sua e poi tornò indietro, e ormai era chiaro che Mathilde continuava a inventarsi nuove cose da fare solo per prendere tempo.

Fu in uno di quei momenti in cui Poldine era sulla soglia che al piano di sopra si sentì un rumore, il rumore di una sedia che cadeva.

Per qualche istante le tre donne rimasero immobili, in ascolto. Viève, più impressionabile, si era portata la mano al petto e sentiva il cuore batterle all'impazzata.

Involontariamente aveva lanciato un gridolino, e la madre le chiese di nuovo:

«Che hai?».

«Non lo so... Hai sentito?».

«Cosa?... È caduta una sedia...».

«Sì... Forse...».

Mathilde stava già ricominciando a insaponare la bacinella, ma stavolta Poldine si mostrò più categorica.

«Vieni un attimo, per favore».

Lasciarono Geneviève da sola. Lei le sentì entrare nello studio e chiudere bene la porta, dopodiché non riuscì a percepire altro che un mormorio indistinto.

Poldine guardava la sorella con piglio severo.

«Perché non mi vuoi dire niente? Che aspetti?».

Mathilde voltò la testa senza rispondere. Ma l'altra non mollava e, gettando un'occhiata alla stanza, al camino che la sera prima aveva trasformato in un laboratorio, chiese:

«Si tratta di questo, vero?».

Mathilde chinò il capo.

«Ha confessato?».

Poldine alzò gli occhi verso il soffitto. Poi, a un tratto, afferrò la sorella per le spalle e la scosse dicendo:

«Ma allora...».

E i suoi occhi tornarono a guardare il soffitto. Mathilde, con uno sforzo, ribatté:

«Allora cosa?».

La voce era sorda, talmente fredda che Poldine ne fu indignata.

«Tu... l'hai fatto apposta?...».

Si conoscevano da troppo tempo per non capirsi, e Poldine, per la prima volta in vita sua, perse il controllo e si lanciò su per le scale di corsa, tenendosi la gonna con le mani.

In camera sua Geneviève, con gli occhi sbarrati, si sentiva mancare il respiro.

Poldine cercò invano di aprire la porta dell'atelier, mosse su e giù la maniglia, batté con la mano contro il legno, gridando affannosamente:

«Emmanuel!... Apri!...».

Mathilde non salì, restò in piedi nello studio, ferma nello stesso punto, davanti alla porta rimasta aperta. Sentì un rumore nella stanza vicina, un rumore ovattato seguito da un gemito, e capì che sua figlia, presa dal panico, aveva cercato di alzarsi ed era caduta sul pavimento.

Non si mosse.

«Apri!» ripeteva Poldine di sopra.

Poi scese e, giunta all'altezza del primo piano, esclamò:

«Vado a chiamare un fabbro...».

Non pensò che poteva usare il telefono. Uscì e, camminando rasente i muri, si diresse verso una stradina lì vicino, dove sapeva che c'era un fabbro.

Parlava da sola, sottovoce, ripeteva cantilenando:

«L'ha fatto apposta... Lo sospettava... Lo sapeva...».

Mathilde, nel frattempo, si era seduta, perché si sentiva mancare. Aveva appoggiato i gomiti sul tavolo e, dopo un

po’, la testa le cadde in avanti. Ma non aveva perso i sensi. Era qualcosa di diverso, un vuoto angosciante, doloroso, una prostrazione insopportabile, che però non le impediva di sentire Geneviève che la chiamava:

«Madre!...».

Sentiva perfino i passi per la strada, i passi di due persone, quelli della sorella e quelli del fabbro che faceva tintinnare il grande mazzo di chiavi.

«Prego... Da questa parte... Sì, all’ultimo piano... Non sappiamo ancora...».

L’uomo camminava davanti a Poldine che, passando, lanciò un altro sguardo alla sorella.

Armeggiarono a lungo sul pianerottolo dell’ultimo piano. Alla fine si sentì uno scatto, seguito da un lunghissimo silenzio.

«Madre!... Madre!...» gridava Geneviève da dietro la porta chiusa della sua stanza.

E intanto, al piano di sopra, l’uomo stava dicendo:

«Ci vado io, signora... Lei resti qui...».

Scese di corsa, continuò a correre anche per la strada. Mathilde trasalì avvertendo, accanto a sé, una presenza immobile, silenziosa.

Era Poldine, Poldine che, con il suo contegno, rispondeva a una domanda ancora inespressa.

Mathilde si passò una mano sulla fronte, fece uno sforzo per alzarsi.

«... Impiccato...» disse infine Poldine. «Alla cornice della finestra...».

Nessuna delle due riusciva a piangere. E la cosa più terribile era lo sguardo d’accusa che Poldine rivolgeva alla sorella.

«Madre!... Per carità, madre!...».

Allora Poldine aggiunse:

«Va’ da lei...».

Era un modo per dire che si sarebbe occupata personalmente di tutto il resto. Per prima cosa entrò in

camera sua, si guardò allo specchio, si sistemò i capelli e prese uno scialle di lana, perché aveva freddo.

Salì le scale lentamente, come una persona ormai vecchia, arrivò al piano di sopra, ma non entrò nell'atelier.

Aspettava, sporgendosi appena sopra le circonvoluzioni della ringhiera che serpeggiava fino al pomolo di ottone del pianterreno. Dalla camera di Geneviève giungevano delle grida. Élise non era ancora tornata dal mercato.

Alla fine si sentirono i passi di due uomini nel corridoio. La voce del fabbro disse:

«È all'ultimo piano...».

Qualche secondo dopo Poldine vide con uno stupore quasi divertito l'uomo che saliva verso di lei, giovanissimo e un po' impacciato.

«Il dottor Jules non era in casa» spiegò il fabbro. «Mi sono ricordato che c'era un nuovo medico proprio lì accanto...».

«Prego, dottore...».

Il fabbro, per darsi un contegno, raccolse le chiavi.

E il giovanotto mormorò ingenuamente:

«Dov'è?».

Non si era accorto che nell'atelier c'era un angolo con un divano. Lì il fabbro aveva adagiato il corpo di Emmanuel Vernes, che nel tragitto aveva perso una delle pantofole di vernice.

«Potrei avere un po' di luce?».

L'angolo, infatti, era buio. Poldine girò l'interruttore e al di sopra dello scialle spagnolo che fungeva da copridivano si illuminò una lampada antica, di ferro battuto.

Senza sapere esattamente quello che diceva, Poldine dichiarò, facendosi da parte:

«La lascio lavorare... Se ha bisogno di qualcosa...».

3

Poldine si occupò di tutto, predispose tutto, controllò tutto, e riuscì a portare a termine ogni cosa nel giro di un’ora, come raramente accade in circostanze del genere.

Mathilde teneva il broncio, letteralmente. Non era distrutta dal dolore, né tormentata dai rimorsi. Non era nemmeno fisicamente prostrata, ma ciò nonostante se ne stava in disparte, lontana dal trambusto, e lanciava agli altri sguardi diffidenti.

Eppure, grazie a Poldine, per un po’ non dovette preoccuparsi della figlia. Non era stato possibile fare niente finché Geneviève, nel suo letto, aveva continuato a gridare e a mordere le lenzuola, emettendo versi lugubri come un cane che ulula alla luna.

«Non potremmo darle qualcosa, dottore?».

Le avevano fatto prendere una bella dose di bromuro, che lei aveva bevuto sorretta dalla madre, mentre le lacrime colavano nel bicchiere ed era scossa da violenti brividi.

E una era fatta! Bisognava sbrigarsi. Poldine si rimboccò le maniche e si mise all’opera con energia virile perché, finché non avesse sbrigato tutte quelle incombenze, il dramma sarebbe perdurato nella sua inquietante insensatezza.

Di sopra, sul divano ricoperto dallo scialle spagnolo, con la testa inclinata all’indietro, un ghigno sulle labbra e una mano sul pavimento, Emmanuel era un essere incomprensibile che Poldine non poteva guardare senza farsi il segno della croce.

«Non dimenticate di avvertire la polizia!» aveva raccomandato il dottorino.

Non immaginava ancora che lo avrebbero trattenuto fino alla fine e che per un’ora buona sarebbe stato alla mercé della maggiore delle sorelle Lacroix.

Fu incaricato di telefonare al commissariato, e intanto Poldine ebbe il tempo di leggere un biglietto lasciato ben in evidenza sul tavolo dell’atelier e tenuto fermo da una palla di vetro.

«Chiedo perdono a mia figlia, ma forse le sarò più utile da morto che da vivo. Desidero che tutto quello che si trova in questo atelier diventi di sua proprietà. Sono le mie ultime volontà. Forse un giorno questa eredità le sarà d’aiuto».

Per un attimo Poldine pensò di nascondersi il foglio nel corsetto. Forse lo avrebbe fatto, se Emmanuel fosse già stato portato via. Ma lui era lì, e allora lo rimise sul tavolo, facendolo però scivolare, come inavvertitamente, sotto un quaderno.

Non aveva il tempo di riflettere. C’erano troppi piccoli particolari a cui doveva fare attenzione e non voleva dimenticarne nessuno.

«Il commissario viene subito!» annunciò il dottorino.

In ogni caso era meglio far sparire le fiale e le provette che aveva in camera sua e che avrebbero potuto dare adito a chissà quali illazioni. Nel cortile c’era un pozzo nero che risaliva all’epoca in cui non era ancora stato costruito il sistema fognario, e Poldine, lanciando occhiate circospette alle finestre, andò a sollevare la lastra di cemento che lo copriva.

Rientrando, incontrò Élise che metteva a posto la spesa in cucina e che non sapeva ancora niente.

«Il signore è morto!» le disse. «Bisogna chiudere le imposte, mettere un pezzo di stoffa intorno al batacchio del campanello e lasciare la porta socchiusa».

«Il signore è morto?» ripeté stupidamente Élise.

«Sì, è morto! Fa’ quello che ti ho detto».

E così, qualche minuto più tardi, si sentirono cigolare le persiane. Poco dopo arrivò il commissario, accompagnato da un ispettore, e Poldine li fece salire all'ultimo piano.

«Soffriva di nervi già da molto tempo ed era diventato ancora più cupo da quando sua figlia si è ammalata. La ragazza è a letto da giorni e probabilmente non si alzerà mai più».

«Chi l'ha spostato sul divano?».

«Io e il fabbro».

Il commissario si sedette al tavolo, scrisse con tutta calma quello che Poldine gli dettava, annotò i nomi del fabbro e del medico.

«Se si potesse evitare che la notizia finisca sui giornali...».

Promise di fare il possibile, prese il cappello.

«Possiamo...?» iniziò a dire Poldine indicando il corpo.

Non terminò la domanda, perché non trovava le parole. O meglio, quelle che le venivano in mente non le sembravano opportune. Stava per dire:

«Possiamo prepararlo?».

Ma il commissario aveva capito.

«Certo, fate pure...».

Non era una cosa piacevole, ma andava fatta. Tanto valeva approfittare del dottore, che era ancora a disposizione.

«Che c'è?» gridò a Élise che si agitava sul pianerottolo senza trovare il coraggio di entrare.

«C'è il notaio Crispin, che vorrebbe parlarle...».

«Lo riceverò tra un attimo... Gli hai detto...?».

«No, signora... L'ho fatto accomodare in salotto...».

Il dottore era così accondiscendente da apparire ridicolo.

«È pronto?» gli chiese Poldine.

Lei afferrò i piedi, lui le spalle. Il terzo e il settimo gradino scricchiolarono. Poldine fu costretta a lasciare un momento i piedi per aprire la porta della camera da letto.

Poi in casa iniziò un energico viavai, ci furono ante di armadi e di guardaroba che venivano aperte, una bacinella riempita d'acqua, pile di panni spostate da una parte all'altra.

Cosa poteva aver dimenticato Poldine? La dichiarazione al comune... ma se ne sarebbe occupata la ditta di pompe funebri. L'avrebbe chiamata Mathilde: in fondo poteva dare una mano anche lei.

Uscendo dalla stanza Poldine si imbatté in sua figlia, che aveva un'espressione inebetita, e le disse:

«Non entrare adesso... Tra pochi minuti avremo finito. Hai visto il notaio?».

«Quale notaio?».

«È giù, in salotto...».

Un quarto d'ora dopo poté finalmente annunciare al dottore:

«Abbiamo finito... La ringrazio per il suo aiuto... In una casa di donne sole...».

Chiamò Sophie.

«Puoi venire a vederlo...».

Emmanuel Vernes non rappresentava più una minaccia. Era addirittura stupefacente nella sua banalità, disteso supino, come da tradizione, con le mani giunte su un rosario e un asciugamano arrotolato sotto il mento per evitare che la bocca si aprisse e nascondere le ecchimosi del collo. Avevano acceso solo due candele, una da un lato e una dall'altro.

«Com'è successo?» si informò Sophie.

Sua madre alzò leggermente le spalle, disse sottovoce un'Ave Maria e un Padre Nostro, poi si fece il segno della croce.

«A proposito, bisogna avvertire il parroco. Forse si rifiuterà di venire, se gli diciamo che è stato un suicidio... Va' tu a parlarci...».

Sophie si mise il cappello, dimenticò le raccomandazioni ricevute e chiuse rumorosamente la porta d'ingresso.

Mathilde non era più uscita dallo studio. Visto che le persiane erano chiuse, perché Élise le aveva chiuse in tutta la casa, c'era la luce accesa e sembrava già notte.

«Saranno qui tra una mezz'ora...» annunciò alla sorella. Intendeva quelli delle pompe funebri.

«Allestiamo la camera ardente in salotto, come per papà?».

Per Mathilde andava bene. Stava già pensando ad altro.

«Non ha lasciato nessuna lettera?».

«Volevo appunto parlartene... È meglio se andiamo di sopra...».

Ma proprio allora comparve Élise.

«Il notaio chiede se adesso può riceverlo...».

«Va bene! Scendo...».

Prima però Léopoldine andò ad agghindarsi, indossò il vestito di seta nero, fu persino tentata di appuntarci il cammeo.

«Dovresti bere un bicchierino di qualcosa» consigliò alla sorella, che le sembrava pallida.

Scese, attraversò la sala da pranzo ed entrò in salotto con l'aria grave e compunta che la circostanza richiedeva.

«Mi perdoni se l'ho fatta attendere, ma suppongo che le abbiano detto...».

«Le mie più sentite condoglianze» fece lui, inchinandosi.

Era uno di quegli uomini con il pizzetto grigio e i capelli a spazzola. Osservava Poldine con lo sguardo gelido di chi non ha voglia di perdersi in convenevoli, ma poi l'educazione ebbe la meglio e articolò fra i denti:

«Com'è successo?».

«È stata una cosa improvvisa... Del tutto inaspettata... Si accomodi, signor Crispin...».

«Mi dispiace disturbarla in un momento simile... In ogni caso mi sembra preferibile rivolgermi a lei, sebbene in realtà toccherebbe piuttosto a sua sorella...».

Finalmente poteva attaccare con la parte della visita che si era preparato. E se, nonostante l'invito di Poldine, non si

era seduto, era per l’appunto perché doveva fare un gesto, quello di infilarsi una mano nella tasca del cappotto nero, tirarne fuori un pacchetto piuttosto voluminoso e porgerlo alla sua interlocutrice.

«Tenga!».

«Che cos’è?».

«Preferirei che ci desse un’occhiata lei stessa…».

Ora si poteva sedere, scostando le falde del cappotto ed emettendo un lieve sospiro.

Poldine aveva in mano un pacchetto di lettere tenute insieme da un elastico. Lo tolse, ne aprì una e osservò:

«È la scrittura di Jacques…».

Il notaio annuì mentre lei cominciava a capire. Lesse sottovoce:

«“Tesoro mio…”».

«Quella può anche saltarla» suggerì lui. «Prenda una delle ultime del pacchetto».

Il salotto affacciava sul cortile e, da quel lato, le persiane non erano state chiuse. Poldine dava le spalle alla finestra.

«“Bambina mia adorata…”».

Il notaio Crispin fissava il tappeto consumato, nel punto in cui le sue scarpe lustre formavano due brillanti macchie parallele.

«“Spero che tu sia rientrata senza problemi e che i tuoi genitori non si siano accorti di niente…”».

Poldine continuò a voce bassissima, inforcò il pince-nez, si chinò un po’ perché la lettera fosse ben illuminata.

«Non capisco…» mormorò senza convinzione.

«Prenda la lettera successiva, quella scritta su carta azzurra…».

«“Amore mio, perché ora sei proprio mia, vero?, e nessuno potrà più separarci… Per tutta la vita ci ricorderemo di quella pensioncina in riva al fiume, e dell’albergatore che sorrideva in un modo che non ti piaceva, e della cameriera che ti chiamava apposta signora

solo per avere una mancia più abbondante... Sei mia, mia, dalle labbra fino a tutto il resto...”».

Poldine si alzò, posò le lettere sul tavolo di marmo rosa e mormorò:

«È sicuro che siano indirizzate a sua figlia?».

«Sicurissimo, visto che le ho trovate stamattina, nascoste tra la sua biancheria... Da un po’ di tempo sospettavo qualcosa e avevo deciso di vederci chiaro...».

«È la più grande?».

«No! È Blanche, la piccola, che ha compiuto diciassette anni il giorno della Pentecoste...».

«Ne ha parlato con Jacques?».

«Non ancora. È da me, allo studio...».

Si sentirono dei rumori in corridoio e lei ne approfittò:

«Permette un momento?».

Era l’addetto delle pompe funebri, venuto con un aiutante a prendere le misure.

«Sono subito da voi!» promise.

Tornò in salotto, ma rimase sulla porta.

«Voglia scusarmi, notaio, ma devo assolutamente occuparmi di questi signori... Dopo il funerale...».

«E, nel frattempo, io che cosa dovrei fare? Mia figlia se ne sta buttata sul letto a piangere... Mia moglie ne sta facendo una malattia...».

«Le assicuro che...».

Intanto lo accompagnava fuori, cortese ma fredda, annunciando agli altri due:

«Per di qua, signori... Allestiremo la camera ardente in questo salotto, come per mio padre...».

La tavola fu apparecchiata come al solito, ma Jacques, con gli occhi rossi, si rifiutò di mangiare e andò a chiudersi nella camera della sorella, che era in uno stato semiletargico.

Il prete era arrivato, aveva subodorato l'inganno, ma non se l'era presa.

«Chiederò al vescovo» aveva promesso. «Di sicuro non sarà possibile celebrare una messa, ma forse potremo benedire il corpo all'ingresso della chiesa».

«Avrei preferito un servizio funebre...».

«Stia certa che farò il possibile».

Dopodiché se n'era andato. In quel momento Geneviève dormiva, sicché non lo aveva visto.

Mentre le due sorelle e Sophie erano ancora a tavola, arrivarono i tappezzieri delle pompe funebri. Dovettero attraversare la sala da pranzo, e qualche minuto dopo avevano già iniziato a inchiodare i paramenti.

«Appena ci consegneranno le partecipazioni, ti metterai a scrivere gli indirizzi» disse Poldine alla figlia. «I nomi li trovi nella rubrica verde. Forse dovremmo avvertire la sua famiglia...».

Vernes non aveva più i genitori, ma c'erano una zia a Orléans, dei cugini nella stessa regione, uno dei quali faceva l'agrimensore, e infine una sorella sposata in Egitto.

«Non preoccuparti, mamma!... Ci penserò io...».

«Per i vestiti...».

«Passerò dalla sarta... Ma io devo portare il velo?».

Quella parola riportò di colpo alla mente delle due sorelle la solita vecchia questione. D'istinto si girarono l'una verso l'altra, e quella reazione fu così spontanea da risultare imbarazzante per entrambe.

«Tu che ne pensi, Mathilde?».

Fissando la tovaglia, Mathilde rispose:

«Fa' come vuoi...».

Il punto era che, se Sophie era solo la nipote di Emmanuel, il velo non era indispensabile. Ma se era sua figlia...

«Avrei preferito che decidessi tu».

«No, vedi tu come ti sembra meglio...».

E così alla fine fu Sophie a decidere.

«Siccome Geneviève non potrà venire al funerale, forse è meglio che io mi metta in lutto stretto...».

Grazie a Poldine il caos del dramma era durato relativamente poco.

Le altre incombenze erano abbastanza rassicuranti, rientravano nell'ordine delle cose quasi quotidiane, potevano essere derubricate alla voce decessi.

«Ti ricordi di chiamare il giornale per il necrologio?».

Discussero un po' per scegliere la formula più opportuna. Bisognava decidere se far scrivere «morto dopo una breve malattia» o «morto nella grazia del Signore» o...

Poldine propose: «morto inaspettatamente», e optarono per quella soluzione.

Solo Jacques non trovava pace. Contrariamente a quello che tutti si aspettavano, era rimasto molto scosso, e di tanto in tanto era ancora colto da improvvise crisi di pianto che lo lasciavano senza fiato.

Non potendo parlare con la sorella, visto lo stato in cui era, si limitava a starsene seduto accanto a lei a guardarla. Poi di colpo si alzava, entrava nella camera dov'era il padre e rimaneva in piedi con le spalle appoggiate al muro.

Verso le tre, tuttavia, fu costretto ad andare a prendere qualcosa da mangiare in cucina e allora, quando fu solo con Élise, le chiese con aria sospettosa:

«Com'è successo?».

«Non lo so... Ero andata a fare la spesa...».

Le partecipazioni erano arrivate. Ne avevano fissata una sulla porta d'ingresso, e Sophie, nello studio, scriveva gli indirizzi con l'inchiostro viola.

Verso le quattro aveva finito. Il corpo era stato portato al piano di sotto, nella camera ardente, dove erano stati sistemati i primi fiori, che recavano i biglietti da visita di vicini e fornitori. Non mancava nulla: i ceri, l'acqua benedetta, il ramoscello d'ulivo e anche le persone che arrivavano in punta di piedi, indugiavano sulla porta, poi entravano e restavano lì in attesa di potersi congedare.

Era di turno proprio Jacques. Per fortuna possedeva un abito nero, e poco importava che ormai gli andasse stretto. Se ne stava lì, dava la mano ai visitatori, si soffiava il naso, ciancicava il fazzoletto e di tanto in tanto alzava la testa, chiedendosi cosa stesse succedendo nel resto della casa.

Ora che era tutto in ordine, sua madre e sua zia erano salite nell'atelier. Poldine aveva pensato di chiudere la porta, ma dopo un attimo di esitazione l'aveva solo accostata, come temendo una trappola.

Bisognava abituarsi. Per il momento quella continuava a essere la stanza di Emmanuel, ed era come se lui fosse ancora lì.

«Leggi!...».

Mathilde lesse, quindi posò il foglio sul tavolo e osservò:

«Non nomina Jacques...».

«Sai bene che non ha mai avuto molta fiducia in lui... A proposito di Jacques, è venuto il notaio... Tornerà un altro giorno... Non sai quanto è stato difficile liberarmene... Sembra che Jacques abbia sedotto Blanche... Le lettere che mi ha fatto vedere non lasciano dubbi...».

Poco importava che di sotto fossero momentaneamente sospese le ostilità. All'ultimo piano la vita di casa Lacroix continuava come al solito, tanto è vero che Mathilde ribatté con una punta di acrimonia:

«E perché è venuto a dirlo a te?».

«Perché tu hai appena perso tuo marito e non ha avuto il coraggio di disturbarti...».

Se ne stavano lì, quasi immobili. Non si erano ancora abituate a muoversi liberamente in quella stanza che, con il passare degli anni, era diventata per loro un luogo estraneo, se non addirittura ostile. A un certo punto Poldine si alzò, andò verso la parete in fondo e girò il suo ritratto, al quale la sorella aveva appena lanciato un'occhiata furtiva.

«Che ne pensi?».

«Di cosa?».

«Di tutto…».

«Se stai parlando di Jacques…».

Ma no! Intendeva del testamento: lo sguardo di Poldine lo diceva chiaramente.

«Ancora non lo so…».

La verità era che, per prima cosa, bisognava fare un inventario di tutte le cianfrusaglie di cui era ingombro l'atelier. Fino a quel momento non si poteva dire niente. In fondo era da diciassette anni che le due sorelle non mettevano piede in quella stanza, e ora si guardavano attorno con curiosità.

Su un cavalletto c'era ancora il quadro della scuola di Teniers, e per terra ce n'erano altri che appartenevano a qualche mercante d'arte e che bisognava restituire.

Le maschere di gesso appese alle pareti non valevano molto, nemmeno le due di fattura cinese con i baffi lunghi e il colorito cereo.

«Hai qualche idea?».

La lampada sopra il divano era accesa, così come la plafoniera.

«Con lui» disse Mathilde «non si può mai sapere…».

Esatto, non si poteva sapere cosa avesse architettato! Veniva quasi il sospetto che avesse fatto apposta a scrivere quelle poche righe che non significavano niente, ma che, lette in un certo modo, contenevano una specie di sorda minaccia.

Perché mai Emmanuel sarebbe stato più utile da morto che da vivo? Come poteva il contenuto dell'atelier essere d'aiuto alla ragazza?

D'aiuto in cosa? Si trattava di denaro?

«Secondo te quanto guadagnava?» chiese Poldine tirando le tende della vetrata.

«Ne so quanto te! Quando ci siamo sposati, riusciva a mettere insieme circa tremila franchi al mese. Avevamo deciso che ne avrebbe versati duemila e cinquecento come

contributo alle spese familiari e che il resto lo avrebbe usato per i suoi acquisti personali e per i colori...».

Emmanuel però non rendeva conto a nessuno delle sue entrate! Ogni mese dava i duemila e cinquecento franchi senza fornire spiegazioni, ed era difficile stabilire quanto prendesse dagli antiquari e dai mercanti d'arte.

Nessuno gli impediva, per esempio, di speculare su certe tele!

E magari vendeva anche alcuni dei suoi quadri, tutti quei tetti che aveva la mania di dipingere all'infinito...

«Il cassetto è chiuso?».

«No...».

Poldine non disse:

«Aprilo...».

Ma Mathilde capì, indugiò un istante, per salvare le forme, poi lo tirò verso di sé.

C'erano solo gomme, matite, una spugnetta, dei carboncini e una scatola gialla di mentine.

D'istinto, le due donne si guardarono intorno contemporaneamente per accertarsi che non ci fosse nessun mobile chiuso a chiave.

«Che ti ha detto stanotte?».

«Varie cose... Più passa il tempo e più mi viene il dubbio che abbia fatto tutto solo perché si voleva vendicare...».

Tutto, anche impiccarsi!

«Non lavorava certo dalla mattina alla sera» rifletté Poldine. «Del resto non poteva dipingere con la luce artificiale. Quindi come passava il resto del tempo?».

Aveva dei libri, erano lì su uno scaffale, ma erano sì e no una ventina e, in diciassette anni, Vernes avrebbe avuto il tempo di impararli a memoria!

«Ho finito!» annunciò a un tratto Sophie entrando. «Élise è andata alla posta a spedire le partecipazioni...».

Sembrava colpita anche lei dall'atmosfera che regnava nell'atelier. Si guardava intorno con un certo imbarazzo, incuriosita dall'atteggiamento delle due donne.

«Che ci fate qui?».

«Stiamo parlando... Lasciaci sole...».

E siccome, senza un motivo preciso, Sophie si stava avvicinando al tavolo, Poldine trovò il modo di far scivolare il testamento sotto il quaderno.

«Lasciaci sole, per favore... Dobbiamo prendere delle decisioni... Che sta facendo Jacques?».

«È nella camera ardente... Chiede che qualcuno vada a sostituirlo, la gente continua ad arrivare».

«E sua sorella?».

«Si è svegliata... Piange in silenzio e prega... Vorrebbe essere portata al piano di sotto per vedere il padre prima che lo mettano nella bara...».

«Quando la consegneranno?».

«Domani mattina...».

«Che legno hai scelto?» chiese Mathilde.

«Quercia...».

Ci fu un momento di silenzio. Poi Sophie, con simulata disinvoltura:

«Va bene, visto che non mi volete tra i piedi, me ne vado...».

Aspettarono che fosse scesa al piano di sotto.

«Credi che abbia nascosto qualcosa nell'atelier?».

«Cerco solo di dare un senso a quello che ha scritto...».

Faceva freddo perché la stufa, che Vernes aveva acceso per l'ultima volta quella mattina come ogni giorno, si era spenta. Intanto per la strada una donna lasciava i due figli sul marciapiede, dicendo:

«Restate qua!... Torno subito...».

Entrò, salutò Jacques con un cenno del capo e avanzò risoluta verso il tavolo su cui si trovavano il ramoscello d'ulivo e l'acqua benedetta. Poi, dopo aver abbozzato il gesto di rito muovendo le labbra, rimase lì ancora un attimo e se ne andò.

A casa dei Crispin, Blanche era stata rinchiusa nella sua stanza, e nemmeno sua sorella, che era fidanzata con un

avvocato, aveva il diritto di vederla.

«Che cos'è questo quaderno?» chiese Poldine a Mathilde, che si era seduta al tavolo.

Mathilde lo aprì e lesse il titolo, scritto in una bella calligrafia rotonda: «Ricerche sulla sezione aurea».

Nessuna delle due ci capiva niente. Il quaderno era ricoperto di una scrittura fitta, tracciata con l'inchiostro viola, che era il colore della casa. Quasi in ogni pagina c'erano schemi, figure geometriche complicate e a volte schizzi: l'ovale di un viso, una spalla, una gamba.

«Non è niente...» sospirò Mathilde.

«Ancora non vuoi raccontarmi che ti ha detto stanotte?».

«È inutile... con quello che è successo!...».

«Ha parlato di me?».

«Non saprei...».

«Non ti ha detto niente di Sophie?».

«No... Non mi pare...».

Poldine si alzò, seccata.

«E va bene! Visto che non ne vuoi parlare...» si arrese.

Ma non se ne andò, come sembrava annunciare il suo gesto. Anzi, tornò alla carica.

«Farai vedere il testamento a tua figlia?».

«Non vedo come potrei evitarlo...».

«Quella sarebbe capace di piazzarsi qui dentro e non uscire più... Ssst!...».

Per le scale risuonavano dei passi, i passi di qualcuno che non si sforzava minimamente di non farsi sentire. Due gradini scricchiolarono, come sempre. Nel buio del pianerottolo apparve la sagoma di Jacques, e quando entrò nel cono di luce notarono che aveva negli occhi uno sguardo cattivo.

«Che altro state complottando?» chiese senza mezzi termini.

«Potresti almeno essere rispettoso» ribatté sua madre.

E lui, imbronciato, confuso:

«Sono come sono! Che c'è?».

Aveva capito che stava succedendo qualcosa. Forse aveva sorpreso lo sguardo che si erano scambiate la madre e la zia.

«Che c'è?» ripeté alzando la voce.

Era insofferente, duro, sfrontato. Aveva i nervi a fior di pelle.

«Non me lo volete dire?» esclamò con improvvisa violenza.

Mathilde si limitò ad avvicinargli il foglio. Lui lo prese, lo lesse, lo rilesse, scrutò le due donne l'una dopo l'altra.

«E allora?».

«Niente...».

«Che pensate di fare?».

Chissà, magari ora avrebbe proposto anche lui di far scomparire quel pezzo di carta, che rischiava di creare altre complicazioni.

«Non c'è niente da fare... Tutto qui dentro appartiene a Geneviève...».

Lui percorse l'atelier con lo sguardo e ridacchiò:

«Una bella fortuna!».

Allora Poldine, per portare il discorso su un altro argomento, mormorò:

«Il notaio Crispin non ti ha detto niente?».

«A che proposito?».

«È venuto qui stamattina...».

«E allora?».

«Mi ha fatto vedere delle lettere... Le tue lettere...».

Jacques arrossì in modo così violento che la sua faccia sembrò trasfigurarsi. Tutt'a un tratto aveva l'aria di un robusto e rozzo contadino, e i suoi occhi brillavano di una rabbia virile.

«Le mie lettere?».

Subodorava un inganno, perché era abbastanza addentro alle dinamiche della famiglia da aspettarsi questo e altro.

«Ce n'è una in cui dici tutto...».

«Sono fatti miei!».

«Bisognerà prendere una decisione... Sai benissimo quali erano i patti... Ti abbiamo fatto studiare perché tu possa rilevare una carica di notaio, appena se ne libererà una, e riaprire lo studio...».

Jacques non rispose. Guardava a terra, accigliato.

«Non è vero, Mathilde?» insisteva Poldine.

Nessuno si occupava di Geneviève, che pregava con gli occhi socchiusi e velati dalle lacrime trattenute fra le palpebre, e che intanto avvertiva dentro di sé, intorno a sé, una sensazione di calore diffuso, mentre nella sua testa tutto si confondeva: la Madonna, il ritratto con la cornice nera e dorata e il volto pallido di suo padre.

«Ave, o Maria, piena di grazia... Bella Madonnina mia, fa' che papà... Ave, o Maria... Ti supplico, papà... È tua figlia che ti supplica... Tua figlia che è sola, che ha paura... Adesso e nell'ora della nostra morte... Madonnina santa, fa' che io lo raggiunga presto e che...».

Al piano di sopra intanto Jacques tagliava corto:

«Ne parleremo un'altra volta...».

Per nascondere i segni sul collo, avevano sostituito l'asciugamano con un foulard di seta. Le fiammelle dei ceri oscillavano. Di tanto in tanto arrivavano dei fiori e Sophie, con tutta calma, li sistemava ai piedi del letto.

Aveva fame. Era arrabbiata perché non erano ancora andati a darle il cambio. Sperava che Élise le capitasse a tiro, per dirle di chiamare qualcuno.

A un tratto pensò:

«Ah, ho dimenticato di mandare la partecipazione a mio padre!...».

Alla persona a cui in casa nessuno pensava mai, al mite cantore di chiesa Roland Desborniaux, che viveva ancora in Svizzera, in un paesino abitato solo da malati.

«Chiudo la porta?» chiese Poldine alla sorella.

Erano in tre sul pianerottolo: Poldine, Mathilde e Jacques.

«Chiudila!».

Mathilde stava già allungando la mano per prendere la chiave. Ma in quel momento intervenne Jacques:

«Dalla a me!».

E lo disse con un tono tale che a entrambe le sorelle parve una minaccia.

PARTE TERZA

1

Non aveva paura. Con metà del viso sprofondata nel cuscino e l'altra metà nascosta quasi completamente dai capelli sciolti, lasciava comunque intravedere un angolino di sorriso.

Nessuno però capiva perché stesse sorridendo. Avrebbe dovuto essere stufa visto che, per l'ennesima volta, i medici l'avevano esaminata per quasi un'ora, e tra l'altro stavolta non erano in due ma in tre, tre uomini dall'aria severa chini su una ragazzina.

Adesso era rimasto solo l'Orco, il dottore di Parigi, che era già stato lì due volte e sembrava sempre voler sbranare qualcuno. Quando gli altri erano usciti, aveva detto:

«Voglio parlarle un momento a quattr'occhi».

Aveva chiuso la porta, si era seduto, corrucciato, burbero, muovendo la mascella come se masticasse l'aria e passandosi la lingua sui denti, come per un tic. E invece no, non era un tic, dal momento che sentì il bisogno di prendere uno stuzzicadenti dalla tasca!

«Perché si ostina a non camminare?».

Aveva pronunciato quelle parole d'un fiato, con uno sguardo feroce, e Geneviève aveva sorriso dietro ai capelli. Che poteva farci se era proprio l'ora in cui il raggio di sole illuminava la stanza e se, quella mattina, il merlo aveva passato quasi tutto il tempo in bella vista sui rami dell'albero?

«Risponda!».

«Non mi ostino...».

«Va bene, mettiamola così: quando ha deciso di non camminare più?».

«Non l'ho deciso...».

«Va bene» ripeté lui. «Come vuole. Allora, quando ha capito che non sarebbe mai più stata in grado di camminare?».

«L'ho capito subito, quando sono caduta e non riuscivo ad alzarmi. Ma già prima sapevo che sarebbe successo qualcosa, anche se non sapevo cosa. Era così anche quando avevo le convulsioni».

«Ha mai avuto delle visioni?».

La interrogava in tono brusco, giocherellando con lo stuzzicadenti.

«No, dottore».

«E non sente neanche delle voci?».

«No, dottore».

«Se scoppiasse un incendio in casa, camminerebbe?».

«Non lo so... Non credo che scoppierà un incendio in casa prima del 25 maggio».

«Perché il 25 maggio?».

Con gli altri non avrebbe mai parlato di cose simili. Ma con lui, proprio perché era l'Orco, si divertiva a farlo. L'uomo seduto lì accanto a lei non era solo un uomo. Rappresentava tutti gli uomini, tutti quelli che si credono forti e furbi e trattano le Geneviève da ragazzine.

«Perché il 25 maggio me ne andrò...».

«Dove?».

«Per sempre!» ammise lei guardando il soffitto.

Adesso era lui, grande, grosso e serioso com'era, a sentirsi a disagio e a non sapere più dove mettere le gambe.

«Ma che va dicendo?».

«Non posso saperlo con certezza, giusto? Quindi non vale la pena di riferirlo a mio fratello e a mia madre...».

«Chi le ha fatto questa profezia?».

«Nessuno... Già da un pezzo sono convinta che morirò a diciott'anni...».

«Perché a diciott'anni? Perché non a diciannove o a sessanta?».

«Perché Odile è morta a diciott’anni...».

Aggrottò la fronte, innanzitutto perché cominciava a essere stanca, poi perché aveva la sensazione di non potersi spiegare meglio. Era una vecchia storia, risaliva all’epoca in cui si preparava per la prima comunione e aveva un’amichetta con i capelli rossi di nome Marthe.

Marthe aveva una sorella, Odile, con i capelli non rossi ma di un biondo che di solito si vede solo nei bambini molto piccoli. Odile era già una ragazza e andava ogni giorno a prendere la sorella all’uscita dalla canonica. Per la strada dava una mano a Marthe e l’altra a Geneviève.

Poi una mattina, pochi giorni prima della comunione, Marthe non era venuta. L’indomani si era saputo che Odile era molto malata, che aveva il tifo, e il giorno dopo era morta.

«Proprio il giorno in cui compiva diciott’anni!» aveva detto qualcuno davanti a Vième.

C’era stato un funerale magnifico: più di cento ragazze, tutte vestite di bianco, i canti in chiesa, la gente che piangeva al passaggio del corteo.

«Anch’io morirò il giorno del mio diciottesimo compleanno!» aveva pensato Geneviève.

Tutto lì. L’Orco non poteva capire. Continuava a masticare l’aria – o il proprio malumore –, finché a un tratto si alzò e, sospirando, andò a raggiungere gli altri due, il dottor Jules e un medico di Le Havre, nello studio di zia Poldine, che era stato messo a loro disposizione per il consulto.

Stavolta, infatti, i medici avrebbero potuto pronunciarsi con cognizione di causa, dato che la fase di indagine, osservazione e analisi era conclusa.

Jacques, per l’occasione, non era andato dal notaio Crispin. Se ne stava nel salotto male illuminato con la madre e la zia, tutti e tre in lutto stretto, compassati, come in una foto di famiglia.

E Geneviève, appena la porta si richiuse, prese a strofinare voluttuosamente la testa sul cuscino,

cantilenando:

«Gesù, Giuseppe e Maria...».

Se anche lo avesse detto all'Orco, lui non avrebbe capito. Lei stessa, fino a quel momento, non ci aveva pensato. Le era venuto in mente solo qualche giorno prima.

Con gli occhi chiusi ripeteva sempre più in fretta:

«Gesù, Giuseppe e Maria...».

Non importava quanto velocemente lo dicesse, ma l'intenzione doveva essere sincera. Dopo un po' calcolò:

«Trecento giorni di indulgenza per dieci fa tremila giorni...».

Aprì gli occhi, ma appena appena, quel tanto che bastava perché lo sguardo potesse filtrare attraverso le ciglia. Nonostante la luce, nonostante la parete a fiorellini e il ritratto con la cornice nera e dorata, continuava ad accumulare indulgenze:

«Gesù, Giuseppe e Maria... Trecento giorni...».

E quelle indulgenze non erano qualcosa di irreale. Certo, Vièvе non le vedeva come si vede una persona o una sedia, ma stavano lì, attorno a lei, sempre più numerose.

«Gesù, Giuseppe e Maria...».

C'erano anche loro, soprattutto Gesù e Maria, perché san Giuseppe, nella mente di Geneviève, era più sfumato. Così pronunciava il suo nome con meno convinzione di quello degli altri due. Gli aveva anche chiesto scusa per questo:

«San Giuseppe, perdonami. So che sei un grande santo e il padre putativo di Gesù, ma quando sei accanto a lui e alla Madonna io vedo solo loro...».

Non perdeva il conto, arrivò a quindicimila, poi a ventiduemila, giorni di indulgenza.

Avrebbe potuto dire anche:

«Sacro cuore di Gesù...».

E avrebbe guadagnato altri giorni, non ricordava quanti, forse di più. Ma fra tutte le invocazioni quella che preferiva era:

«Gesù, Giuseppe e Maria...».

A tratti sentiva le voci dei medici che discutevano nello studio: sembravano lontanissime, più irreali delle indulgenze che continuavano ad accumularsi, riempiendo a poco a poco la stanza, meno reali dei baffi e dei pomelli di suo padre.

Sì, perché appena si metteva a pregare, subito lui le appariva, sempre nello stesso angolo, poco sotto il soffitto. Era in purgatorio, Geneviève non cercava di capirne il motivo. Né cercava di capire perché adesso era lui a tenere la testa inclinata verso sinistra, come di solito faceva Mathilde.

I lineamenti erano sfocati. Viève aveva fatto di tutto per ricostruirli in ogni dettaglio, ma non ci era riuscita. Di nitido, di vivo, c'erano solo i baffi, più setosi che mai e leggermente all'ingiù, e appena sopra dei pomelli di un rosso accesso e gli occhi, o meglio uno sguardo malinconico, perché in realtà gli occhi non riusciva a distinguerli.

«Gesù, Giuseppe e Maria...».

Il merlo fischiava. Il sole aveva raggiunto l'angolo dello specchio. Il 25 maggio era ancora lontano, e Geneviève aveva il tempo di accumulare indulgenze su indulgenze, centinaia, migliaia di anni di purgatorio, e intanto l'Orco, al piano di sotto, sentenziava:

«Non c'è niente da fare. Non *vuole* guarire».

Mentre parlava osservava l'ambiente intorno a sé, poi i suoi occhi si posarono di nuovo sulle tre figure in lutto e per poco non aggiunse:

«Forse non ha tutti i torti!».

In ogni caso fu con gran piacere che, fissando Poldine con tutta la sua ferocia, scandì:

«Sono duemila franchi!».

Tra Jacques da un lato e sua madre, Poldine e Sophie dall'altro, era quasi tornata la pace, dopo che, a un certo

punto, la tensione aveva rischiato di degenerare in guerra aperta, oltretutto proprio quando casa Lacroix aveva appena dato l'ultimo saluto a Emmanuel Vernes.

Jacques, infatti, aveva chiuso la porta dell'atelier, e aveva preso l'abitudine di tenere sempre la chiave in tasca. Il notaio Crispin, che aveva avuto modo di scambiare qualche parola con Poldine il giorno del funerale, aveva deciso che il ragazzo avrebbe continuato a lavorare allo studio, in attesa di una decisione che sarebbe stata presa al più presto.

Una sera, entrando in quello che un tempo era il rifugio di suo padre, Jacques aveva visto un pezzetto di carta per terra, in un punto in cui era quasi sicuro che il giorno prima non ci fosse niente.

Non ne aveva fatto parola con nessuno. Dopo aver chiuso la porta, aveva poggiato uno spillo fra il battente e lo stipite, dove era impossibile vederlo.

L'indomani lo spillo era caduto, e Jacques era sceso senza indugio nello studio, dove si trovavano Poldine e sua madre.

L'abito nero lo faceva sembrare più impetuoso e violento che mai.

«Chi di voi due ha una chiave?» chiese senza mezzi termini.

Le due sorelle si guardarono e capirono che era inutile arrampicarsi sugli specchi, sicché Poldine si alzò e si diresse sospirando verso il secrétaire.

«Eccola...».

Nel frattempo Mathilde si affrettava a spiegare:

«Ce l'ha lasciata il fabbro il giorno in cui ha dovuto aprire la porta... Siamo salite un attimo per cambiare l'aria...».

In quel momento sarebbe bastato un nonnulla a scatenare le due fazioni l'una contro l'altra. Anche una minima esitazione da parte di Jacques...

E invece no, Jacques non esitò. Non fece rimproveri e non colse l'occasione per cercare di litigare.

«Vorrei che saliste tutt’e due di sopra con me... Anche Sophie, se vuole...».

Aveva acceso le luci, chiuso la porta, e si era seduto al tavolo del padre.

«Bisogna fare l’inventario di tutto quello che si trova in questa stanza. Così poi chiunque di noi potrà entrarci senza destare sospetti...».

Le due sorelle non avevano battuto ciglio. Jacques aveva preso una penna e un foglio di carta.

«Cominciamo dai quadri... Sophie incollerà su ogni cornice un’etichetta con un numero...».

Avevano lavorato fino all’una di notte. Avevano fatto delle autentiche scoperte. Si erano accorti per esempio, con sommo stupore, che c’erano almeno centoquarantatré piccoli quadri che raffiguravano i tetti!

Le donne trotterellavano da una parte all’altra dell’atelier, appoggiando le tele inventariate alla parete di destra.

«E se continuassimo domani?» aveva proposto Mathilde, che la sera aveva male alle gambe.

Ma Jacques aveva risposto senza scomporsi:

«No!».

«Ce n’è ancora uno!» annunciò Sophie, che continuava a ispezionare energicamente ogni angolino.

Lui le diede un’etichetta e controllò che il quadro fosse messo insieme a tutti gli altri.

«Ora passiamo ai libri...».

Per fortuna erano pochi. Dopo averci incollato sopra un numero e dopo che Jacques ebbe verificato che tra le pagine non ci fosse niente, li rimisero al loro posto.

«I quaderni...».

Nell’atelier, infatti, avevano scovato una serie di quaderni, semplicissimi quaderni di scuola, tutti identici e tutti ricoperti della scrittura minuta di Vernes e di strani schizzi.

«Ecco fatto!» aveva esclamato alla fine Jacques. «Adesso la chiave può restare nella toppa».

Le aveva guardate l'una dopo l'altra. Al momento di separarsi, sul pianerottolo, Poldine e sua sorella si erano guardate a loro volta. Poldine aveva aperto appena le labbra. Era stata lì lì per dire qualcosa. Ma aveva capito che Mathilde, nel medesimo istante, aveva avuto la stessa idea e si era limitata a mormorare:

«Buonanotte!».

Quando Jacques le aveva portato uno dei quadri, Geneviève aveva sospirato:

«Povero padre...».

E subito aveva distolto lo sguardo da quella cosetta grigia, da quei tetti tristi e insignificanti.

«Ti ho portato anche il primo quaderno. Tutto questo appartiene a te, non devi dimenticarlo».

Il fratello aveva aperto il quaderno alla prima pagina, dove compariva il titolo scritto in una bella calligrafia regolare: «Ricerche sulla sezione aurea».

Era strano. Geneviève non si decideva a leggere. O meglio, era come per il quadro: quegli oggetti appartenuti al padre non le interessavano. Guardava Jacques con l'aria di chiedersi cosa volesse da lei.

«Te lo leggo io ad alta voce?».

Viève non ebbe il coraggio di dire di no. Ascoltava distrattamente.

«È indubbio che, in tutte le civiltà, un pugno di persone, che chiamiamo gli iniziati, abbia dedicato la propria vita allo studio della proporzione aurea. Dagli Egizi agli Elleni, dagli architetti ittiti a Leonardo da Vinci, diversi maestri delle arti magiche hanno cercato, alcuni hanno trovato, come dimostrano i messaggi misteriosi rinvenuti nelle loro opere...».

«Jacques!».

«Che c’è?».

«Che cos’è la proporzione aurea?».

«Non ne ho idea…».

«Senti, me lo spiegherai tu quando lo avrai letto tutto…».

E non ne aveva più parlato. Suo fratello le aveva chiesto se voleva far appendere qualche quadro del padre nella sua stanza, e lei aveva mormorato:

«No! Sono troppo tristi…».

Jacques se n’era andato quasi in collera, senza capire.

Ed era stato in quel momento che, tacitamente, aveva avuto luogo la spartizione dell’eredità di Emmanuel.

Sarebbe stato impossibile far capire a un estraneo in cosa consistesse tale eredità e in che senso ci fosse stata una spartizione. Ma ormai tutti in casa conoscevano e rispettavano una convenzione segreta di cui non avevano mai parlato apertamente.

Jacques aveva fatto il suo dovere chiedendo alla sorella se voleva che le portasse le tele e i quaderni. Peggio per lei se non gli aveva dato ascolto, persa com’era nelle sue fantasticherie e nelle sue preghiere!

Anche Mathilde si era sentita in obbligo di dire alla figlia:

«Tuo padre ti ha lasciato tutto quello che si trova nell’atelier. Abbiamo fatto un inventario. Ne metto una copia nel tuo armadio. Ora cercheremo di capire se quella roba ha qualche valore…».

Geneviève non aveva fatto una piega. Chissà, forse non aveva nemmeno ascoltato fino alla fine!

Ormai in casa c’era sempre qualcosa da fare. La prima parte della mattinata trascorreva, come prima, in mille piccole occupazioni, ma appena tutto era in ordine Mathilde e Poldine salivano nell’atelier, quasi sempre precedute da Sophie.

E dire che ogni giorno sua madre le raccomandava:

«Non salire senza di noi!».

Come se fossero gelose! Gelose del possesso, per un certo numero di ore, dell’atelier di Emmanuel!

«Élise!... Élise!...» gridavano nella tromba delle scale. «Porta su un po' di carbone...».

Prima era lo stesso Vernes a occuparsene, ad accendere il fuoco, ad alimentarlo, a svuotare la stufa e a portare giù la cenere.

Una volta scaldata la stanza, l'atmosfera si faceva più vischiosa, più intima, di un'intimità particolare, perché una persona, la più importante, era invisibile.

«Leggi!...».

Sophie, che era quella con la vista migliore, leggeva.

«"La proporzione aurea è il fondamento di ogni bellezza e forse della vita stessa, tanto che si potrebbe scrivere che è il fondamento di ogni ricchezza.

«"Le grandi civiltà ne possedevano il segreto e allorché lo hanno perduto sono crollate.

«"Nelle piramidi si trovano indizi di..."».

La voce di Sophie era cantilenante, monocorde. A volte i tetti luccicavano di pioggia, come in una buona metà delle tele accatastate contro le pareti.

«"... all'origine di ogni cosa c'è il numero, e questo numero, questa proporzione nascosta costituisce..."».

Sophie si interruppe per osservare:

«Questo passo è stato scritto almeno dieci anni fa. C'è un appunto sul margine: "Vièvе è stata la più brava nel compito in classe"».

Ce n'erano di simili in tutti i quaderni che Vernes aveva riempito giorno dopo giorno, accumulando riflessioni su argomenti di vario genere e massime che aveva letto o formulato lui stesso, ritornando continuamente sulla grande questione della sezione aurea.

«Ma che cos'è esattamente?» si spazientì Poldine.

«Forse si capirà alla fine».

«"Che cosa sono il canone di Prassitele, quello del grande Leonardo e di Dürer, se non uno studio della proporzione aurea, grazie alla quale tutto diventa bellezza e armonia?

«“In fondo Da Vinci, nelle sue annotazioni, non allude proprio a questo, non ci confessa di essere alla ricerca della bellezza assoluta, della bellezza divina, della bellezza che niente può scalfire, che niente può distruggere o minimizzare?

«“Per esempio, negli schizzi di…”».

Poi altri appunti a margine: «A volte mi sembra che Geneviève non sia della nostra stessa razza».

E anche qualche particolare più terra terra: «Sono andato dal dentista. D’ora in poi avrò un dente d’oro».

O ancora: «Jacques è un Lacroix. Quando cammino per le strade rasentando i muri delle case, tremo al pensiero di quello che vi si nasconde dietro…».

Mathilde e Poldine ascoltavano, sperando forse in qualche frase rivelatrice. Erano impressionate da certi dettagli sorprendenti, a partire dal gran numero di quaderni, che testimoniava un’attività certosina. Quei caratteri minuti scritti con l’inchiostro viola erano opera di Emmanuel, li aveva tracciati lui a uno a uno nel corso degli anni, dietro la porta chiusa dell’atelier, così come aveva dipinto centoquarantatré volte l’unico paesaggio che aveva sotto gli occhi, quel panorama di tetti grigi con l’immutabile campanile.

«Che vuol dire, secondo te? Visto che ti ha dato lezioni di pittura, magari ti ha parlato anche della sezione aurea…».

«No, mamma».

«E non hai idea di cosa sia?».

«Sarà una delle sue idee balzane» sospirò Mathilde. «Era come sua figlia: sognava sempre a occhi aperti».

Ma allora perché quel testamento, quell’insistenza nel precisare che «tutto quello che si trovava nell’atelier…».

E in che modo, sì, in che modo un giorno avrebbe potuto essere d’aiuto a Geneviève?

Dopo cena era il turno di Jacques. Le donne lo lasciavano salire di sopra da solo, forse perché il primo giorno non si

era mostrato molto amabile, e forse anche perché, dopo un'intera giornata, ne avevano abbastanza.

Lui verificava con cura il posto di ogni oggetto, leggeva, prendeva appunti per poter poi cercare altrove informazioni su alcuni argomenti.

Anche lui doveva alimentare il fuoco. Benché non avesse visto il corpo del padre quando lo avevano steso sul divano, non gli piaceva guardare da quella parte e si riprometteva sempre di levare di mezzo lo scialle spagnolo, ma non ne aveva il coraggio, per cui si limitava a girare la sedia dall'altro lato.

Quella settimana ricevettero ben due visite del notaio Crispin, che rimase a lungo chiuso nello studio con Poldine e Mathilde. Per la verità non furono incontri molto cordiali. A più riprese si sentì risuonare la voce in falsetto del notaio, che cercava di sovrastare quella bassa di zia Poldine.

Una volta Mathilde uscì piangendo e andò a rifugiarsi nella stanza della figlia.

«Che succede?» chiese lei con candore.

«Non puoi capire... Vuole approfittare della situazione... Sa che vogliamo evitare uno scandalo e detta le condizioni...».

«Quali condizioni?».

«Lascia stare... Non sono cose di cui devi occuparti tu...».

Dopo la seconda visita le due donne, che avevano bisogno di parlare, salirono di comune accordo nell'atelier, e così per la prima volta ci andarono per discutere di questioni personali.

Fino a quel momento l'atelier era stato solo un terreno di ricerca. Ma ormai ci si erano talmente abituate che, quando avevano questioni serie da vagliare, si rintanavano lì dentro chiudendo la porta e le finestre.

La cena, quella sera, fu burrascosa. Ci fu un'aspra discussione tra Jacques e la zia, e Mathilde probabilmente

piangeva, dal momento che la sua voce non si sentiva quasi mai.

«Gli hai dettato tu quelle condizioni, ammettilo...».

Jacques le tenne testa e alla fine uscì, dopo aver rovesciato la sedia di proposito, per dimostrare, facendo rumore, che l'uomo era lui.

In casa c'era un clima di incertezza. Bisognava adottare nuove abitudini, nuovi punti di vista, e non ne valeva la pena, visto che non c'era nulla di definitivo. Di lì a un mese avrebbero dovuto accogliere una persona nuova che praticamente non conoscevano, una ragazza di diciassette anni con i capelli biondi e gli occhi azzurri, cagionevole di salute.

«Darò una prima cena a casa mia mercoledì prossimo» aveva deciso il notaio Crispin. «Sarà, se vogliamo, la cena di fidanzamento, e la settimana successiva faremo le pubblicazioni...».

Più freddo di una Lacroix, pensava a certi dettagli a cui di solito pensano solo le donne.

«Bisognerà mettere un campanello elettrico all'ingresso, così chi verrà a trovare voi non disturberà la cameriera di mia figlia... Quanto al bagno, si dovrà aprire una nuova finestra...».

Un bagno! E che altro ancora? Aveva mille pretese, una vera e propria lista di rivendicazioni, che poi in pratica erano condizioni non negoziabili.

«Pensavo» aveva azzardato Poldine «che, nei primi tempi, per gli sposini sarebbe stato preferibile condividere...».

Macché! D'accordo, vendeva la carica di notaio! Però le Lacroix gliela pagavano bene. Lui invece dava sì centomila franchi di dote alla figlia, ma in titoli che per un bel po' di tempo non sarebbe stato conveniente vendere.

Avrebbero trasferito lo studio nei locali di quello che un tempo era stato lo studio del notaio Lacroix, e già due giorni dopo Crispin si era presentato con un capomastro per discutere dei lavori di ristrutturazione.

Bisognava aspettare. Sophie, furibonda, accusava rabbiosamente la madre di non difendere i loro interessi e di sacrificare tutta la casa a suo cugino.

«Non capisci che bisogna armarsi di pazienza?».

«E poi?».

«Poi si vedrà…».

In ogni caso, l'intero pianterreno sarebbe stato ceduto a Jacques, al suo studio e a sua moglie. Forse si sarebbero presi addirittura anche una stanza al primo piano, perché altrimenti non avrebbero avuto spazio per un ripostiglio. Anche il cortile sarebbe stato loro.

Le Lacroix in pratica venivano confinate ai piani superiori. Del resto, già adesso si rifugiavano il più in alto possibile, nell'atelier di Vernes, dove a poco a poco cominciavano a sentirsi a casa loro più che in qualsiasi altro posto.

Avevano introdotto un cambiamento nella stanza. Per diversi giorni si erano chieste cosa mancasse e alla fine si erano rese conto che non c'era un orologio.

Forse a Vernes non importava sapere che ora fosse. Oppure aveva sempre con sé l'orologio da taschino.

In sala da pranzo ce n'era uno antico, con un grosso pendolo di ottone. E visto che nel giro di qualche settimana la sala da pranzo non ci sarebbe più stata…

L'orologio venne portato nell'atelier, dove introdusse un nuovo ticchettio e il riflesso oscillante del pendolo di ottone.

«C'è il signor Jaunie…» annunciò Élise quel pomeriggio.

Caso volle che fosse un giorno in cui non stavano esaminando i quaderni, ma parlavano di Jacques e della sua futura moglie. Pazienza! Avevano mandato a chiamare il signor Jaunie, che era un conservatore museale, perché desse un'occhiata alle tele di Emmanuel.

Era grasso, imponente, e teneva la pancia talmente in fuori che la testa gli ricadeva all'indietro come a un pavoncello.

Com’era sua abitudine, mise in scena tutto un siparietto: guardò i quadri da vicino, da lontano, con gli occhi aperti, con gli occhi socchiusi, fece tirare le tende, le fece riaprire, si divertì a grattare la pittura con l’unghia e concluse con un colpetto di tosse che non voleva dire niente.

«Pensa che valgano qualcosa?».

«Ehm... eh... ehm...».

Avevano dimenticato di invitarlo a togliersi il cappotto con il collo di velluto e, siccome la stanza era molto calda, era diventato paonazzo.

«Mi piacerebbe mostrarle anche questi quaderni... Visto che trattano soprattutto di arte...».

«Se vuole lasciarmeli...».

Non fu facile spiegargli che era impossibile, perché quei quaderni, per via del testamento e della diffidenza di Jacques... insomma... era...

Allora lui si mise a sfogliarli seduta stante. Poldine pensò a offrirgli un bicchiere di cognac e un sigaro, com’era tradizione, e Sophie andò dabbasso a prenderli. Mathilde, dal canto suo, si fece dare il cappotto, sicché il signor Jaunie cominciò a sentirsi quasi a suo agio sul divano, mentre le tre donne aspettavano il verdetto.

«È interessante? Significa davvero qualcosa?».

«Ehm... eh... ehm...».

Strizzava gli occhi per via del fumo del sigaro. Un’ora dopo era ancora là. E siccome da un momento all’altro avrebbe suonato la campanella della cena, Poldine, dopo aver gettato uno sguardo interrogativo alla sorella, mormorò:

«Sapendo che lei è scapolo, mi permetto di invitarla a cenare con noi, così, senza cerimonie...».

Era la prima volta da molto tempo che avevano un ospite a cena. Mandarono a prendere una bottiglia di borgogna in cantina, e il signor Jaunie la bevve quasi tutta da solo.

«Capite... Non è facile da spiegare... Non è facile anche perché i mistici sono per loro natura inspiegabili... E, a

giudicare da quanto ho visto finora, Vernes era un mistico del Medioevo capitato per errore nel nostro tempo...».

Jacques lo ascoltava con freddezza. Poldine lo scrutava. Mathilde teneva la testa inclinata di lato e le labbra serrate.

«Non vorrei creare false aspettative... Più tardi, se me lo permettete, leggerò il seguito di quei quaderni, e forse allora potrò essere più preciso...».

«E i dipinti potrebbero valere qualcosa?».

«Con un buon lancio, sì... Quanto alle sue idee, se è realmente arrivato a una conclusione...».

L'atelier, quella sera, ebbe la rara fortuna di vedere tutta la famiglia riunita al suo interno, con l'aggiunta di un estraneo, il conservatore museale.

Quest'ultimo aveva sempre il bicchiere di cognac a portata di mano. Fumava un secondo sigaro, che Poldine gli aveva offerto di buon grado. Appoggiato allo schienale, leggeva scuotendo la testa, ammiccando, sorridendo, continuando a fare il suo teatrino, mentre, intorno a lui, tutti gli abitanti della casa, esclusa Geneviève, restavano immobili in attesa.

«Non male... Non male... Curioso... Eh! Eh!... Straordinario...».

Si fece mostrare di nuovo le tele; ormai si sentiva talmente importante da rimanersene sul divano e ordinare a Sophie:

«Vada un po' più in là... Basta... Inclini il quadro all'indietro... Bene... Ferma così...».

«Che ne pensa?».

«Se voleste affidarmi alcune di queste tele e i quaderni...».

Anche per chi non era un membro della famiglia era impossibile non avvertire la diffidenza, che di colpo era diventata tangibile.

«... e se uno di voi volesse venire con me a Parigi... Si potrebbe...».

Alla fine l’aria era satura di un denso fumo azzurrino e puzzava terribilmente di alcol.

«Magari Sophie?».

«Forse dovremmo chiedere a Geneviève se è d’accordo» insinuò Jacques.

«Vaglielo a chiedere...».

Ci andò e si imbarcò in un discorso confuso che lei interruppe.

«Vuoi far valutare le tele di papà?... Ma, Jacques, lo sai benissimo che non valgono niente...».

Disse così in perfetta buona fede, e suo fratello rimase sconcertato. Per lui era in ballo la memoria del padre, il suo riscatto.

«Fa’ quello che vuoi... Per me è lo stesso...».

«Ma è roba tua...».

«Se ti dico che per me è lo stesso!».

Aveva fretta di restare sola. Lui tornò dagli altri al piano di sopra e annunciò:

«È d’accordo!».

Discussero ancora un po’ e alla fine decisero che Sophie sarebbe partita due giorni dopo insieme al signor Jaunie. Dopodiché scesero di sotto. Mathilde chiuse la porta dell’atelier, poi la riaprì perché aveva dimenticato di spegnere una delle lampade e dovette attraversare le sottili lingue di fumo che aleggiavano nella stanza.

2

Si avvicinava il Natale. I muratori, al piano di sotto, battevano a più non posso contro un muro nel quale dovevano aprire una porta. Mathilde, che sentiva rimbombarle dentro ogni colpo, stava finendo di mettere in ordine la camera della figlia.

«Mi faresti un grande piacere, madre?» aveva mormorato a un tratto Geneviève, che già da un po' la seguiva con lo sguardo.

«Dimmi».

«Vorrei che mi comprassi un presepe... Non deve essere per forza grande né tanto complicato... L'importante è che ci siano molte candeline rosa e azzurre...».

«Andrò a dare un'occhiata oggi pomeriggio» aveva promesso Mathilde.

Aveva un'aria talmente apatica che dava l'impressione di star covando una malattia. Ultimò svogliatamente le varie incombenze, accertandosi di non aver dimenticato niente. E fu allora che Geneviève proferì:

«Mi chiedo che cosa farete tu e zia Poldine quando io me ne sarò andata...».

Mathilde trasalì e fu ancora più sorpresa nel constatare che la ragazza aveva uno sguardo dolce e tranquillo, quasi compassionevole. E in effetti era quello il senso della frase: Geneviève compativa la madre e la zia.

«Hai intenzione di partire?» scherzò maldestramente Mathilde.

«Lo sai che cosa intendo, no? Allora resterete sole...».

«Non dire sciocchezze, Vièvе!».

Non erano sciocchezze, lo sapevano entrambe. Da tempo Mathilde, ogni volta che entrava in quella camera, non

riusciva a scrollarsi di dosso una sensazione di malessere, un imbarazzo che fra l'altro rendeva i suoi modi falsi e forzati.

Con una persona normale non è difficile sentirsi a proprio agio. Si può parlare, fingere, difendersi, osservare e mentire. Ma cosa si può mai dire a una malata che non si aspetta niente da nessuno, che guarda con indifferenza la porta aprirsi e chiudersi e non stacca gli occhi dalle persone che le si affaccendano intorno?

Se non altro, negli ultimi tempi Mathilde aveva un argomento di conversazione.

«Sophie è andata di nuovo a Parigi, da sola, stavolta. Ormai abbiamo organizzato tutto. Prendiamo in affitto una bella sala in faubourg Saint-Honoré, e la mostra aprirà i battenti il 15 gennaio».

Mathilde si stupiva che la figlia non avesse alcuna reazione quando si parlava delle opere di suo padre.

«Il signor Jaunie scriverà la prefazione del catalogo. Però ha chiesto il dieci percento sulla vendita dei quadri. Se si aggiunge il dieci percento da dare alla galleria, si arriva al venti percento...».

Geneviève, persa nelle sue fantasticherie, sorrideva beata, forse pensando alle indulgenze che continuava ad accumulare, con la voluttà di un cagnolino che nasconde pezzetti di pane nella paglia della cuccia.

«Gesù, Giuseppe e Maria...».

«Ho saputo che non ne hai voluti qui, in camera tua. Me lo ha detto tuo fratello...».

«Se ci tieni, madre, ne prenderò uno...».

Sembrava distaccata da tutto, ma allora perché di punto in bianco aveva pronunciato quelle parole allarmanti:

«... quando resterete sole...»?

Nel pomeriggio piovigginava e il selciato era viscido; la folla si accalcava davanti ai negozi, che in occasione del Natale avevano allestito tutti vetrine speciali. Mathilde

portava il velo nero, che le dava fastidio, e non riusciva a togliersi dalla testa le parole della figlia.

Di certo al suo malumore contribuiva anche il tempo, e poi quella casa vuota in cui echeggiavano i colpi dei muratori al lavoro, e poi la tipica atmosfera dei giorni che precedono le grandi feste, con tutte quelle donne corpulente arrivate dalla campagna per fare spese, le commesse esauste che non sapevano più dove sbattere la testa, le merci e le cibarie ammassate ovunque.

«... quando io me ne sarò andata...».

Camminando, sua madre si tamponava gli occhi con il fazzoletto. Non stava piangendo, in realtà. Ma rischiava di farlo da un momento all'altro, era veramente commossa. Tant'è che si ripromise:

«Le comprerò un bel presepe...».

Questo pensiero la liberò per un attimo del peso che si sentiva dentro. Avrebbe portato alla figlia un grande, magnifico presepe tutto illuminato, che le avrebbe regalato una gioia indimenticabile...

Poco dopo, con la testa inclinata di lato e il velo sollevato per vedere meglio, chiese al commesso di un negozio che odorava di legno laccato e di linoleum:

«Quanto costa quello in vetrina?».

«Ottocentocinquanta franchi, signora...».

«È troppo caro».

«C'è quest'altro che viene quattrocento franchi...».

Non lo faceva apposta. La commozione si era stemperata. Osservava i presepi con uno sguardo spento e le sembravano solo mediocri accozzaglie di legno bianco, cartone, pittura e statuine di gesso.

«Che altro avete?».

«Naturalmente vendiamo anche i singoli pezzi al dettaglio... Per esempio, questo presepe vuoto costa trenta franchi, e nel ripiano accanto può trovare i pastori...».

Scelse quella soluzione. Al ritorno era ancora più cupa di quando era uscita. Entrò subito in sala da pranzo, perché

gli altri erano già a tavola; posando i pacchetti su una sedia, disse:

«Ho comprato un presepe per Geneviève. È così sola...».

Nessuno commentò, così non le rimase che mettersi a mangiare come gli altri. Al pianterreno la sala da pranzo era il loro ultimo baluardo, l'unica stanza, insieme alla cucina, in cui non erano ancora iniziati i lavori.

Avevano mantenuto l'abitudine di cenare in silenzio, ed era sempre Poldine a versare la zuppa a tutti e ad allungare il braccio quando bisognava suonare il campanello elettrico per chiamare Élise.

Senza volerlo, Mathilde quella sera guardò Sophie con più attenzione del solito e notò che sua nipote era diversa, che probabilmente si era messa il rossetto e aveva cambiato pettinatura. Prese nota mentalmente di quei particolari per tornarci su in seguito, ma non disse niente e trasalì come tutti gli altri quando, mentre stavano finendo di mangiare il dolce, nel corridoio si sentì echeggiare il campanello.

Si guardarono l'un l'altro. Sophie osservò i parenti con l'aria di dire:

«Che avete?».

Poi si ricordò che non li aveva avvertiti e spiegò, come se fosse una cosa senza importanza:

«È il signor Jaunie che è venuto a prendermi...».

«A prenderti?» ripeté meccanicamente la madre.

«Sì, andiamo al cinema...».

E si alzò per accogliere il signor Jaunie, che Élise stava facendo entrare e che, nell'ultimo mese, si dava ancora più arie di importanza.

Jacques non disse niente. Certo, lui usciva quasi ogni sera per andare a trovare la fidanzata.

Ma che Sophie...

«Ecco, qui c'è il cognac. Si versi un bicchierino mentre vado a mettermi il cappotto e il cappello...».

Fu una mossa vincente. Poldine e sua sorella non osarono dire una parola. Si sforzarono persino di sorridere al conservatore, e fu tanto se Poldine si azzardò a raccomandare timidamente:

«Non fare troppo tardi!».

La porta si chiuse con gran fracasso. I due passarono davanti alle finestre, e si sentì la risata di Sophie.

Poldine si alzò da tavola. Mathilde la seguì. Fece per parlare, ma poi preferì aspettare di essere nello studio. E là, quando stavano per sedersi, Poldine propose:

«Perché non andiamo di sopra?».

L'operazione richiese un po' di tempo. Poldine si era portata dietro il lavoro a maglia e inforcò il pince-nez. Sua sorella la osservava.

«Che mi volevi dire prima? Mentre uscivamo dalla sala da pranzo, stavi per parlare...».

«Sì? Non mi ricordo più...».

Non era vero ma, pensandoci meglio, Mathilde aveva deciso di stare zitta.

Era difficile, nelle circostanze che stavano vivendo, sapere sempre cosa fosse giusto fare. Erano in corso cambiamenti troppo profondi. Si prospettava una nuova vita, e anche certi dettagli apparentemente senza importanza avrebbero potuto acquisire valore in seguito.

Tra questi l'appuntamento che Sophie aveva dato con tutta tranquillità al signor Jaunie per andare al cinema con lui!

Dopo un silenzio durato diversi minuti, Mathilde mormorò, non senza lanciare un'occhiata alla sorella per assicurarsi che le rispondesse sinceramente:

«Ti aveva avvertita?».

«No... Suppongo che se ne sia dimenticata...».

E subito Poldine passò al contrattacco, ripagandola con la stessa moneta:

«Jacques ti ha parlato dei suoi progetti?».

«Quali progetti?».

«A quanto pare, ha intenzione di passare un mese intero in Italia con la moglie... L'ho saputo dal capomastro...».

Tacquero di nuovo per un bel po'. Poldine sferruzzava contando le maglie sottovoce. Mathilde scorreva con lo sguardo, senza leggerlo, un romanzo pubblicato venticinque anni prima, che aveva trovato nella biblioteca del marito.

Nel frattempo, sullo schermo del cinema, i personaggi avevano avuto tutto il tempo di fare e disfare le loro vite. Loro due invece avevano compiuto solo un piccolo passo avanti, a malapena di che arrivare a una frase buttata lì a casaccio, e che a sua volta era solo un inizio:

«Non l'ha ancora terminata, la prefazione, giusto?».

Parlavano del signor Jaunie, che in un certo senso si era fatto carico della gloria postuma di Emmanuel Vernes.

«No, non ancora...».

«Non ti ha chiesto niente?».

Mathilde ribatté:

«E a te?».

«Qualche informazione senza importanza... Mi ha chiesto com'era esattamente in privato, se era distratto, se parlava molto delle sue opere, se aveva spesso un'aria ispirata... A quanto pare, ci vogliono tutti questi particolari per rendere vivido il ritratto...».

«E tu che cosa gli hai detto?».

Per abitudine si lanciarono un'occhiatina allusiva.

«Ho detto che Emmanuel era del tutto estraneo alla vita pratica... Che la sua vera esistenza si svolgeva tra queste quattro mura...».

Superato quel primo scoglio, bisognava aspettare, e Mathilde era talmente sicura che la cosa non sarebbe finita lì da restare in allerta, guardinga.

E infatti Poldine tornò alla carica con una brutalità che la colse di sorpresa.

«Che cosa ti ha detto l'ultima notte?».

Non era la prima volta che tirava in ballo quell'argomento, ma non l'aveva mai fatto così apertamente. Mathilde deglutì per prendere tempo, ma la sorella continuò:

«Ce l'aveva con te, ammettilo, eri tu quella a cui dava la colpa...».

«Sarei curiosa di sapere cosa te lo fa pensare!».

«Tutto... A cominciare dal fatto che, se avesse avuto qualcosa da rimproverare anche a me, lo avrebbe detto...».

«Non vedo perché! Non eri sua moglie...».

«E tu?».

«Mi sembra...».

«Senti, Mathilde, non vale la pena di litigare. Ci sono fatti che, tra di noi, non ha senso negare. Tu non l'hai mai amato. L'hai sposato solo perché volevi un marito, e per puro caso è capitato che fosse lui...».

«E tu invece?».

«Io non avevo niente da guadagnarci...».

«Niente, se non una vendetta! Ti tormentavi all'idea di restare sola! Io mi ero sposata e tu no! Io avevo un uomo e tu non ce l'avevi! Probabilmente ti figuravi già il giorno in cui saresti stata di troppo! Sì, è così! Cominciavi a sentirti di troppo! Io mi stavo sottraendo alla tua influenza, e allora hai iniziato di proposito a intrufolarti di continuo qui dentro... Non vorrai mica venirmi a dire che non sei stata tu a chiedergli di farti il ritratto?».

«Sei una stupida!».

«Sono una stupida perché vedo le cose come sono! Credi che non ti conosca ancora? Sei fatta così, tanto è vero che ora ti stai comportando nello stesso identico modo. Il signor Jaunie decide di scrivere una prefazione e tu ti metti subito in mezzo, fai in modo che venga da te a chiedere informazioni su Emmanuel, come se non ci fossi io per questo...».

«Tu l'hai già fatto soffrire abbastanza da vivo!».

«Per colpa di chi? L'avrei fatto soffrire, secondo te, se non ti avessi trovato fra le sue braccia quando ero ancora dolorante per il parto, e se a quel punto non avessi capito che Sophie era sua figlia? Che dici, eh? Forza, rispondi...».

Non alzavano la voce. Parlavano piano, ma scandendo bene le sillabe, come se le stessero incidendo nella pietra, e sottolineando con lo sguardo ogni minima allusione.

«Vediamo se hai il coraggio di dirmi quando sei diventata la sua amante!».

«Certo che ce l'ho!».

«E dillo!».

«Prima di te!».

«Eh?».

«Non riesci a crederci, eh? Eppure è la verità! Certo, Emmanuel è entrato in questa casa per te. Eri tu che reclamavi a gran voce un marito. E così nostra zia ti ha mandato un pretendente. Ma lui, dopo aver conosciuto un po' entrambe, si è innamorato di me. Non ha avuto il fegato di dirtelo. Era il tuo fidanzato. Era già tutto pronto per il matrimonio. Non era tanto semplice cambiare sposa...».

«Non è vero!».

«Sì che è vero, cara Mathilde. Lo sai anche tu che è vero. E lo saprai ancora meglio stanotte, nel tuo letto, quando ti ricorderai di tanti piccoli particolari. Emmanuel non aveva il coraggio delle proprie idee. Era ossessionato dalla paura di far soffrire gli altri. Lasciava sempre che le cose si sistemassero da sole...».

«Si sono sistemate proprio bene! E ora mi dirai che è stato lui, quando ha scoperto che aspettavi un bambino, a consigliarti di cercare un marito discreto, magari tubercolotico, così da poterlo poi spedire a finire i suoi giorni in Svizzera?».

«No, è stata una mia idea!».

«E pensavi che tutto sarebbe andato avanti così, che sareste rimasti per sempre i veri amanti, mentre io...».

Allora Poldine ribatté con un'occhiata tagliente:

«Tu al mio posto avresti fatto esattamente lo stesso!».

Chissà perché in quel momento a Mathilde parve di sentire la voce della figlia dirle, da quel letto di malata che dava alle frasi una risonanza misteriosa:

«... mi chiedo che cosa farai quando io me ne sarò andata...».

E soprattutto le ultime parole:

«Resterete sole, tu e Poldine!».

Guardò la sorella e sentì un vuoto immenso intorno a loro due. Sophie era al cinema. Jacques viveva in un'altra casa, con un'altra famiglia che si stava abituando a considerare la sua. Al piano di sotto abbattevano pareti e portavano via i mobili, che accatastavano nella vecchia scuderia.

«Poldine...».

«Che c'è? Non ho ragione? Non sei stata tu a farlo soffrire?».

«Sta' zitta!».

«Io ho mai...».

«Sta' zitta!» ripeté con foga Mathilde, alzandosi.

Percorse a grandi passi l'atelier. In un angolo c'era il ritratto incompiuto della sorella; era girato verso il muro ma, anche così, Mathilde era comunque in grado di ricordarne ogni minimo particolare.

Tornando verso Poldine, la vedeva dal vivo, com'era adesso, diciannove anni dopo, con il pince-nez, il vestito nero, il lavoro a maglia sulle ginocchia.

Aveva il cuore gonfio di un'emozione che assomigliava alla pietà, ma non era pietà per Poldine o per qualcuno in particolare.

Guardando il viso della sorella, le era balzata agli occhi l'immagine della vecchiaia, la vecchiaia di entrambe, la loro comune vecchiaia.

Spaventata, si strinse nello scialle.

«Mi chiedo che motivo abbiamo di litigare in questo modo» sospirò.

Per la seconda volta nella giornata le veniva da piangere, mentre Poldine le rispondeva con una frase che apparteneva al loro vocabolario infantile:

«Chi è che ha cominciato?».

«Tu!».

«Quando mai! Sei tu che hai detto...».

«Poldine!».

Mathilde piangeva sul serio, a piccoli singhiozzi, nascondendo la faccia tra le mani. La sorella, sconcertata, si aspettava quasi di scoprire che in realtà si era bagnata gli occhi con la saliva, come faceva un tempo per impietosire i genitori.

«Non ne parliamo più...» accondiscese. «È meglio...».

Ma Mathilde, girata verso la parete, le chiese:

«Che ti diceva di me? Sì, che avrà mai avuto da dirti? Che vi raccontavate, voi due, qui, mentre io... io...».

Si alzò anche Poldine, ma non per mettersi a camminare in lungo e in largo. Raccolse il lavoro a maglia, il gomitolo di lana grigia che era caduto a terra, si diresse verso la porta, uscì e scese le scale tutta contegnosa.

Quando Mathilde si voltò, con gli occhi già asciutti, era troppo tardi. L'atelier era vuoto. Non c'erano neanche più le piccole tele con i tetti, che erano state spedite a Parigi per la mostra, né i quaderni, che il signor Jaunie aveva avuto finalmente il permesso di portarsi a casa, per studiarli con comodo e scrivere la prefazione.

Se Poldine non piangeva mai, Mathilde non aveva mai pianto a lungo. Tirò su con il naso due o tre volte, si accorse che non aveva il fazzoletto e si pulì la faccia con le mani.

Non aveva più voglia di leggere. Non aveva voglia di fare niente, ma doveva ingannare il tempo per almeno altre due ore prima che le venisse sonno.

Erano trascorsi alcuni minuti e stava per sedersi, quando andò a girare il ritratto della sorella, non per odio, e nemmeno per fomentare il proprio rancore.

Aveva bisogno di fissare quel periodo nella memoria. Riconobbe, per esempio, la pettinatura che Poldine portava all'epoca, e quell'abito rosa che in realtà non era un abito ma una vecchia vestaglia. Emmanuel aveva deciso di ritrarla con un vestito rosa. In casa non ce n'erano, a parte quello straccetto sbiadito...

L'indomani mattina sarebbe dovuta entrare nella camera di Geneviève, che ormai nessuno aveva più il coraggio di guardare in faccia, tanto il suo sguardo metteva a disagio. Benché infatti la figlia vivesse in un mondo tutto suo e le arrivasse solo un'eco attutita di quello che succedeva in casa, si sarebbe detto che sapesse tutto, che intuisse tutto, che leggesse nell'animo delle persone.

Non che dicesse qualcosa. Mentre sua madre si affannava ad assisterla, a riordinare la stanza, lei aveva costantemente stampato in faccia quel sorriso condiscendente che sembrava aver adottato per gentilezza, per non essere una malata troppo sgradevole, per non intristire la famiglia.

Quel sorriso diceva:

«Vedete, non soffro, sto bene, sono felice e non dovete lamentarvi di me...».

Ma insinuava anche:

«Siete voi quelli da compiangere... Vi agitate inutilmente... Non avete capito... Vi fate del male a vicenda senza motivo, perché non sapete stare al mondo... Quando io non ci sarò più...».

A un tratto Mathilde provò il desiderio irrefrenabile di vedere sua figlia. Non pensò che con ogni probabilità Geneviève stava dormendo. Dopo aver istintivamente gettato uno sguardo in giro per assicurarsi che tutto fosse in ordine e che non ci fosse pericolo di incendio, spense le luci nell'atelier. Scese di sotto, rimase qualche secondo a origliare fuori dalla porta e alla fine si decise ad aprirla.

Non aveva ancora acceso la luce che una voce disse piano:

«Sei tu, Jacques?».

Lei girò l'interruttore quasi con cattiveria, proclamando:

«No, non sono Jacques! Sono tua madre! Ora non posso neanche più venire a darti la buonanotte?».

Geneviève non riuscì a nascondere la delusione. Eppure fece il possibile, mormorando gentilmente:

«Buonasera, madre... Credevo fosse Jacques che era rientrato... Mi ero addormentata?».

«Non lo so... Ti ho comprato un presepe...».

«È bello? Perché non l'hai portato su?».

«Perché si devono disfare tutti i pacchetti... Te lo darò domani mattina...».

Aveva uno sguardo duro. Si chiedeva:

«Come fa a saperlo?».

... da sola con Poldine...

E se fosse andata peggio? Se fosse rimasta completamente sola! Sola! Sola!

«Hai mal di testa, madre?».

«No... Un po'...».

«Sophie è uscita?».

«È andata al cinema. Come ti senti stasera?».

«Come al solito...».

«Certo!».

Cos'altro dire? A meno che non si decidesse ad affrontare la vera questione senza temere le eventuali scoperte, che non trovasse il coraggio di fare le domande essenziali:

«Ammettilo che non mi vuoi bene e che non riusciresti a chiamarmi mamma... Che per te sono sempre stata una donna cattiva... Che compiangevi tuo padre e, da quando hai cominciato ad avere un minimo di esperienza della vita, l'hai sempre considerato una vittima... Che se hai detto: "Quando io me ne sarò andata..." lo hai fatto per minacciarmi. Ammettilo...».

«Che cos'hai, madre?».

«Niente».

«Perché sei venuta?».

«Non lo so...».

«Hai sentito?».

«Che cosa?».

«La porta... Ah, sì... È Jacques che è tornato... Riconosco il suo passo...».

Riconosceva il passo di ognuno di loro e probabilmente li classificava dividendoli in buoni e cattivi. Desiderava che la madre se ne andasse, così Jacques sarebbe entrato e sarebbe rimasto per un po'...

Lui salì le scale, si stupì nel vedere la luce sotto la porta, la aprì solo di uno spiraglio.

«Buonasera, Vève...».

Scorse la madre e aggiunse:

«Sei qui?».

Perciò non entrò, si limitò a salutare:

«... 'notte... madre...».

«Sei pallidissima!» osservò Geneviève.

«Non è niente... Buonanotte... Dormi ora, è tardi...».

Si chinò su di lei e le posò le labbra sulla fronte, con un movimento rapido e secco come una beccatina.

«... 'notte, madre!».

Nello studio la luce era spenta. Poldine era andata a letto, anche se di certo non dormiva; aspettava il ritorno della figlia, il rumore della porta, i passi per le scale.

E Sophie non sarebbe andata a darle la buonanotte! Sophie non si preoccupava di camminare in punta di piedi! Sarebbe entrata in camera sua canticchiando, e per una mezz'ora in casa si sarebbe sentito il baccano che faceva preparandosi per la notte, e poi finalmente il cigolio delle molle della rete.

In camera sua Mathilde si sedette sulla sponda del letto. Adesso che ce n'era solo uno, la stanza sembrava molto più grande, più vuota. L'orologio di una chiesa batté l'ora.

«Quando io me ne sarò...».

Fu tentata di tornare dalla figlia, senza un vero motivo, solo per assicurarsi che non fosse morta, per proibirle di

morire.

Già, perché il professore di Parigi l'aveva detto, e ora le sue parole acquisivano un significato terribile: Geneviève stava morendo *apposta*!

Per vendicarsi, per vendicare il padre, per punire lei, per...

«... resterete sole, tu e zia Poldine!».

Mathilde adesso non aveva alcuna voglia di piangere! Né di commuoversi! E tanto meno di dare spiegazioni alla sorella!

Si mise a letto, con l'espressione severa e lo sguardo fisso di chi non ha bisogno di nessuno! E poco le importava di sentire Sophie e il signor Jaunie che chiacchieravano sottovoce sulla soglia!

3

Per quasi quattro mesi ogni mattina ebbe luogo la stessa battaglia, che in realtà non poteva dirsi una vera battaglia, perché solo uno dei due avversari ne aveva coscienza.

Nessuno meglio di Mathilde sapeva avvicinarsi a una porta senza far rumore, appoggiare la mano sulla maniglia e girarla piano, così piano che all'interno sarebbe stato necessario avere gli occhi fissi sul pomello per accorgersi che si stava muovendo. Quando la molla arrivava a fine corsa, con la stessa lentezza spingeva il battente, aprendolo dapprima solo di quel tanto che bastava per poter guardare dentro.

Eppure Geneviève aveva già immancabilmente gli occhi puntati sulla porta! Aspettava! Sulle sue labbra era già pronto il consueto:

«Buongiorno, madre».

A Mathilde non restava che mettere su la solita aria dolente, ostentando quel suo sorriso tirato di cristiana rassegnazione e inclinando la testa di lato, come chi sopporti una vita di affanni.

«Buongiorno, Viève...».

Troppo tardi! Anche stavolta era troppo tardi! Sua figlia era stata avvertita da uno scricchiolio impercettibile da qualsiasi altro orecchio, oppure il suo istinto di malata era così sviluppato da farle presagire l'arrivo della madre.

Aveva avuto il tempo di assumere la posa consueta, di nascondersi sotto quel velo di indifferenza che lasciava comunque trasparire una gioia segreta.

«Mi sembri più pallida di ieri...».

Mathilde diceva così per coglierla in fallo, per veder apparire negli occhi della figlia quel lampo di luce che si

poteva considerare una prova! Infatti, più Geneviève era debole, più era fisicamente prostrata, e più sembrava in preda a un'incontenibile esultanza interiore.

«Madre, quanti ne abbiamo oggi?».

Mathilde avrebbe voluto farle ammettere che lo faceva apposta a lasciarsi morire! Sì, apposta, per punire sua madre! Del resto, anche se non lo ammetteva, lo dimostrava con la sua gioia indecente, lo aveva suggerito lei stessa pronunciando quelle parole:

«Quando io me ne sarò andata...».

In silenzio, senza mai togliersi dalla faccia il suo sorriso triste, Mathilde si muoveva a piccoli passi per la stanza, con ai piedi un paio di pantofole di feltro che non facevano alcun rumore. Il presepe era sempre sul camino, ingrigito dalla polvere.

«Ora che Natale è passato, forse potremmo metterlo via...».

E Viève aveva ribattuto cinicamente:

«Per così poco tempo non ne vale la pena...».

Sapeva tutto! Veniva da chiedersi chi, in casa, le raccontasse nei minimi particolari quello che succedeva. O meglio, veniva da chiedersi se, dal suo letto, non sentisse tutto, non vedesse tutto.

Non che ne parlasse. Però a volte si lasciava sfuggire una frase da cui si deduceva che era al corrente di molte cose.

«Si è divertita Sophie?» chiedeva per esempio, benché nessuno avesse accennato davanti a lei all'uscita della cugina.

E a ogni visita del dottor Jules si ripeteva lo stesso teatrino. Mathilde lo aspettava sul pianerottolo, lo guardava negli occhi.

«Allora? È peggiorata, vero?».

«Non si può dire né che sia peggiorata, né che sia migliorata...».

«Mi sembra più debole...».

«Sì, è la parola giusta. Si indebolisce impercettibilmente, senza che nessun organo sia colpito e senza nemmeno che si ripresentino le convulsioni di quando era bambina...».

«Non può fare proprio niente?».

«Se non ha voglia di vivere...».

Ah, se solo Mathilde fosse stata medico! Allora sì che avrebbe costretto la figlia a vivere! Con ogni mezzo! E Geneviève avrebbe vissuto, lì, in quella camera, alla mercé di sua madre... Non avrebbe potuto vendicarsi come stava facendo, spegnendosi a poco a poco, con quell'atteggiamento da vittima che perdona il suo carnefice e prega il cielo per lui!

Il resto, tutto il resto, quello che succedeva in casa e altrove, non contava niente.

Ormai quelli erano affari di Poldine, Poldine che era in grado di occuparsi nello stesso momento e con lo stesso accanimento di un mucchio di cose: degli affitti che voleva aumentare nonostante la legge, di Jacques e di sua moglie che stavano per tornare dall'Italia, di Jaunie a cui si riproponeva di fare causa.

Alla fine, infatti, la mostra a Parigi c'era stata, ed era costata cara. Solo per la pubblicazione del catalogo, che in pratica consisteva in un'interminabile prefazione di quaranta pagine stampata su carta Hollande, avevano speso migliaia di franchi, e il nome di Jaunie campeggiava più in grande di quello di Vernes.

Le due sorelle non erano potute andare a Parigi a vederla, perché si era tenuta poco prima del matrimonio di Jacques e in quel periodo c'era molto da fare in casa. Sophie invece ci era stata, Sophie che sembrava diventata un'altra persona, andava e veniva senza chiedere niente a nessuno e si era fatta la permanente!

«Non mi stupirebbe che si fosse presa una cotta per quel signor Jaunie» aveva insinuato Mathilde.

«Sophie non è donna da prendersi una cotta per chicchessia!».

E tuttavia veniva spontaneo chiedersi cosa avesse fatto a Parigi per dieci giorni in compagnia del conservatore con la pancia sporgente.

Non solo non era stata venduta nemmeno una tela, ma, mentre Jaunie aveva promesso una marea di articoli sui giornali, erano uscite soltanto poche righe in un piccolo settimanale e una banale recensione in una rivista d'arte, che poi aveva anche preteso di essere pagata.

Eppure, al ritorno, mancava una decina di quadri.

«Ho dovuto regalarne qualcuno a certe persone influenti, che contribuiranno a far conoscere l'artista...».

Poldine trovava Jaunie volgare. La sua faccia lucida non le piaceva e si chiedeva come mai non si fosse accorta subito della sua rozza sensualità. Persino il modo in cui guardava Sophie la infastidiva, perché le sembrava indecente. Vero è che Sophie lo guardava più o meno nella stessa maniera, finanche con un pizzico di riconoscenza.

La cosa non sfuggiva a Mathilde, ma lei aveva già la sua battaglia da combattere. Aveva sempre avuto bisogno di un'idea fissa, di un'ossessione. Come altri rimpiazzano un amore con un altro amore, lei rimpiazzava un odio con un altro odio.

Così, quando era ancora una bambina le avevano detto:

«Sta' attenta agli uomini!... E non dare retta a nessuno per la strada...».

Sono cose che si dicono a tutte le bambine e che di solito non le turbano più di tanto.

Mathilde, invece, per anni aveva vissuto odiando gli uomini, o piuttosto diffidando di loro. Perché era di diffidenza, più ancora che di odio, che il suo cuore aveva bisogno.

Le capitava, per esempio, di fermarsi all'angolo di una strada davanti a un uomo particolarmente impressionante, un uomo con i baffi folti, e di guardarlo con la coda dell'occhio, pensando:

«Non ne avrà il coraggio...».

Se il passante non la notava, lei correva ad appostarglisi di nuovo davanti, e aveva già quel suo modo di inclinare la testa di lato e di guardarlo in tralice. Tremava. Si ripeteva:

«Non ne avrà il coraggio...».

Poi di colpo, in preda al panico, fuggiva a gambe levate e andava a raccontare alla madre o alla sorella che un uomo le aveva parlato, le aveva offerto delle caramelle, le aveva chiesto di seguirlo!

Che sarebbe successo se non avesse colto sul fatto suo marito e Poldine nell'atelier? Quale idea fissa sarebbe subentrata alla precedente?

Probabilmente Mathilde si sarebbe inventata un'altra ossessione, ma non ce n'era stato bisogno. Il caso gliene aveva offerta una perfetta per lei, un motivo di odio, di diffidenza, capace di durare diciotto anni e più, e che era possibile alimentare in mille modi.

Morto Vernes, sua figlia ne aveva immediatamente preso il posto, con quel suo sguardo indomito, quella volontà di morire contro la quale Mathilde si scagliava con tutta la sua rabbia!

Di conseguenza, non le importava granché del matrimonio di Jacques e dell'appartamento al pianterreno in cui si era sistemato con la moglie.

Quelli erano affari di Poldine, che soffriva per due, lottava per due, spiava il nemico, sporgendosi dalla ringhiera delle scale, e la sera andava a fare rapporto alla sorella.

«Sono usciti di nuovo in macchina... Scommetto che non rientreranno prima delle due del mattino, come la settimana scorsa...».

Non era solo per scelta che le due sorelle si rifugiavano nell'atelier: era quasi una necessità. Il primo piano era stato messo completamente a soqquadro. Ci avevano accatastato tutti i mobili del pianterreno, e lo studio di Poldine ora fungeva anche da sala da pranzo.

Perfino Élise si era dovuta spostare al piano di sopra. Cucinava in quella che un tempo era una camera da letto e,

nell’appartamento ingombro, occupava molto più spazio di prima, sicché loro se la trovavano sempre tra i piedi.

Di intatto era rimasto solo l’atelier, dove entrambe, a poco a poco, si erano costruite una loro routine. Poldine attaccava sempre chiedendo:

«Come sta Geneviève?».

E sua sorella, che considerava quelle parole una cattiveria, rispondeva con un sorriso amaro.

«Quanto a quelli del piano di sotto…».

Era quasi impossibile parlarne. Poldine era l’unica che continuava a farlo, con qualche frecciatina, con qualche frasetta allusiva buttata lì mentre cuciva o lavorava a maglia.

«È la seconda volta che escono questa settimana, e hanno avuto gente a cena per ben tre sere…».

La cosa suscitava sdegno non solo in casa, ma in tutta la strada, dove di notte si sentiva la macchina di Jacques arrivare con un gran fracasso, fare manovra e ripartire, e talvolta vi si aggiungevano anche le macchine di quattro o cinque invitati, il grammofono che suonava fino alle due del mattino, la radio che Blanche teneva accesa tutto il giorno, perfino quando stava in un’altra stanza e non poteva sentirla.

Era incredibile da parte di una ragazzina apparentemente inoffensiva e che, come diceva Poldine, non scoppiava certo di salute.

A volte saliva a salutare Geneviève, portando dolciumi o fiori come se fosse in visita. Era il suo stile. Quando la madre o la zia di Jacques scendevano da loro, le riceveva ostentando un’aria cerimoniosa, come avrebbe fatto con delle estranee.

«Prego, si accomodi. È gentile a venire a trovarci…».

Una volta Poldine la sentì distintamente dire al marito:

«Sono venute di nuovo le due streghe…».

E lui aveva risposto senza il minimo ritegno:

«Mettile alla porta una volta per tutte. Se vuoi, vado a parlarci io...».

La cosa più grave era che Sophie aveva cambiato schieramento e aveva preso l'abitudine di partecipare ai festini del pianterreno, dove ogni occasione era buona per bere champagne. Anche lei la sera prendeva la macchina per andare a Caen, o addirittura a Le Havre, con una comitiva di amici. E quando rientrava si sentiva chiaramente che non si reggeva in piedi.

«Lo avresti creduto possibile, un simile cambiamento?».

«Che cambiamento?».

«Tutto... Da quando è morto Emmanuel...».

Diamine! Morendo si era vendicato! E sua figlia, che aveva preso da lui, si sarebbe vendicata nello stesso modo...

Sembrava che con l'arrivo della primavera, che faceva germogliare l'albero del cortile, desiderasse la morte ancora più di prima! Si indeboliva con una sorta di voluttà. Il suo viso diventava diafano come quello delle sante di gesso del quartiere di Saint-Sulpice. Perfino la sua voce aveva acquisito una dolcezza angelica!

Faceva domande crudeli. Per esempio, senza smettere di sorridere, diceva:

«Che ne farete della mia stanza, quando io me ne sarò andata?».

«Non dire così!».

«Perché? Non resterò qui ancora per molto, lo sai... La settimana prossima sarà meglio chiamare il prete...».

«Ssst! Smettila con queste sciocchezze...».

«Non sono sciocchezze! Tra poco raggiungerò mio padre...».

Esatto! Avrebbe raggiunto il padre! E così entrambe le vittime di Mathilde sarebbero state libere!

«È la pura verità!».

«Sei un'egoista! Pensi solo a te stessa. Se questa la chiami carità cristiana...».

Ma nemmeno una volta riuscì a cogliere in fallo la ragazza, a sorprenderla con un'espressione diversa dal suo eterno sguardo da angelo beato.

«Promettimi che avvertirai il prete...».

A metà maggio non fu più possibile rimandare. Naturalmente, una volta messo piede in casa, il prete prese a tornarci tutti i giorni, ripetendo sempre a Mathilde:

«Sua figlia è una santa...».

«È vero» confermava lei sospirando.

E intanto pensava:

«Una santa che odia sua madre e si vendica...».

Il 24 maggio nel salotto del pianterreno diedero una festa danzante. Era un nuovo capriccio di Blanche, che secondo il medico era troppo cagionevole per avere un figlio e che si dimenava per ore e ore a ritmo di musica, non solo con il marito, ma anche con degli estranei.

Sophie, sempre assetata di vita, partecipò di buon grado, ma sarebbe stato inutile, il giorno dopo, chiederle che avevano fatto.

«Ci siamo divertiti!» si limitava a commentare.

E alle domande sugli invitati rispondeva solo:

«Amici!...».

Poldine proprio quella sera disse alla sorella:

«Dentro al suo armadio ho trovato della biancheria di seta...».

E dopo un lungo momento di silenzio aggiunse:

«Ho trovato anche di peggio... Ha comprato dei prodotti per l'igiene intima che tiene nascosti in fondo al cassetto...».

Mathilde scese due volte al primo piano e si mise a origliare fuori dalla stanza di Geneviève. Prima di andare a letto, aprì leggermente la porta, senza fare rumore, ma non notò niente di insolito.

Eppure la mattina dopo era finita. All'inizio non voleva crederci. Aveva girato pian piano la maniglia. Aveva aperto un piccolo spiraglio e, per la prima volta, non aveva incrociato lo sguardo della figlia.

«Buongiorno, Viève» aveva detto per prima, con una voce già preoccupata.

Allora aveva capito che Geneviève non dormiva. Ne era così convinta che non aveva avuto il coraggio di toccarla per accertarsene ed era corsa subito in camera di Poldine.

«Vieni, presto...» aveva farfugliato. «Credo...».

Si era tenuta a una certa distanza mentre Poldine si avvicinava al letto. Non voleva guardare. Non piangeva, ma la faccia le era diventata bianca e dura come la pietra.

«È finita...» dichiarò semplicemente Poldine. «Probabilmente se n'è andata nel sonno... In ogni caso non ha sofferto...».

Rimase più impressionata quando alzò gli occhi sulla sorella, e il suo sgomento crebbe nel corso della giornata, tanto Mathilde sembrava affranta nell'adempiere le varie incombenze di rito.

Poldine la conosceva abbastanza da capire quando faceva la commedia e quando era sincera: ebbene, Mathilde non vedeva realmente le persone che aveva intorno, non sentiva quello che le dicevano, si muoveva in un mondo nebuloso, con gli occhi stralunati, le labbra talmente serrate da non poter nemmeno più fremere.

Parlò solo un paio di volte, e lo fece per pronunciare, con una calma sconcertante, parole terribili.

«Dovremo metterla nella tomba di suo padre...».

In un altro momento, mentre gli addetti delle pompe funebri preparavano le candele, intervenne:

«No, non bianche... Solo rosa e azzurre...».

Quelli guardarono Poldine per capire cosa dovevano fare.

«Fate come vuole mia sorella» disse lei rassegnata.

Al funerale partecipò un gran numero di persone, e Mathilde mantenne sempre un contegno dignitoso.

Poi, la sera, quando le due donne si ritrovarono sole in casa e si tolsero gli abiti da lutto, guardò la sorella a lungo, come per accertarsi di qualcosa.

«Che cos'hai?».

«Niente...».

«Perché mi fissi così?».

«Non ti fisso...».

«Andiamo di sopra, ti va?».

«No...».

«Che vuoi fare?».

«Niente...».

Era come una statua senz'anima. Si ritirò in camera sua. Quella notte Poldine si svegliò sei volte e ogni volta andò a origliare alla porta della sorella.

Il giorno dopo la vide aprire la camera di Geneviève.

«Non entrare...» le consigliò.

«Perché?».

In realtà non ci andava per piangere o per compiere una sorta di pellegrinaggio. Voleva mettere un po' in ordine, cercare delle cose che erano rimaste fuori posto.

Passarono due, tre giorni, e Mathilde, spaventosamente calma, continuava ad apparire svuotata. Ora il primo piano era diventato troppo grande per le due sorelle, che non ci si sentivano più a loro agio.

Quella mattina Élise, con gli occhi rossi, aveva dato le dimissioni, sostenendo che i genitori la rivolevano in campagna. Non era vero e si vedeva benissimo che aveva paura.

In attesa di trovare un'altra domestica, Mathilde decise di far da mangiare lei stessa. In un primo momento la sorella si oppose, ma alla fine accettò, dicendosi che forse così avrebbe avuto altro a cui pensare. Mathilde, però, davanti ai fornelli aveva lo stesso aspetto terrificante di quando guardava da lontano il letto della figlia.

Sophie, che non sopportava quell'atmosfera di tristezza, restava fuori tutto il giorno. E forse perché uno dei nuovi

amici di Jacques, uno di quelli con cui ballava al piano di sotto, era un giovane dottore, aveva deciso di dare gli esami per diventare infermiera e seguiva regolarmente i corsi.

Fu il settimo o l'ottavo giorno che Poldine, una mattina, decise di fare le grandi pulizie nell'atelier. Inaspettatamente, la sorella non ebbe niente da eccepire.

«Puoi anche bruciare le tele e i quaderni...» disse.

Le tele e i quaderni grazie ai quali Emmanuel, da morto, era riuscito a suscitare per un breve periodo il loro interesse, facendo credere di essere stato un genio!

Poldine andò di sopra con due secchi, uno spazzolone e degli stracci. Per tutta la mattina la sentirono fare avanti e indietro, urtare contro i mobili, spostare oggetti di qua e di là.

«In fondo,» disse a pranzo «ormai è quello il posto dove staremo più spesso...».

Ovviamente Mathilde sentiva, ma non manifestava il minimo interesse per quanto le veniva detto.

Verso sera, all'ora di accendere le luci, Poldine aveva quasi finito di mettere in ordine quando aprì distrattamente una scatola di cartone che con ogni probabilità un tempo conteneva dei pennini da disegno. La scatola era là, per terra, nel mucchio delle cose da buttare. La aprì senza sospettare niente, ma poi, vedendo una bustina bianca e notando che conteneva una polvere brillante, capì subito.

Aveva trovato la scorta di arsenico con cui Vernes aveva pensato di avvelenarli tutti a poco a poco.

Dopo aver esaminato la bustina alla luce della lampada da tavolo, Poldine se la infilò nel corsetto, scese in camera sua e cercò a sua volta un posto dove nasconderla.

Mentre lo cercava entrò sua sorella. Poldine non aveva il sacchetto in mano, eppure le sembrò che lo sguardo di Mathilde avesse perso di colpo la sua fissità, che esprimesse qualcosa, come una curiosità improvvisa.

«Che stavi facendo?» chiese con voce neutra. «La cena è quasi pronta...».

«Vengo subito... Volevo lavarmi le mani...».

Insomma, non era successo niente. Durante la cena in apparenza Mathilde si comportò come gli altri giorni, sembrava altrettanto fredda, altrettanto distante. Eppure la sorella avrebbe giurato che aveva di nuovo lo sguardo di un tempo.

«Hai bruciato le tele?».

«No! Le ho messe nel granaio...».

Finita la cena, lavati i piatti, salirono nell'atelier. Mathilde, come faceva spesso, si sedette al tavolo e si prese la fronte tra le mani, perché soffriva di emicrania.

«Sono a buon punto con il lavoro a maglia, domani avrò finito» disse Poldine per rompere il ghiaccio.

Passò un po' di tempo. Poldine non alzava gli occhi dal lavoro, contava le maglie a fior di labbra, senza emettere alcun suono: tre dritti, due rovesci.

A testa china, con la fronte tra le mani, Mathilde vedeva il panno verdastro che copriva il tavolo adibito a scrivania. Era impossibile sapere se stava pensando a qualcosa, o se invece non pensava a niente.

A un tratto, però, si vide scintillare davanti agli occhi dei granellini bianchi. A poco a poco mise a fuoco l'immagine, e i granellini diventarono una striscia, come se qualcuno avesse poggiato sul tavolo un sacchetto di polvere non perfettamente chiuso.

«Mi chiedo se continueranno a ricevere gente nonostante il lutto...» disse Poldine, senza smettere di sferruzzare.

Non ebbe risposta, ma sulle prime non ci badò. Erano abituate entrambe a quelle conversazioni in cui c'erano lunghe pause tra una frase e l'altra.

«Certo, va detto che Jacques era già in lutto per il padre...».

Di nuovo nessuna risposta. Solo allora Poldine alzò la testa. Mathilde non si teneva più la fronte con le mani. In

pochi minuti aveva perso del tutto la sua fissità, aveva riacquisito un aspetto umano.

Era tornata la stessa di sempre, con la testa inclinata di lato, il suo modo di spiarla con occhiatine furtive, le labbra che cercavano costantemente di ingannare l'avversario con un pallido sorriso.

«Che cos'hai?».

«Io? Che vuoi che abbia?».

Anche la voce aveva perso la durezza degli ultimi tempi. Aveva ripreso il solito tono dolce ma pieno di livore.

«Non so... Sei strana...».

«Trovi?».

E Poldine cercava in ciò che aveva detto il motivo di quell'improvvisa trasformazione, perché non sospettava minimamente che c'entrasse la polvere bianca, le tracce impercettibili rimaste sul panno verde.

«Sembra quasi che tu ce l'abbia con me...».

«E perché dovrei avercela con te? Hai fatto qualcosa di male?».

«No. Ma potresti pensare...».

«Cosa potrei pensare, per esempio?».

«Siccome ti conosco...».

«Mi conosci poco, mia povera Poldine... Ti sbagli, come gli altri...».

Era la Mathilde di un tempo, quella di prima della morte di Geneviève, e perfino di prima della morte di Emmanuel.

«Ti riferisci a tuo marito?».

«A tutti...».

Aveva di nuovo qualcosa da temere, una nemica, qualcuno da spiare, da odiare.

E il bello, quello che accresceva immensamente il piacere, era che si trattava proprio di sua sorella, vale a dire della persona che la conosceva meglio, che sapeva tutto del suo modo di fare!

In occasione delle grandi pulizie, Poldine aveva trovato l'arsenico. Ne avevano parlato parecchie volte negli ultimi

mesi. Si erano chieste dove Emmanuel avesse potuto nascondere il veleno e alla fine avevano concluso che lo aveva buttato via prima di morire.

E invece no! Le tracce sul panno dimostravano il contrario! Come pure l'inquietudine di Poldine, le cui mani non sferruzzavano più con la stessa regolarità!

Se non aveva detto niente, non era forse segno che stava tramando qualcosa?

«Mi chiedo a cosa pensi...» sospirò Poldine con finta indifferenza.

«Io? A niente...».

Ma dopo una breve pausa aggiunse:

«Stavo pensando che forse non abbiamo davvero bisogno di una domestica. Una donna a mezzo servizio, due o tre ore al giorno, per i lavori più pesanti potrebbe bastare...».

«E chi cucinerà?».

Poldine d'istinto aveva reagito con un tale sgomento che per poco non arrossì, e la sorella se ne accorse.

«Io!» tagliò corto Mathilde. «Sì. È da parecchio tempo che ho voglia di cucinare, per tenermi occupata...».

Non era vero! Poldine sapeva che la sorella non aveva mai sopportato gli odori della cucina!

«La verità» si disse «è che sospetti di me».

Poi, a voce alta:

«Potremmo alternarci...».

Lo aveva proposto con uno scopo preciso. Voleva avere conferma della sua ipotesi.

«No! Io, le cose, o le faccio o non le faccio...».

Il tono della discussione restava cordiale, le due sorelle sembravano volersi compiacere a vicenda.

Era passato pochissimo tempo da quando Geneviève le aveva lasciate, Geneviève che diceva:

«Mi chiedo che cosa farete, tu e zia Poldine, quando io me ne sarò andata...».

Ebbene, era bastata una settimana, una settimana di vuoto sconcertante, che faceva paura anche solo a

ripensarci, come il ricordo di un precipizio evitato per un pelo.

Finalmente la vita riprendeva il suo corso. Scacciata dal pianterreno, dove si riuniva tutta la famiglia al tempo in cui erano in sei a tavola, scacciata dal primo piano, che Geneviève aveva disertato, si rifugiava adesso nell'atelier, all'ultimo piano, dove restavano solo due donne, due Lacroix, faccia a faccia.

A poco a poco, con il passare degli anni, gli invasori sarebbero saliti fino alla soglia del loro rifugio.

Perfino che il vecchio Crispin, rimasto vedovo e abbandonato dalla seconda figlia, fuggita con un dentista, andasse ad abitare al primo piano non avrebbe avuto alcuna importanza.

Né che un bel mattino si scoprisse che anche Sophie se n'era andata, con un attore di passaggio, più vecchio di lei di trent'anni, che prometteva di farla recitare nonostante il piede zoppo.

Né che in tutta la città si sentisse dire che Jacques era un allocco e che sua moglie si beffava di lui con tutti i suoi amici.

Né che Nicou, a forza di insistere, vincesse la causa e diventasse, come aveva giurato, proprietario della fattoria degli Chartrins.

C'erano comunque loro due, due Lacroix, e potevano continuare a vivere perché potevano sospettarsi e odiarsi a vicenda, sorridersi a mezza bocca, osservare, camminare in punta di piedi e aprire le porte senza fare rumore, sbucando fuori quando il nemico meno se lo aspettava.

«Che stavi facendo?».

«Niente... E tu?... Perché non vieni a mangiare?».

«Ho già mangiato!» rispondeva Mathilde.

«In piedi? In cucina?».

«E perché no?...».

E l'odio diventava tanto più spesso, tanto più vischioso, tanto più pesante, tanto più perfetto quanto più lo spazio si

riduceva.